

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Il segretario monferrino Ottone Lupano e la sua Torricella dialogo di immagini miracolose e spiriti

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/119712> since

*Publisher:*

Società di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



(Per gentile concessione della Biblioteca Nazionale Braidense)

ALBERTO LUPANO

IL SEGRETARIO MONFERRINO  
OTTONE LUPANO  
E LA SUA  
**TORRICELLA**  
DIALOGO DI  
IMMAGINI MIRACOLOSE E SPIRITI



1997

## Prefazione

Con innegabile intuito e con appassionata e certosina opera di ricerca nel «mare magnum» delle pubblicazioni a stampa del Cinquecento il Dott. Alberto Lupano è riuscito a ripescare – presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – questa «Torricella», rarissimo volumetto edito dallo stampatore Calvo di Milano nell'anno Domini 1540.

Si tratta di una pubblicazione per molti versi attraente e importante. Innanzitutto per l'esimio ricercatore, che ha riconosciuto nell'autore Otho Lupano di Borgo S. Martino, un tassello prezioso nel mosaico delle sue ascendenze genealogiche familiari. Ma l'importanza del repêchage è legata soprattutto ai valori contenutistici del testo che offre: una testimonianza storico-religiosa e socio-culturale di prima mano sul territorio Casalese all'inizio del sec. XVI; un prospetto rinascimentale sui primi fondamenti riguardanti la storia dell'arte e sull'influsso dominante dell'eredità classica; un saggio linguistico eccellente di un umanista che – attraverso l'artificio letterario del dialogo – ci attesta una vastità di cultura e una metodologia di procedimento filosofico «in verbo magistri» che richiama suggestivamente sofismi, incantesimi, credulonerie e sillogismi di manzoniana memoria.

La «compositio loci» che fa da supporto a «Torricella» è Casale «città nobilissima», nel Monferrato «*l paese, che con l'onde preste - chiude 'l Tanaro e 'l Po*». Non facilmente identificabile è invece il luogo preciso in cui si svolge il dialogo fra i tre protagonisti: si parla di un «*monastero di frati minori, fuori della città, vicino al quale è una picciola chiesa ove una imagine della Madonna dicevasi all'hora far miracoli*». Probabilmente – come scrive P. Francesco Maccono OFM nel volume «I francescani a Casale Monferrato» (1929 pag. 55) – si tratta del Convento di S. Maria degli Angeli, cominciato nel 1476 (secondo il Wadding) grazie alla munificenza e pietà del marchese Guglielmo VIII e di suo fratello

Bonifacio, «fu edificato prope et extra moenia e precisamente dove ora si chiama Salita S. Anna, passate le ultime nuove costruzioni».

Il tempo degli avvenimenti è legato alla imponente figura storica di Carlo V (1500-1558) che sognò di restaurare sotto lo scettro dell'universalità cristiana medioevale tutta l'Europa: sogno reso vano sia per l'opposizione della Francia che del protestantesimo tedesco. Il preciso riferimento di Otho Lupano al momento storico si concretizza nella figura del soldato Bretamaco al tempo del «passaggio in Barberia contro il Barbarossa». Si tratterebbe dunque di una delle tante guerre contro i Turchi guidate dall'Imperatore e culminate con la conquista di Tunisi nel 1535 strappata al mitico corsaro «Barbarossa», soprannome di Kaireddin, beylerbey di Algeri e saccheggiatore delle coste italiane e francesi.

Il dialogo della «Torricella» è estremamente importante quale testimonianza del clima culturale e del decadentismo religioso che dominano la città di Casale (e tutta l'Europa) in quei primi decenni del 1500 con esiti di concezioni teologiche e di rilassamenti morali assolutamente deviati.

L'argomento di discussione dei tre protagonisti della «Torricella» – il cui nome (Bretamaco, Filosseno, Serafico) è di per sé trasparente espressione delle rappresentazioni di cultura, di costume e di sensibilità di ognuno dei personaggi scenici – conserva ancora oggi tutta la sua forma comunicativa di estrema attualità socio-religiosa e massmediale: «si ragiona delle statue et miracoli». Si parla cioè di... Madonne che piangono; di eventi straordinari che affondano le radici nel numinoso; di stupefacenti eventi leggendari... ai confini della realtà.

Materia sempre avvincente, se è vero che anche oggi intere serie di servizi televisivi navigano con successo su queste spiagge tra religioso e paranormale, tra magico e ufologico, tra mistero e mistificazione.

Otho Lupano ci offre – in occasione di questo dialogo – uno spaccato della situazione esistenziale, della credenza religiosa, dello spessore culturale che – a soli cinque anni dall'inizio del Concilio di Trento – segnarono la vita della nostra città di Casale che, in questi anni, era in situazione di «sede vacante» per la morte del Vescovo Ippolito de' Medici (1529-1532) parente di quel Clemente VII che, per la sua irrisolutezza Ranke definì «il papa più funesto, forse, che mai sedesse sulla cattedra romana».

Il trattatello «Torricella» ben evidenzia quanto fosse diffusa in quel tempo, ad ogni livello, l'ignoranza religiosa e come fossero dilaganti le superstizioni, la mania del meraviglioso, la fiducia cieca nell'astrologo, la credenza nelle streghe. La carente formazione del clero e del popolo erano alla radice di tale incertezza e confusione.

In tale situazione di sbandamento teologico gli umanisti del tempo (capitanati a livello europeo da Erasmo da Rotterdam) – e Otho Lupano rappresenta una delle figure nostrane più rappresentative dell'antica cultura classica latino-greca e sacro-profana – finivano per appellarsi «in verbo magistri» agli autori classici dell'antichità.

Tale circostanza offre all'autore l'occasione di tracciare uno dei primi excursus rinascimentali della storia dell'arte, pescando a piene mani nella storia dei classici greco-romani, nei racconti della mitologia e nelle leggende dell'antichità.

La scelta del genere letterario del dialogo era più che mai opportuna e prudentiale in quegli anni in cui l'irruzione delle nuove dottrine luterane aveva spinto il Papa Paolo III a rafforzare, con la Bolla «Licet ab initio», l'istituzione della Inquisizione romana. Attraverso il paravento di personaggi diversi (nel nostro caso un frate francescano, P. Serafico; un casalese amante degli stranieri, Filosseno; un soldato tedesco rappresentante delle «res novae» luterane, Bretamaco) l'Autore poteva esprimere impunemente tutta la gamma delle opinioni correnti.

È vero che, nel nostro caso, gli interventi di Bretamaco appaiono quanto mai annacquati e prudentiali. Forse fu proprio questo atteggiamento ad ottenere al libro l'Imprimatur del Vescovo di Tagaste, il domenicano Mons. Melchiorre Crivelli, proprio in tempo utile. Infatti pochi anni dopo, nel 1543, l'Inquisizione romana cominciò a proibire l'introduzione di libri protestanti in Italia e la normativa, di anno in anno, divenne più rigorosa tanto che anche il volumetto di Otho Lupano finì all'Indice nel 1559.

Oggi la lettura di questo testo non ha alcuna remora. Anzi appare estremamente piacevole per la squisitezza dello stile letterario e per la capacità narrativa dell'Autore che – sposando il fascino dell'esotico alla suspense del giallo – non cade nell'accademismo né si propone tesi preconcepite ma intende semplicemente – con modernità di taglio giornalistico – separare serenamente (e talora ingenuamente) i fatti dalle opinioni.

Il richiamo conciliare di Papa Giovanni XXIII a saper «leggere i segni dei tempi» può offrire anche nella riedizione di questa operetta, l'occasione per riscoprire – in bianco e nero – l'humus culturale e socio-religioso della nostra terra alla vigilia di quelle assise tridentine che hanno dato inizio al cammino della Controriforma cattolica.

Siamo quindi grati al Dott. Alberto Lupano per aver dato «nuova vita» e più ampio spazio di presenza e di testimonianza ad un umanista che si riscopre come uno dei maggiori protagonisti della cultura casalese del Cinquecento.

Mons. Felice Moscone

Casale Monferrato, ottobre 1997

### *Premessa\**

Nelle giornate del 22-23 ottobre 1993 si è svolto a Casale il Convegno di studi dedicato a «Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento» in occasione della ricorrenza quattro volte centenaria della morte del letterato e statista monferrino<sup>1</sup>. L'incontro, a cui hanno partecipato eminenti personalità del mondo accademico italiano ed estero, ha ricostruito numerosi e significativi aspetti della storia, della cultura e della società casalese nel periodo compreso tra XVI e XVII secolo, rapportando i diversi argomenti al tema centrale del simposio, l'opera politica e, ancor più, quella umanistica del segretario ducale Guazzo. Infatti proprio dalle sue fatiche letterarie, in particolare dai *Dialoghi piacevoli* e dalla *Civil conversazione*, questo funzionario monferrino acquistò larga fama anche oltre i confini della patria e d'Italia, legando il suo nome ad una concezione di vita e della morale assai espressiva nel quadro intellettuale del tardo rinascimento italiano.

Tuttavia si deve osservare che nello Stato monferrino cinquecentesco l'esperienza di Stefano Guazzo, individuato nella duplice dimensione di burocrate-cortigiano e uomo di lettere, non rappresenta un caso unico ed isolato. Infatti un altro personaggio, il segretario marchionale Ottone Lupano di Borgo S. Martino, nella prima metà del Cinquecento – contemporaneamente alle vicende del governo degli ultimi Paleologi sul Monferrato ed allo sviluppo del dramma religioso della Riforma protestante, insomma durante uno tra i più turbolenti periodi della storia europea –, sembra aver vissuto un'esperienza ab-

---

\* Editò con il contributo dell'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino grazie ai fondi per la ricerca scientifica del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

<sup>1</sup> Gli Atti del convegno sono attualmente (1997) in corso di stampa.

dare un'origine umile<sup>4</sup> e collegata ad una terra monferrina poco nota oltre i confini del Marchesato; va rilevato però che, all'epoca, il comune di Borgo non era tanto marginale: almeno sotto il profilo strategico doveva essere conosciuto pure fuori dallo Stato marchionale, come è attestato da alcune fonti<sup>5</sup>. Le ragioni di questo riserbo saranno meglio valutate tra breve, ma va detto subito che debbono ascrivere soprattutto a prudenza politica ed umana.

Ottone nacque a Borgo S. Martino verisimilmente nell'ultimo quarto del XV secolo, attorno al 1490. Se il Morano riferisce il vero dicendo che il Lupano «fioriva nel 1510»<sup>6</sup>, se ne potrebbe desumere che in quel tempo il Nostro avesse almeno vent'anni d'età. Non c'è dubbio invece sulla nascita borghigiana, in quanto essa è attestata dal Bosso<sup>7</sup> e le sue affermazioni sono confermate da non pochi documenti che specificano come Ottone fosse «de loco Burgi Sancti Martini», anche se, successivamente, divenuto «civis casalensis» per svolgere le proprie attività al servizio dei Paleologi<sup>8</sup>. Il nome della «antichissima fa-

<sup>4</sup> Sull'importanza del luogo di nascita, considerato dai contemporanei di Ottone come elemento qualificante del prestigio sociale, cfr. le ironiche osservazioni in ERASMI ROTHRODAMI *Encomium morias*, ed. a cura di G. ZAPPACOSTA, Milano 1967, n. VIII, p. 46.

<sup>5</sup> Ad esempio, nel 1452 Bartolomeo Colleoni, su ordine del duca di Milano in guerra col marchese Guglielmo VIII Paleologo, occupò Borgo ed il suo castello. Sull'episodio, riferito anche dal Muratori nei suoi *Annali d'Italia*, si veda l'ampia ricostruzione di RICAGNI, *Memorie* cit., pp. 74-75.

<sup>6</sup> MORANO, *Scrittori* cit., p. 64. Cfr. *infra* nota 91.

<sup>7</sup> Bosso, in «Bollettino» cit., p. 46. Il nostro Ottone è l'unico Lupano di Borgo giunto all'età adulta a portare questo nome fino al 1567.

<sup>8</sup> Una cospicua serie di protocolli conservati presso l'Archivio di Stato di Alessandria, poi abbreviato in A.S.A., Archivio notarile del Monferrato, in seguito abbreviato A.N.M., menziona ripetutamente «Otho Lupanus marchionalis secretarius de Burgo Sancti Martini»: ad esempio cfr. la vendita di un prato fatta da Ottone a Manfredo de Guaschis, strumento del notaio Antonio Ricci del 22 aprile 1531 (A.S.A., A.N.M., mazzo 3202, alla data predetta). Numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Torino, poi citato come A.S.T., confermano la nascita borghigiana di Ottone Lupano; così un consegnamento di beni fondiari del 15 aprile 1554 elenca le terre di «Otho de Lupano de loco Burgi Sancti Martini, civis casalensis» (A.S.T., Corte, Protocolli del Monferrato, vol. 40, c. 632r.). Questo documento è stato segnalato per la prima volta da RICAGNI, *Memorie* cit., nota 219, p. 100. La nascita a Borgo di Ottone è pure attestata in A.S.T., Corte, Feudi del Monferrato, mazzo 7, Bistagno, nel documento del 19 aprile 1539 con il quale il duca di Mantova e marchese del Monferrato investe Gian Francesco Della Rovere del feudo di Bistagno; qui è contenuta la trascrizione di una precedente investitura fatta da Gian Giorgio Paleologo e da Anna d'Alençon l'8 agosto 1532, ricevuta «per dominum Othonem Lupanum de Burgo Sancti Martini tunc marchionalem secretarium». Dell'origine borghigiana del Nostro la burocrazia sabauda aveva contezza ancora nel XVIII secolo come dimostra una «Memoria per ottenere la remissione de' rimanenti protocolli e titoli originali esistenti negli archivi della città di Mantova riguardanti il Ducato di Monferrato» (A.S.T., Corte, Regi Archivi, cat. 1, mazzo 2 bis, c. 4r.), in cui si citano i protocolli del segretario «Ottone Lupano del Borgo San Martino». Debbo la conoscenza di questo notevole documento alla generosa cortesia della Prof. Elisa Mongiano dell'Università di Torino ed a Lei esprimo viva riconoscenza; al Prof. Isidoro Soffietti va tutta la mia gratitudine e il mio

miglia Lupano»<sup>9</sup> compare nella storia del centro monferrino fin dall'età medievale; sebbene essa sia andata estendendosi nelle zone circostanti, a Borgo rimase il ceppo più antico e consistente<sup>10</sup>. Poiché man-

più profondo ringraziamento per aver acconsentito alla pubblicazione di questo lavoro, dopo averlo sostenuto col suo aiuto prezioso e con i suoi consigli. Un grazie particolare anche al Prof. Gian Savino Pene Vidari per la sua guida e i suoi efficaci suggerimenti. Con il Prof. Carlo Montanari ho contratto più di un debito per numerosi consigli saggi e benigni.

<sup>9</sup> Bosso, in «Bollettino» cit., p. 46, dove l'autore si riferisce ad un unico ceppo familiare. Inoltre si rinvia anche a RICAGNI, *Memorie* cit., pp. 406-407. Questa famiglia vanta nel medioevo un passato di lavoro rivolto alla bonifica ed allo sfruttamento dell'agro su cui sorge Borgo insieme alle stirpi più antiche, quelle dei Rota, dei Ricci, degli Spalla, dei Vaccarone e degli Zavattaro; dai nuclei agnatizi primitivi vennero staccandosi altri rami che si insediarono pure nei luoghi circostanti Borgo. Il nome della famiglia Lupano si è fissato in questa grafia solo alla fine del XVI secolo; in precedenza, oltre alla forma Lupano, si incontra spesso «Luvano», «Lovano», «Lovana», fatto spiegabile per la derivazione del cognome dal sostantivo latino *lupa*, espresso in età medievale anche col termine *lova* (cioè lupa), com'è attestato da C. DU CANGE *lova*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, IV, Parisiis 1845, p. 152: «lova, vox italica, lupa». In merito si rinvia anche a N. TOMMASEO, *lova*, in *Dizionario della lingua italiana*, XI, ristampa anastatica dell'edizione torinese del 1865 (Rizzoli, Milano 1983), p. 424. Anche Ottone fu talvolta citato come «Lovano» (cfr. *infra* nota 90). L'uso del cognome in una forma oppure nelle altre varia durante il Cinquecento a seconda dell'estro dei notai: ad esempio nei protocolli del notaio Michele Spalla s'incontra uno strumento del 17 novembre 1563 in cui compare «Laurentius Lovanus filius quondam Zanoti de loco Burgi Sancti Martini» che cede un suo terreno allodialle «Paulo Lovano eius fratri» ed un altro strumento del 12 novembre 1571 che menziona gli stessi contraenti, questa volta indicati «Laurentius Lupanus filius quondam Zanoti de loco Burgi» e «Paulus Lupanus eius frater» (A.S.A., A.N.M., mazzo 3656, rispettivamente alle date citate). Per la grafia del cognome Lupano è pure interessante il «Libro de' confratelli e delle consorelle del Santissimo Rosario» che contiene i nomi dei consociati dal 1582: una mano del primo Seicento ha trascritto tutte le citazioni «Lovano» o «Lovana» in Lupano (Archivio parrocchiale di Borgo S. Martino, poi citato A.P.B.S.M., perfettamente riordinato ed inventariato dal Dott. Luigi Ricagni, cart. XI, 8a reg. 8a 2). Comunque, alla fine del Cinquecento, Lupano è l'unica forma del cognome rimasta sia negli atti pubblici sia in quelli privati. Nel piccolo centro rurale le famiglie di antica origine, ripetutamente imparentate tra loro con matrimoni, sempre rappresentate nel consiglio della comunità, usavano emblemi diversificati, certo non per la pretesa di un rango speciale; gli stemmi nel contesto borghigiano valevano piuttosto come segni distintivi ed eponimi dei rispettivi gruppi locali: così la prima insegna usata dai Lupano, compreso Ottone, fu di verde alla banda d'oro caricata di un lupo rapace al naturale sormontato da un giglio d'oro (Bosso, in «Bollettino parrocchiale di B.S.M.», II, fasc. 6 [1917], p. 74). Un esempio tra i più risalenti è scolpito sulla tomba del medico Sebastiano Lupano nella parrocchiale di Borgo, terzo pilastro nella navata centrale a destra dell'altar maggiore; tra l'altro l'epigrafe ribadisce l'unicità del ceppo della «Lupanorum familia»: cfr. il testo in RICAGNI, *Memorie* cit., p. 300. I Ricci avevano adottato uno scudo d'azzurro a tre ricci di castagno d'oro (sui Ricci cfr. L. BIGLIATI, *Borgo S. Martino, 1278-1978*, Alessandria 1978, p. 15); i Rota d'argento alla ruota a cinque raggi di rosso (come si vede ancora in una lapide sepolcrale del 1451 tra la navata di sinistra e il «capellone» della parrocchiale di Borgo); i Vaccarone d'argento alla vacca passante sull'erba; gli Spalla d'oro al braccio nudo al naturale armato di spada; gli Zavattaro d'azzurro alla banda di rosso.

<sup>10</sup> Nel 1590 a Borgo vivevano 8 rami della famiglia Lupano (RICAGNI, *Memorie* cit., nota 31, p. 126).

bastanza simile a quella del Guazzo. Allo stesso modo di quest'ultimo, Ottone Lupano ebbe occasione di dedicarsi non soltanto alla vita cortigiana – a causa della quale subì l'esilio –, ma pure all'attività letteraria ed erudita, specialmente nella parte finale della propria esistenza. Certo al Lupano non arrise la notorietà del conterraneo Guazzo, anzi un certo oblio, non del tutto casuale come si vedrà, scese sul suo nome e sulla sua opera. Nel ripubblicare il dialogo *Torricella*, probabilmente l'unico testo composto in volgare dall'autore, si vuole proporre in versione integrale un interessante esempio di prosa cinquecentesca contenente le notevoli riflessioni erudite, estetiche e religiose di un umanista che anticipò, magari in tono minore, la figura ben più celebre e rinomata di Stefano Guazzo.

### I. Note biografiche su Ottone Lupano

#### 1. Da Borgo S. Martino alla corte dei Paleologi

Le poche fonti bio-bibliografiche sul personaggio si limitano a riferire della sua origine monferrina, senza precisare né luogo né data di nascita<sup>2</sup>.

Del resto egli stesso mantenne una certa riservatezza sulle pro-

prie origini, tacendo sempre il nome di Borgo: nella lettera dedicatoria della *Torricella* a Don Alvaro De Luna, governatore cesareo del Monferrato al tempo della successione dei Paleologi, Ottone fornisce alcuni particolari autobiografici ma non indica la località esatta della nascita, alludendo solo, genericamente, al «Monferrato mio paese natio»<sup>3</sup>. Forse si tratta di una reticenza dovuta al desiderio di non ricor-

essa deriva probabilmente dalla consultazione diretta di documenti in proposito. Ancora il Morano nel manoscritto *Memorie storiche della città e chiesa di Casale Monferrato* (Parte seconda, nel titolo «Serie di alcuni personaggi di Casale», alla voce «Odone Lupano», poiché le carte sono prive di numerazione), copia tardo-ottocentesca conservata nella Biblioteca Civica di Casale, poi citata B.C.C., sotto la segnatura 091/73, cita Ottone solo come «cancelliere» del marchese Gian Giorgio Paleologo. Nessun nuovo elemento presenta la raccolta di O. DEROSI, *Scrittori piemontesi, savoiardi, nizzardi*, Torino 1790, p. 96, la quale ripubblica i cenni del Della Chiesa e del Rossotto. Alle stesse fonti si riferisce C. G. JOËCHER, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon*, IV, Leipzig 1813, p. 156, il quale erroneamente dice che le poesie di Ottone furono ristampate a Milano nel 1640 (anziché nel 1560). Appena un cenno sul personaggio come segretario marchionale fornisce V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, V, Casale 1840, alla p. 136, dove per un refuso si trova scritto «Ottavio» invece di Ottone, e alla p. 154 in cui si legge «Ottone Lupano di Casale, cancelliere». Qualche nuova segnalazione su poesie latine di Ottone in T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, I, Torino 1841, p. 310. L. TORRE, *Scrittori monferrini. Note ed aggiunte al Catalogo di Gioseffantonio Morano sino al 1897*, Casale 1898, p. 53 ripete quanto aveva scritto il canonico Morano. Alcune notizie sull'attività burocratica di Ottone si leggono in P. MASSARA DI PREVIDE, *Famiglie del Monferrato*, manoscritto in B.R.T., segnato St. P. 1078, alla voce «Ottone Lupano» in quanto le carte non sono numerate. Spero di pubblicare tra breve questo ms. del Massara in uno studio sulle istituzioni del Marchesato di Monferrato sotto il governo dei Paleologi.

Il ricordo della passata notorietà di Ottone fu pienamente riscoperto a Borgo San Martino dal Can. Teol. Giuseppe Bosso, Prevosto della parrocchiale dei Ss. Quirico e Giulitta dal 1898 al 1953. Questo sacerdote, oggi di venerata memoria per il raro e benemerito apostolato svolto, compì profonde ricerche negli archivi locali, della Parrocchia e del Comune, pubblicando di volta in volta il risultato dei suoi studi sul bollettino parrocchiale. Per Ottone Lupano cfr. G. Bosso, in «Bollettino parrocchiale di Borgo San Martino [poi citato B.S.M.]», II, fasc. 4, (1917), pp. 46-47. Ringrazio la Dott. Silvia Mesturini per avermi consentito la consultazione della raccolta completa dei «Bollettini». Il Giorcelli nella sua opera storica su Borgo riconobbe di dovere molto alle indagini del Can. Bosso, da lui definite frutto di «rara attività e sana critica» (G. GIORCELLI, *Prefazione storica* in O. NICODEMI, *Gli antichi statuti di Borgo S. Martino, Monferrato*, Tortona 1920, p. LXVII). Il saggio del Giorcelli è stato ristampato, integrato da alcuni aggiornamenti, col titolo *Storia di Borgo S. Martino*, a cura di A. ACETO e C. LUPANO, Vercelli 1967, e tale sarà l'edizione citata nel seguito di questo lavoro. Stranamente, il Giorcelli non menziona Ottone Lupano tra i borghigiani di qualche rilievo: cfr. *Storia* cit., p. 85 ss. Invece l'ultimo testo storico su Borgo, ricchissimo per bibliografia e citazioni archivistiche, esemplare monografia di storia locale e monferrina, edito dalla Società di Storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti, dedica un buon rilievo alla figura di Ottone e in proposito cita due documenti inediti che contribuiscono in modo notevole a migliorare la conoscenza del personaggio: si veda L. RUCAGNI, *Memorie di Borgo San Martino con Sarmazia e Moneta. Alla ricerca della loro storia*, Alessandria 1994, alle pp. 100 e 432.

<sup>3</sup> O. LUPANO, *Torricella*, Milano 1540, d'ora in avanti citato solo *Torricella*, con segnalazione delle pagine pubblicate in questa riedizione, dedicatoria «Allo illustre signore et pro cavaliere il Signor Don Alvaro De Luna Cesareo Capitano», p. 57.

<sup>2</sup> Su vita e opere di Ottone, per lo più definito vagamente «del Monferrato», si possono leggere notizie non errate ma assai generiche e quasi tutte simili negli elenchi di scrittori monferrini e piemontesi che l'erudizione sei-settecentesca diffuse in area subalpina. Il modello di queste brevi e sommarie informazioni per il Nostro, riprodotte dai successivi compilatori, è F. A. DELLA CHIESA, *Catalogo di tutti li scrittori piemontesi et altri dei stati dell'altezza sereniss. di Savoia*, Torino 1614 (1a ed.), p. 175; è curioso rilevare come l'autore, evidentemente a sostegno delle pretese dinastiche sabaude sul Monferrato, comprenda nel suo lavoro anche Ottone e altri monferrini, i quali mai furono sudditi dei Savoia. Sulla scorta del Della Chiesa, ma indicando Ottone Lupano come «casalense» scrive F. ALGHISI, *Il Monferrato. Istoria copiosa e generale* (Parte seconda, II, nel titolo «Scrittori», alla voce «Ottone Lupano» poiché le carte sono senza numerazione), ms. secentesco custodito nella Biblioteca Reale di Torino, poi indicata B.R.T., sotto la segnatura St. P. 401. È interessante notare che l'Alghisi rammenta il nostro Ottone soltanto come letterato, tacendo del tutto sul suo passato di segretario marchionale. Pure il Rossotto attinse al Della Chiesa: cfr. A. ROSSOTTI *Syllabus scriptorum Pedemontii*, Montereale 1667, pp. 456-457; questo autore a p. 586 ammette di non essere riuscito a scoprire il luogo di nascita di alcuni autori monferrini, tra i quali Ottone Lupano. L'opera del Rossotto, a p. 653, ricorda ancora Ottone tra gli «Illustres scriptores prophani» e cita il cognome di Ottone come «Luparo», a causa di un refuso tipografico, per cui in opere successive, di altri compilatori, si trova l'indicazione «Lupano, o come altri scrivono, Luparo Ottone di Monferrato»: così G. A. MORANO, *Catalogo degli illustri scrittori di Casale, e di tutto il Ducato di Monferrato*, Asti 1771, p. 64; il Morano, canonico casalese e cultore della storia cittadina, aggiunge sul Nostro la precisazione: «floriva nel 1510»;

ca qualunque documento, non è possibile ricostruire l'adolescenza di Ottone; in quel tempo Borgo S. Martino poteva fornire un'istruzione limitata ai rudimenti di una scuola di grammatica, di carattere "elementare"<sup>11</sup>; nei primi anni del Cinquecento viveva in paese Ottino Lupano<sup>12</sup>, un modesto maestro di arti liberali che potrebbe essere stato il primo istitutore del Nostro. Tuttavia si deve ritenere verisimilmente che il giovane Ottone abbia completato i suoi studi a Casale, dove esistevano le condizioni per ricevere un insegnamento classico nelle lettere greche e latine<sup>13</sup>; l'esperienza scolastica casalese del Nostro deve essere stata di ottimo livello, come dimostrano le opere scritte nella maturità. All'epoca il clima culturale della capitale del Monferrato era particolarmente florido e vivace: in città sorgevano complessi monastici, quale il convento di S. Domenico, in cui si provvedeva anche al tirocinio scolastico dei giovani meglio promettenti<sup>14</sup>; un'ulteriore *iter studiorum* si sarebbe potuto svolgere presso la corte, dove i Paleologi raccoglievano artisti ed umanisti che arricchivano la brillante vita intellettuale monferrina come ha dimostrato lo studio di Gustavo Vinaj<sup>15</sup>.

Questo dovette essere il percorso seguito pure da Ottone Lupano

<sup>11</sup> Sulla situazione scolastica di Borgo in età cinquecentesca il Bosso riferisce che il Comune provvedeva spontaneamente alla nomina d'un maestro, sacerdote, incaricato anche di coadiuvare il rettore nella cura d'anime della parrocchia (cfr. quanto dal Bosso riferisce RICAGNI, *Memoria* cit., p. 129 e 148). Nel 1635, con il dominio dei Gonzaga, venne emanata un'apposita norma in base alla quale le comunità furono obbligate ad attivare corsi di istruzione inferiore. Cfr. I. H. SALETAE *Decretorum Montisferrati antiquorum et novorum collectio*, s.l. (ma Casale) 1675, *decretum* del 18 maggio 1635, lib. II, p. 88.

<sup>12</sup> Il nome dell'anziano «magister Ottinus Lovanus filius quondam Quirici de loco Burgi» ricorre in numerosi strumenti notarili rogati dal notaio Antonio Ricci di Borgo negli anni 1526-1529; ad esempio cfr. gli atti del 16 gennaio 1526 e 2 agosto 1526 (A.S.A., A. N.M., mazzo 3202, alle date citate). Ottino sicuramente era un parente di Ottone, ma ignoro in quale grado.

<sup>13</sup> Sulle scuole umanistiche avviate in città da Guglielmo VIII cfr. M. DAMARCO, *Guglielmo I Paleologo [VIII] (marchese di Monferrato 1420-1483)*, in «Rivista di storia arte e archeologia per la provincia di Alessandria», LXII, fasc. III-IV (1933), p. 580.

<sup>14</sup> AA. VV., *Città da scoprire. Guida ai piccoli centri di grande fascino*, Milano 1994, p. 76.

<sup>15</sup> G. VINAJ, *L'umanesimo subalpino nel secolo XV (studi e ricerche)*, Torino 1935, pp. 123-160. L'opera del Vinaj è ancora oggi un 'classico' sul tema e dimostra come nel Quattrocento, riguardo all'umanesimo, le corti dei duchi di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e del Monferrato abbiano avuto una base culturale comune; l'autore però riconosce che «quella monferrina è più facilmente aperta ad influssi vari, non solo per la posizione geografica della regione più vicina a Pavia e Milano, ma per la sua stessa vita terribilmente agitata che alimenta una notevole molteplicità di scambi e di rapporti, specialmente con la Lombardia» (p. 123). In merito alla cultura monferrina quattrocentesca, strettamente collegata alla grande figura di statista e mecenate di Guglielmo VIII Paleologo, si rinvia a DAMARCO, *Guglielmo I* cit., pp. 577-581. Per il XVI secolo cfr. anche F. VALERANI, *Le accademie di Casale nei secoli XVI e XVII*, Alessandria 1908, p. 9. Sulla fioritura artistica si veda pure G. ROMANO, *Casalesi del Cinquecento. L'avvento del manierismo in una città padana*, Torino 1970, p. XV ss.

no, il quale, forse, trovò anche l'occasione per seguire qualche corso di arti all'Università di Pavia, la sede accademica prediletta dai suditi del Marchesato, anch'essa al centro di una intensa fioritura umanistica<sup>16</sup>.

## 2. Segretario marchionale e imperiale di Monferrato

Nulla si sa delle modalità della successiva carriera di Ottone presso la corte monferrina; è verisimile che, almeno dal 1518-1519, abbia esercitato come «publicus imperiales auctoritate notarius marchionalis et secretarius» al servizio del giovane Bonifacio IV<sup>17</sup> e di sua madre Anna d'Alençon<sup>18</sup>.

Il periodo di governo di Bonifacio IV fu particolarmente travagliato per lo Stato; le ostilità tra Impero e Francia provocarono scorriere e violenze in Monferrato. L'atteggiamento filo-francese della marchesa Anna venne in parte temperato dalle buone relazioni che si instaurarono tra il figlio e Carlo V, il quale onorò in modo

ratura artistica si veda pure G. ROMANO, *Casalesi del Cinquecento. L'avvento del manierismo in una città padana*, Torino 1970, p. XV ss.

<sup>16</sup> Su Pavia cfr. A. SORTI, *L'Università di Pavia nella politica culturale sforzesca, in Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, *Convegno internazionale*, Milano 18-21 maggio 1981, pp. 519-563; per i giuristi e l'umanesimo cfr. M. G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, *ibidem*, pp. 65-114. Va ricordato che nella prima metà del XV secolo persino Bonifacio e Teodoro Paleologo seguirono i corsi di arti all'Università di Pavia, fatto del tutto eccezionale tra i nobili e i principi subalpini del Quattrocento (VINAJ, *L'umanesimo* cit., pp. 124-125). Nessuna notizia su Ottone è emersa dall'esame, all'Archivio di Stato di Pavia (poi citato A.S.P.), del Fondo Università di Pavia, nel quale gli atti relativi al conferimento dei gradi (*Doctoratus*) iniziano in serie abbastanza continua solo dal 1525.

<sup>17</sup> Bonifacio nacque il 21 dicembre 1512 a Casale; minorene successe al padre Guglielmo IX nell'ottobre 1518 con la reggenza della madre Anna d'Alençon, avendo ottenuto il consenso dell'imperatore Massimiliano I. Morì nel castello di Casale nel 1530 dopo essere stato disarcionato da cavallo dal milanese Sforza Morone. Su Bonifacio, per tutti, cfr. L. MARINI, *Bonifacio IV, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, poi citato D.B.I., XII, Roma 1970, pp. 131-133.

<sup>18</sup> Infatti un documento del marchese Gian Giorgio del 1531 (trascritto *infra* nella nota 44) segnala che Ottone fu segretario del marchese Bonifacio IV il quale governò il Monferrato (reggente la madre Anna d'Alençon) dal 4 ottobre 1518 al 17 ottobre 1530. Il testo del documento lascia pensare che Ottone abbia esercitato le sue funzioni fin dai primi tempi della reggenza della marchesa Anna di cui era probabilmente già uomo di fiducia, ben legato alla dinastia. Sulla marchesa Anna (1492-1562), terza figlia di Renato duca d'Alençon, sposa del marchese Guglielmo IX di Monferrato nel 1508, cfr. DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, *passim*; molte notizie in generale su Anna fornisce I. GRIGNOLIO, *Personaggi casalesi*, Casale Monferrato 1979, pp. 85-86; per la bibliografia relativa al personaggio si veda *Alençon, Anne d'*, in *IBN Index bio-bibliographicus notorum hominum* (poi citato IBN), Pars C, III, edito J. P. LOBES, Osnabrück 1976, p. 4826.



specialissimo il giovane discendente degli imperatori bizantini<sup>19</sup>. Com'è noto, la prematura scomparsa di Bonifacio causò gravi conseguenze per la dinastia paleologa e segnò le vicende successive del Marchesato<sup>20</sup>.

A questo punto, per meglio delineare l'attività di funzionario marchionale di Ottone, è necessaria una digressione sulle cariche di cancelliere e segretario nello Stato monferrino. Infatti, se per gli apparati di cancelleria dello Stato sabaudo nel secolo XVI esistono i lavori di Isidoro Soffietti<sup>21</sup> e di Claudio Rosso<sup>22</sup>, mentre per il Monferrato sotto il dominio gonzaghese nuove luci provengono dallo studio di Elisa Mongiano<sup>23</sup>, purtroppo nulla di simile esiste a proposito del Monferrato nella prima metà del Cinquecento<sup>24</sup>. Inoltre va ancora una volta lamentata l'assenza dell'archivio familiare dei Paleologi, che sia il Giorcelli sia la Damarco indicavano come irreperibile<sup>25</sup>: uno studio completo sulla cancelleria monferrina troverebbe nuovi elementi dalla consultazione di questo fondo che sembra scomparso del tutto. Pertanto la differenziazione delle carriere e dei diversi ruoli del personale di cancelleria può essere soltanto delineata in modo approssimativo e, comunque, pionieristico, senza pretendere di delinearne un quadro completo. In seguito alla consultazione di numerosi documenti marchionali emanati tra la metà del XV e la metà del XVI secolo si deve rilevare che sicuramen-

<sup>19</sup> Cfr. *infra*, nota 53.

<sup>20</sup> G. DE BENEDETTI, *Il Monferrato dalla morte di Bonifacio IV Paleologo alla successione di Federico Gonzaga duca di Mantova*, Genova 1901, pp. 3-40.

<sup>21</sup> I. SOFFIETTI, *Verbalì del consilium cum domino residens del Ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, pp. XLI-XLV in cui si descrive la composizione della cancelleria sabauda, formata da alcuni segretari con a capo un unico cancelliere.

<sup>22</sup> C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di stato dei duchi di Savoia I (1559-1637)*, Torino 1992, per l'assetto della cancelleria cfr. specialmente le pp. 45-63; sulla cultura dei segretari e sui rari casi di attività letteraria individuabili all'interno di questa categoria di funzionari sabaudi, cfr. pp. 334-344. Sulla politica istituzionale dei Savoia cfr. anche G.S. PENE VIDARI, *Profili delle istituzioni sabaude da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Prov. di Cuneo», 89, fasc. 2 (1983), pp. 27-39.

<sup>23</sup> E. MONGIANO, «Una fortezza quasi inespugnabile». Note sulle istituzioni del Monferrato durante il ducato di Vincenzo I Gonzaga, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», CI (1993), pp. 114-115.

<sup>24</sup> Troppo generiche e vaghe anche le notizie fornite per l'età tardo-medievale da A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica, sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secoli XIV e XV*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XXV, fasc. 3-4 (1923), p. 234, dove si legge solo che a capo della cancelleria stava «un funzionario che si adornava del vistoso titolo di sacri palatini et generalis notarius Montisferrati».

<sup>25</sup> Sulla questione si veda la messa a punto di DAMARCO, *Guglielmo I* cit., p. 529.

te esiste un divario tra coloro che sono indicati come cancellieri e segretari marchionali.

Entrambi sono forniti del titolo notarile<sup>26</sup>, ma hanno dignità e considerazione distinte all'interno delle strutture burocratiche statali: secondo il Massara di Previde, i marchesi di Monferrato facevano redigere gli atti di governo da uno o più notai che seguivano costantemente il sovrano; essi erano indicati di solito col titolo di cancellieri marchionali, più raramente s'intitolavano segretari marchionali. Il Massara segnala che sotto gli ultimi Paleologi si distingueva: la qualifica di cancelliere era attribuita ai notai di rango inferiore, ai quali competeva la scritturazione manuale dei documenti; invece il titolo di segretario era riservato ai funzionari più elevati nella gerarchia della Cancelleria, i quali, durante il dominio diretto di Carlo V sul Monferrato, si intitolarono, talvolta, segretari di Stato<sup>27</sup>. È molto verisimile che la suddivisione di compiti all'interno della struttura cancelleresca risalga alle riforme del marchese Guglielmo VIII<sup>28</sup>, realizzate nella seconda metà del Quattrocento e, probabilmente, ispirate all'esempio del Ducato di Milano con il quale la corte monferrina intratteneva costanti rapporti, specie dopo il matrimonio, celebrato nel 1469, tra lo stesso Guglielmo VIII ed Elisabetta, figlia di Francesco Sforza<sup>29</sup>. È noto che proprio grazie al duca Francesco, creatore di una «saggia e forte amministrazione»<sup>30</sup>, lo Stato milanese ebbe mez-

<sup>26</sup> Per il notariato in ambito monferrino si veda il lavoro di E. MONGIANO, «Per so-mario» o «a linea longa»? Note sulla registrazione degli atti notarili nel Ducato di Monferrato tra XVI e XVII secolo, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», XCVI-XCVII (1987-1988), pp. 215-227. Per l'area piemontese, a scopo comparatistico, cfr. le ricerche di: G. MORONE, *Ricerche sul notariato nel medioevo in Ivrea*, in «Quaderni della Società accademica di storia ed arte canavesana», VIII (1974), pp. 5-49; I. SOFFIETTI, *A propos des notaires de nomination impériale et ecclésiastique: les territoires de la maison de Savoie (XVe-XVIe siècle)*, in *Le Comté de Nice, terre de rencontre du Notariat, Actes du colloque international, Nice 27-28 mai 1991*, p. 89 ss. e la bibliografia citata.

<sup>27</sup> MASSARA DI PREVIDE, *Famiglie del Monferrato* cit., al paragrafo sul governo del Marchesato che inizia con le parole «Gli antichi marchesi di Monferrato», in quanto le carte sono prive di numerazione. La denominazione di segretari di Stato era del resto ricorrente negli Stati del Rinascimento: su questo ed altri aspetti degli ordinamenti pubblici dei principati italiani dal Rinascimento all'età moderna si veda G. ASTUTI, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, I, Torino 1967, p. 88 ss.

<sup>28</sup> Sulle riforme cfr. DAMARCO, *Guglielmo I* cit., p. 581 ss.

<sup>29</sup> O. BIANDRÀ DI REAGLIE, *Ricerche sui rapporti tra Monferrato e Milano nel secolo XV*, in «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXXXII (1973), pp. 51-76.

<sup>30</sup> C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. XV; sullo Sforza cfr. anche G. PEYRONNET, *François Sforza: de condottiere à Duc de Milan*, in *Gli Sforza* cit., pp. 7-25.

zo secolo di splendore e di potenza; Francesco riordinò l'amministrazione centrale e locale. Per la prima funzionavano i principali Consigli del Ducato, il Consiglio segreto e quello di giustizia, ciascuno affiancato da una propria cancelleria, composta da cancellieri e segretari in numero variabile secondo le necessità e da altri, coadiutori dei precedenti. Inoltre il duca aveva una Cancelleria segreta per gli affari di cui si occupava direttamente<sup>31</sup>. Non è azzardato collegare il modello del riformismo milanese alla pianificazione di un sistema statale parzialmente innovativo voluta da Guglielmo VIII in Monferrato; certo il marchese non poteva imitare del tutto lo schema organizzativo del suocero Francesco Sforza: lo staterello subalpino era di gran lunga inferiore al Milanese e pertanto non c'era la necessità pratica di realizzare le stesse numerose istituzioni del potente vicino. Tuttavia è verisimile che l'esempio del Ducato abbia influenzato Guglielmo nel riordino dell'amministrazione marchionale: il marchese migliorò la condizione e l'immagine dello Stato, trasformò Casale in una vera capitale, facendola divenire, grazie ai buoni uffici del cardinale Teodoro Paleologo suo fratello, sede episcopale e dunque città: la dotò di un nuovo assetto urbanistico, di un castello dimora dei sovrani, e di palazzi rinascimentali nuovi e sontuosi<sup>32</sup>. Non è casuale che la maggior parte degli storici monferrini ritenga che proprio durante il governo di Guglielmo sia sorto ufficialmente il Senato di Casale, inteso come giudice di ultima istanza, dalle funzioni differenziate rispetto al Consiglio marchionale d'origine feudale<sup>33</sup>; anche in questo si può intravedere una certa influenza dell'esempio milanese. Infatti nella seconda parte del XV secolo pure il Consiglio di giustizia e il Consiglio segreto del duca di Milano si avviavano a trasformarsi in una corte sovrana, detta infine Senato<sup>34</sup>, dotata di potere autonomo rispetto agli altri organi statali.

<sup>31</sup> SANTORO, *Gli uffici cit.*, pp. XVI-XXIV.

<sup>32</sup> Cfr. M. VIALE FERRERO, *Ritratto di Casale*, Torino 1966, pp. 16-27; A. A. SETTA, «*Fare Casale città*»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale, in «*Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*», XCVI-XCVII (1987-1988), pp. 285-318.

<sup>33</sup> Per i giudizi degli storici monferrini si rinvia a C. RICCA, *Note sulle vicende del Senato di Casale: in particolare durante la dominazione sabauda (1708-1730)*, in «*Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*», XCV-XCVI (1985-1986), p. 21 ss.

<sup>34</sup> Sul processo evolutivo delle due magistrature e sulla finale trasformazione d'esse nel Senato voluto da Luigi XII nel 1499, cfr. U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, p. 6 ss. e la bibliografia citata. Cfr. anche DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica cit.*, p. 129.

Considerata la situazione, anche la cancelleria di Monferrato – sebbene estremamente semplificata ed unica rispetto alla pluralità di organi omologhi nello Stato sforzesco –, dalla seconda metà del Quattrocento in avanti può avere risentito l'influenza del modello milanese; e ciò spiegherebbe la distinzione tra cancellieri e segretari presenti all'interno della struttura monferrina. Va segnalato che nelle cancellerie del Ducato di Milano i cancellieri avevano il compito di preparare le minute dei documenti da emanare; le suppliche erano ricevute dai segretari che le leggevano nei Consigli oppure al sovrano, annotando le risposte relative in calce alle suppliche stesse; i segretari rivedevano le lettere da spedire e percepivano emolumenti superiori ai cancellieri; nella Cancelleria segreta 4 segretari-capo svolgevano speciali funzioni, mentre 1 o 2 cancellieri dovevano seguire costantemente il duca, anche a pranzo o a cena, per potere scrivere qualcosa se necessario. A Milano, nel Consiglio segreto, una lunga carriera precedeva il conseguimento del titolo di segretario: s'impondeva la perfetta conoscenza del latino e degli usi di cancelleria; fin dall'infanzia si doveva essere ammessi gratuitamente a fare pratica negli uffici, per poi passare ai gradi di coadiutore e segretario<sup>35</sup>. In via d'ipotesi può darsi che alcune delle modalità milanesi di reclutamento e di apprendistato fossero applicate anche nel Monferrato: pure Ottone Lupano potrebbe aver percorso un iter simile dopo essere divenuto notaio ed avere iniziato a praticare la Cancelleria marchionale. Le osservazioni del Massara, fonte principale sui segretari del Marchesato, sembrano trovare conferma dall'esame dei documenti che menzionano il ruolo di Ottone Lupano, anche se poco ci è pervenuto degli atti che egli ha redatto: quando gli archivi monferrini da Mantova vennero trasferiti a Torino, i protocolli del Nostro risultarono introvabili insieme ad altri di semplici notai (di minor importanza perchè mai avevano esercitato le loro funzioni presso la corte)<sup>36</sup>.

Lo stesso Ottone tenne a ricordare con evidente compiacimento di essere stato «segretario»<sup>37</sup> dell'ultimo Paleologo, Gian Giorgio<sup>38</sup>

<sup>35</sup> SANTORO, *Gli uffici cit.*, p. XXI.

<sup>36</sup> Cfr. «Memoria per ottenere la remissione» cit. cc. 3r-4r. Riguardo ai trasferimenti che l'Archivio del Monferrato dovette subire nei secoli, cfr. MONGIANO, «*Una fortezza quasi inespugnabile*» cit., pp. 122-128, e specialmente p. 127 per i protocolli dei segretari marchionali non più ritrovati.

<sup>37</sup> *Torricella*, dedicataria «Allo illustre signore» cit., p. 57.

<sup>38</sup> Gian Giorgio, figlio di Bonifacio III e di Maria di Servia, nato nel 1497, fu avviato alla carriera ecclesiastica; ricevuti gli ordini minori, fu nominato abate commen-

morto nel 1533: forse, per questa posizione personale particolarmente delicata, considerate anche le vicende legate alla successione del Marchesato, la serie dei protocolli redatti da Ottone presentava qualche aspetto di riservatezza che la corte di Mantova preferì non far conoscere allo Stato sabauda. È comunque certo che, ancora nel 1797, l'archivista piemontese Carlo Franchi richiese a Mantova, in esecuzione definitiva del trattato del 1703 che cedeva ai Savoia il Monferrato, numerosi documenti riguardanti l'amministrazione di queste terre, ribadendo l'esistenza di essi; e, ancora una volta, ne ebbe un netto rifiuto giustificato dalla irreperibilità delle carte. Tra i documenti invano ricercati da Torino figuravano pure i protocolli di Ottone Lupano<sup>39</sup>. Per motivi che ci sfuggono, la ragion di Stato dovette prevalere e forse i documenti andarono distrutti o furono occultati in modo da renderli introvabili. Nonostante l'assenza della serie continua dei protocolli rogati da Ottone, è tuttavia possibile ricostruire, in misura minima, parte dell'attività svolta sulla base del materiale originale che si è fortunatamente conservato in fascicoli dell'Archivio di Monferrato, richiamati di volta in volta nelle note di questo lavoro perchè attinenti alla biografia del Nostro; inoltre segnalazioni di protocolli del Lupano si trovano nei testi degli antichi storiografi monferrini o in documenti pubblici che richiamano gli atti ricevuti dal borghigiano. Ad esempio Gian Andrea Irico trascrive integralmente l'omaggio ed il giuramento di fedeltà al marchese Gian Giorgio da parte dei sindaci e procuratori

datario di S. Maria di Lucedio il 20 dicembre 1513 e notaio apostolico a vent'anni, l'11 giugno 1517. Papa Giulio II, l'11 gennaio 1509, lo aveva designato coadiutore con diritto di successione del vescovo di Casale Bernardino Tisbaldeschi. Morto questi nel febbraio 1517, Gian Giorgio proseguì ad amministrare la diocesi casalese che resse, senza mai ricevere la consacrazione episcopale, fino alla rinuncia avvenuta nel 1524. Il 13 gennaio 1525 fu eletto vescovo di Casale Bernardino Castellario «de la Barba» (C. EUBEL *Hierarchia catholica medii aevi*, III, Monasterii 1910, p. 170). Nel 1518, alla morte del fratello, il marchese Guglielmo IX, Gian Giorgio iniziò a collaborare efficacemente al governo dello Stato insieme ad Anna d'Alençon, reggente durante la minorità del figlio Bonifacio, erede presuntivo del Marchesato. Alla morte improvvisa del giovane Bonifacio, Gian Giorgio si trovò ufficialmente a capo dello Stato. Dopo una serie di malattie che lo avevano accompagnato fin dall'infanzia, anche Gian Giorgio si spense nel castello di Casale il 30 aprile 1533, aprendo la complicata questione della successione del Monferrato. Un mese prima della fine aveva sposato per procura Giulia d'Aragona. Sulla scomparsa di Gian Giorgio e sulle cause del decesso, dovuto forse a malattia intestinale, decesso che una certa storiografia attribuì ai veleni di Federico Gonzaga duca di Mantova (interessato alla successione del Marchesato perchè sposo di Margherita, nipote di Gian Giorgio), si veda lo studio di F. VALERANI, *La morte di Gian Giorgio Paleologo marchese di Monferrato*, in «Rivista di storia arte archeologia della provincia di Alessandria», XIX, fasc. XXXVII, Serie II (1910), pp. 3-36.

<sup>39</sup> Cfr. la «Memoria per ottenere la remissione» cit., c. 4r.

di Trino, avvenuto il 19 novembre 1532 e rogato da Ottone<sup>40</sup>; nel XVIII secolo lo storico Giuseppe Borla ricorda che le monache di Santa Chiara di Chivasso godevano di un privilegio «sottoscritto Lupano» concesso da Anna d'Alençon a «Zanino de' Fornieriis del Borgo di S. Martino portiere del marchese Bonifacio IV» per la presa d'acque dalla roggia di Verolengo<sup>41</sup>. Inoltre s'incontrano testimonianze su alcune investiture feudali di terre monferrine compilate dal Lupano<sup>42</sup> insieme ad altre tracce delle funzioni cancelleresche del Nostro, specialmente riguardo ai rapporti tra il sovrano ed il Senato<sup>43</sup>.

Il marchese Gian Giorgio mostrò soddisfazione e benevolenza nei confronti del segretario borghigiano come risulta dal diploma, scoperto dal Ricagni, recante la concessione dell'immunità feudale<sup>44</sup> per i

<sup>40</sup> L'atto risulta compilato «in arce civitatis Casalis, videlicet in camera cubiculari infrascripti [...] marchionis», e si chiude con la sottoscrizione «Ego Odo [sic] Lupanus publicus imperialis auctoritate notarius marchionalis et secretarius [...] interfui, iussusque ac rogatus suprascriptum fidelitatis instrumentum recepi, quod aliis occupatus negotiis per alium mihi fidum notarium in hanc publicam formam redigendum curavi.» (J. A. IRIICI *Reverum patriae libri III*, Mediolani 1745, lib. II, pp. 267-269).

<sup>41</sup> G. BORLA, *Memorie storico-cronologiche della città di Chivasso*, ms. n. 1, conservato nell'Archivio della Collegiata di Santa Maria di Chivasso, cap. 6, § 8, p. 392.

<sup>42</sup> In A.S.T., Corte, Ducato del Monferrato, mazzo 2 d'addizione, fasc. 52, si custodisce copia del diploma di Carlo V del 5 aprile 1533 che approva l'investitura di Verolengo fatta da Gian Giorgio Paleologo a Urbano Giustiniani; l'imperatore richiama una precedente infeudazione realizzata per «instrumentum rogatum per Othonem Lupanum imperiali auctoritate notarium et pariter secretarium marchionalem» del 15 aprile 1532. *Ibidem*, Protocolli del Monferrato, vol. 33, cc. 407r.-411v., si conserva l'investitura di Cereseto a Gian Giacomo di Biandrate, ricevuta dal segretario marchionale Gian Giacomo Squarcia nel 1532; il documento rammenta una precedente investitura del 12 settembre 1528 «instrumentum rogatum per spectabilem dominum Othonem Lupanum notarium publicum et marchionalem secretarium».

<sup>43</sup> Il segretario Lupano sottoscriveva gli atti del sovrano rivolti al Senato di Casale, come dimostra una cedola firmata «Lupanus» del 21 febbraio 1531 indirizzata dal marchese Gian Giorgio «reverendis et magnificis dominis senatoribus nostris» conservata in A.S.T., Corte, Feudi del Monferrato, mazzo 27, Cortemiglia, c. 60r.

<sup>44</sup> In A.S.T., Corte, Protocolli del Monferrato, vol. 40, alla c. 634 si custodisce una copia autentica del diploma di concessione segnalato per la prima volta da RICAGNI, *Memorie* cit., nota 219, p. 100; valutata l'importanza del documento al fine di conoscere le fasi della carriera di Ottone è opportuno trascriverne il testo:

«Ioannes Georgius marchio Montisferrati, sacri romani Imperii princeps, vicariusque perpetuus. Grata fidelis servitutis officia, tam nunc quondam illustrissimo principi et excellentissimo domino Bonifacio marchioni Montisferrati nepoti nostro ex fratre amantissimo et illustrissime ac excellentissime domine Anne de Alenconio marchionisse Montisferrati eius matri, et sorori nostre honoratissime quam nobis diu multumque sedulo prestita, et que in dies magis atque magis indefatigato animo prestantur atque exhibuntur per spectabilem Othonem Lupanum secretarium nostrum benedictum, nos movent et inducunt quod non solum eum diligamus, verum etiam aliqua elargitione et munificentia, pro aliquali suorum erga nos meritorum retributione prosequamur, cognoscentes igitur quanto studio, cura et diligentia, animique affectu, ac fidei integritate,

beni presenti e futuri posseduti in Borgo S. Martino e dintorni. Negli anni di governo di Gian Giorgio Paleologo, tra i documenti della cancelleria monferrina insieme ad Ottone si ritrova citato solo un altro segretario marchionale, il casalese Gian Giacomo Squarcia<sup>45</sup>. Il

se erga prefatum illustrissimum nepotem nostrum ac nos et statum nostrum hactenus gesserit et exercuerit geratque et honoratim ferventius exerceat, tenore presentium eundem Othonem, eiusque heredes et successores quoscumque seu habituros ius et causam ab eo vel eis, usque in infinitum per nos illustresque heredes et successores nostros ex certa nostri scientia, motuque proprio, et de nostre potestatis plenitudine per quam omnes et singulos defectus etiam naturales si qui forent supleri volumus et intendimus. Ita suis exigentibus benemeritis, et quia sic nobis facere placuerit et placet, facimus, constituimus et esse volumus franchum, liberum, immunem et exemptum, de et pro omnibus et singulis domibus, edificiis, sediminibus, prediis, proprietatibus, vineis, possessionibus, et aliis bonis quibuscumque mobilibus et immobilibus, quas et habet, tenet, et possidet tam de hereditate parentum quam titulo acquisitionis, et alioquocumque iuribus tam in locis et finibus Burgi Sancti Martini, Occimiani, Conzani et Camanie, quam alibi in dominio nostro a quibusvis oneribus realibus, personalibus, et mistis avariis, angariis, perangariis, cavalcatis ac hospitibus militum, videlicet aliter quomodocumque et qualitercumque ac ex quavis causa solita, et insolita, cogitata in generi vel in specie, quovis nomine nunc reperitur, etiam ex causa alicuius dotis nobis provenientibus et spectantibus, nec non a taleis, prestitis, fodris, colectis, teloneis, rodiis, equorum taxis ordinariis et extraordinariis etiam pro exercitu cesaree maiestatis, vel peste et alia quavis occasione tam per nos illustres quam heredes et successores nostros quam per communitates et homines dictorum locorum aut alicuius eorum nunc vel in futurum impositis et imponendis. Aliquibus statutis, decretis, ordinationibus, seu legibus ac literis et concessionibus quibuscumque in contrarium disponentibus, nequaquam obstantibus, etiam si talia forent de quibus oporteret in presentibus nostris expressam faceretur mentionem, et que hic pro expressis et sufficienter specificatis fieri volumus et decernimus. Et quibus omnibus et singulis, quo ad eundem Othonem et suos ut supra per has nostras derogamus et derogatum esse volumus. Et in specie derogamus legi vacuatis C. de decurionibus numero decimo [C. 10. 32. 19.] et quibuscumque aliis legibus seu legum auxiliis. Mandantes harum serie et expresse precipientes spectabilibus intratarum nostrarum magistris et thesaurariis, nec non officialibus ac consiliis communitatibus et hominibus dictorum locorum, ac aliorum, in quorum territoriis prefatus Otho, sui que heredes et successores ut supra, habent seu habebunt bona aliqua ut supra dictum est, eorumque et nostris clavaris et exactoribus quibuscumque presentibus et futuris, quatenus eundem Othonem, aut suos quoscumque supranominatos de et pro predictis taleis, impositionibus, compositionibus, cavalcatis, subsidiis, taxis, et avariis ordinariis et extraordinariis ac ceteris quibuscumque oneribus de quibus supra, nullatenus molestet seu inquietet, sed quicquid eidem Othoni et suis de quibus supra pro rata registorum suorum tanget, sibi acceperit, et ad partium nostrum pro soluto et recepto ponant, quacumque penitus contradictione cessante et in quantum gratiam nostram care penderit. Datum Casali die primo aprilis MDXXXI.

Joannes Georgius

nota dorsale: «registrata in nota rubea, folio 182; registrata in registro rubeo, folio 46»

Squarcia

<sup>45</sup> A.S.T., Corte, Protocolli del Monferrato cit., vol. 40, cc. 371r.-372r. dove si conserva il diploma di concessione dell'immunità feudale accordata il 7 gennaio 1531 dal marchese Gian Giorgio al segretario marchionale Squarcia. Questi rimase al suo posto anche durante la dominazione dei Gonzaga; morì nel 1564 e fu sepolto a Casale in Sant'Evasio. Esiste ancora la bella lapide stemmata che ne indica la tomba, costruita dal figlio Gian Francesco, medico. La famiglia Squarcia partecipò alla congiura anti-gonza-

fatto attesta la delicatezza dell'attività svolta dal Nostro per il suo signore e sembra confermare quanto riferito dal Massara sul ruolo dei segretari.

Il Lupano godeva di stima anche all'interno della corte dei Paleologi: infatti il marchese Galeotto del Carretto<sup>46</sup> nel suo testamento dispose la consegna del proprio denaro ad Ottone, coll'obbligo, puntualmente eseguito, di pagare i legati istituiti dal testatore<sup>47</sup>. Una simile circostanza presuppone evidentemente un rapporto fiduciario tra Galeotto ed Ottone; e forse essa lascia anche intravedere la possibilità che il del Carretto, maestro fecondo e ammirato nella cerchia degli umanisti monferrini, abbia potuto avviare alla carriera artistico-letteraria il giovane borghigiano, o almeno che lo abbia influenzato in tale direzione.

Nel 1533, dopo il sequestro<sup>48</sup> dello Stato marchionale deciso da Carlo V e proseguito fino al 1536, Ottone risulta nominato «segreta-

ghesca di Oliviero Capello (cfr. G. A. Di RICALDONE, *Annali del Monferrato [951-1708]*, II, Torino 1972, p. 1191).

<sup>46</sup> Il del Carretto (n. attorno al 1455, + 31 ottobre 1530) apparteneva ad una delle più antiche famiglie feudali monferrine. Il padre, Teodoro, era stato consigliere marchionale; Galeotto ricevette una profonda educazione letteraria e poté frequentare sia gli umanisti presenti alla corte casalese, sia i poeti dell'ambiente milanese a causa delle frequenti ambascerie di cui fu incaricato dalle due corti. Ebbe rapporti molto stretti anche con i sovrani di Mantova e Ferrara e con i circoli poetici di entrambe le capitali. Come cameriere marchionale dei Paleologi ricevette numerosi incarichi ufficiali che assolse alternando l'attività poetico-letteraria alle incombenze politiche. Sospettato di connivenza con l'Imperatore a danno del Monferrato, fu allontanato dallo Stato e dalle cariche e subì un periodo d'esilio; fu reintegrato nei suoi uffici dal marchese Guglielmo IX. Galeotto esercitò un forte ascendente sulla reggente Anna d'Alençon e sul giovane Bonifacio IV, che accompagnò a Piacenza nel settembre 1528 per un incontro ufficiale con l'Imperatore; nel febbraio 1530 seguì ancora il marchese a Bologna per assistere all'incoronazione di Carlo V. Della vasta produzione letteraria di Galeotto si ricorda soprattutto la *Cronica del Monferrato*. Sul del Carretto, «il vero dominatore della cultura monferrina sullo scorcio del secolo [XV]», cfr. VINAI, *L'umanesimo* cit., pp. 123, 132, 151, 157-159; per la biografia cfr. R. RICCIARDI, *Del Carretto, Galeotto*, in *D.B.I.*, XXXVI, Roma 1988, pp. 415-419, con ricca bibliografia.

<sup>47</sup> A.S.T., Corte, Feudi del Monferrato, mazzo 59, Roccavignale, «codicili magnifici equitis domini Galeoti de Carretto», 30 settembre 1530, c. 98r.: «Item ipse dominus codicillat ore suo proprio sic disponendo legavit et legat in manibus supradicti spectabilis domini Guillelmi de Potert et egregii domini Ottonis Lupani, marchionalis secretarii, boitam unam cum aliquali summa scutorum auri solis ducentorum que summe pecuniarum voluit, iussit et ordinavit et vult, iubet, ordinat quod statim sequita morte ipsius domini codicillatoris dispensetur ad predictas causas per magnificum dominum Faustinum de Cuniole et suprascriptos dominos Guillelmum et dominum Ottonem Lupanum [...]».

<sup>48</sup> In merito si rinvia a: DE BENEDETTI, *Il Monferrato* cit., p. 3 ss.; P. MARCHISIO, *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XLII (1906-1907), pp. 1203-1228.

rio cesareo» per il Monferrato<sup>49</sup>, segno questo della indubbia considerazione di cui godeva il funzionario dell'ultimo Paleologo di fronte all'Imperatore. In particolare, secondo una ammissione autobiografica, lo stesso Ottone iniziò e mantenne un attivo legame di collaborazione nell'amministrazione del Monferrato con Don Alvaro De Luna, governatore imperiale<sup>50</sup>. La posizione di Ottone e di alcuni altri funzionari, come lo Squarcia o i senatori di Casale, confermati dall'Imperatore nelle rispettive cariche, potrebbe anche attestare che la prassi seguita dal governatore, diretto esecutore del volere imperiale, era di applicare il noto principio suggerito dal diritto comune nei periodi di transizione e risalente alla disciplina canonistica: «ne sede vacante aliquid innovetur» (X. 3. 9. 1.). È probabile che Ottone assumesse un atteggiamento di completa sottomissione a Carlo V non solo per conservare il proprio ufficio, non solo per eseguire quella che forse era stata l'ultima volontà di Gian Giorgio, ma anche per un legame diret-

<sup>49</sup> A.S.T., Feudi del Monferrato, mazzo 27, Cortemiglia, investitura di Cortemiglia a Brunoro e Tomaso Scarampi del 25 aprile 1535: «Actum in civitate Casalis [...] in palacio magnifici domini comitis de Chialant, quod alias erat quondam domini Jacobi Gaspardoni et in quo in praesentem residentiam facit illustris dominus Alvarus de Luna, caesareus consiliarius et capitaneus ac generalis in Monteferrato gubernator et locumtenens atque in camera seu loco existente in medio porticum seu galarium superiorum versus conventum Sanctae Crucis, et in quo celebratur reverendus et magnificus Senatus, praesentibus ibidem spectabilibus dominis Ioanne Iacobo Squartia et Otthone [sic] Lupano caesareis in Monteferrato secretariis». All'atto, ricevuto dal notaio Damiano Deati, sono presenti anche Bernardino Pellizono e Francesco Testadoro, cancellieri del Senato e Bernardo Grosso, Guglielmo di Biandrate, Bonifacio Della Chiesa, Rolando Dalla Valle, Francesco Scozia, Gabriele Deati e altri, sia senatori di Casale sia consiglieri cesarei del Monferrato. Il documento è rilevante perché evidenzia la continuità di cariche e funzioni durante il governo diretto dell'Imperatore sullo Stato; infatti a questa investitura prende parte il Senato di Casale (ora anch'esso «caesareus»), col suo presidente, Rolando Dalla Valle, al fine di svolgere l'opera di consulenza sulla materia feudale che già veniva effettuata sotto i Paleologi. Inoltre il testo mette in evidenza la funzione prevalentemente di «garanzia» testimoniale dei due vecchi segretari cesarei, i quali, di fatto, non compiono attività di scritturazione dell'atto, riservata al notaio Deati, anch'egli qualificato segretario cesareo, ma forse in posizione subordinata rispetto ai precedenti. Il luogo della riunione è il palazzo Gaspardoni, poi Gonzaga, oggi in Via Cavour 20, che fu sede dei governatori inviati da Mantova. Sul Dalla Valle, per tutti, si veda E. Dezza, *Un giurista per la società delle piccole corti. Premesse a uno studio sulla vita e sull'opera di Rolando Dalla Valle, presidente del Senato di Monferrato nel XVI secolo*, in «Archivio storico e giuridico di Sassari», 2, Nuova Serie (1995), pp. 41-66.

<sup>50</sup> *Torricella*, dedicatoria, «Allo illustre signore» cit., p. 57 in cui l'autore afferma di dovere riconoscenza al De Luna e perciò gli dedica il Dialogo, sottolineando che la personalità spagnola: «all'ora dal gran Cesare colà mandata [in Monferrato] quel Stato perturbato per la morte del suo signore ultimo della casa Paleologa con somma prudenza governava, et havea me tra' suoi fedeli ministri et servidori». Sull'attività svolta a Casale dal De Luna, De Conti, *Notizie storiche* cit., V, p. 161 ss. e 184 ss. Sul personaggio spagnolo cfr. anche F. ЧАБОВ, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, *passim*; ID., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, *passim*.

to con l'Imperatore. Un tale rapporto sembra emergere particolarmente nella lettera dedicatoria premissa alla *Torricella* in cui il Lupano tiene a precisare che «Cesare mi ha recata la occasione del dialogo»<sup>51</sup>, affermazione che non è di stile, ma che vuole in qualche misura evidenziare un legame di immediata subordinazione al volere di Carlo V, unitamente ad un rapporto personale con lo stesso Imperatore. La frase è un po' sibillina e non spiega del tutto come ciò sia avvenuto.

Può darsi che Ottone abbia conosciuto personalmente Carlo V; le occasioni per un contatto possono essere state o l'incontro tra il marchese Bonifacio IV di Monferrato e l'Asburgo avvenuto a Piacenza<sup>52</sup> nel 1529, oppure l'incoronazione a re d'Italia e ad Imperatore avvenuta, com'è noto, a Bologna nel 1530. In tale circostanza il giovane marchese di Monferrato Bonifacio IV rivestì un ruolo importante durante le cerimonie previste dal rito, portando prima la corona ferrea, dopo lo scettro<sup>53</sup>; i fatti ebbero una certa eco polemica nella vita cortigiana del tempo<sup>54</sup>, ed attestano, comunque, la grande simpatia ed il rispetto che la casa d'Asburgo nutriva per il Paleologo. È fortemente probabile che Ottone, allora già segretario marchionale, abbia seguito il suo principe agli incontri con l'Imperatore, ed è possibile che l'umanista monferrino sia stato presentato a Carlo V; la circostanza spiegherebbe, parzialmente, l'affermazione fatta nella dedicatoria della *Torricella*. Una conversazione con Carlo V, oppure la partecipazione ad una disquisizione di carattere teologico presentate l'Imperatore potrebbero avere in qualche maniera incoraggiato il Lupano alla composizione del dialogo. Può anche darsi che Ottone abbia allacciato un legame con Carlo V attraverso Mercurino Arbo-

<sup>51</sup> *Torricella*, dedicatoria «Allo illustre signore» cit., p. 57.

<sup>52</sup> In questa circostanza l'Imperatore diede a Bonifacio il comando di cento lance-ri. Successivamente il marchese fu presente a Pavia alla firma dei capitoli di pace concordati tra Carlo V e Francesco I di Francia (MARINI, *Bonifacio IV* cit., p. 132).

<sup>53</sup> Bonifacio incontrò Carlo fuori delle mura di Bologna; il marchese, dopo l'Imperatore, rese omaggio a papa Clemente VII. L'Alghisi scrisse: «Andò colà [a Bologna] il marchese Bonifacio, che veduto dall'Imperatore l'abbracciò teneramente, lo accarezzò e volle che nella cerimonia della coronazione portasse la corona di ferro e nella seconda lo scettro» (ALGHISI, *Il Monferrato* cit., Parte seconda, II, lib. III, nn. 47-48). Sul ruolo svolto da Bonifacio nelle cerimonie per le incoronazioni di Carlo V cfr. G. MORONI, *Coronazione degli imperatori*, in *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XVII, Venezia 1842, p. 221 e 223. Il valore giuridico dell'evento è analizzato da M. CAVINA, *Imperator Romanorum triplici corona coronatur. Studi sull'incoronazione imperiale nella scienza giuridica italiana fra Tre e Cinquecento*, Milano 1991, pp. 201-220.

<sup>54</sup> Ad esempio, il duca di Mantova Federico fu sdegnato per la precedenza accordata al Paleologo ed abbandonò Bologna.

rio di Gattinara, il piemontese divenuto nel 1518 gran cancelliere e consigliere, molto apprezzato, dell'Asburgo<sup>55</sup>. È ora necessario anticipare un aspetto della *Torricella* al fine di mettere in evidenza l'atteggiamento politico e ideologico del borghigiano verso l'Imperatore. È ben noto che Carlo V era estremamente risoluto nel volere la convocazione di un concilio ecumenico per contrastare le teorie diffuse in Germania e in Europa dalla propaganda protestante luterana e per rendere nuovamente unita la Cristianità<sup>56</sup>. E, si badi, proprio nella *Torricella* uno dei tre protagonisti – Filosseno, l'umanista in cui facilmente si ravvisa lo stesso autore Ottone Lupano –, interrompe la discussione sul valore delle immagini sacre invocando prima l'intervento imperiale e poi quello del Papa al fine di convocare un concilio risolutore della diatriba fra Cattolici e Riformati; gli altri

<sup>55</sup> Il Gattinara fu un funzionario assai importante, in particolare nel ruolo di ispiratore della politica di Carlo V diretta a fare risorgere la potenza politica dell'Impero come fattore di pace per la Cristianità (K. BRANDI, *Carlo V*, trad. it. di L. GINZBURG e E. BASSAN, Torino 1961, p. 95; sul Gattinara cfr. anche *passim*). Per il personaggio, «uno dei principali statisti dell'Europa moderna» si veda J. MILES HEADLEY, *Verso il recupero storico del gran cancelliere di Carlo V: problemi, progressi, prospettive*, trad. it. di L. AVONTO, in *Mercurino Arborio di Gattinara gran cancelliere di Carlo V. 450° anniversario della morte 1530-1980. Atti del convegno di studi storici (Gattinara, 4-5 ottobre 1980)*, Vercelli 1982, pp. 89-103. Il Gattinara fu sensibile all'umanesimo e alle istanze spirituali del suo tempo; inoltre ebbe un rapporto epistolare con Erasmo e lo invitò ripetutamente a scrivere per favorire la causa dell'Imperatore. In proposito cfr. M. CAPELLINO, *Mercurino Arborio di Gattinara tra gioachimismo ed erasmismo*, *ibidem*, pp. 25-43. Sul valore politico del Gattinara si veda anche L. AVONTO, *Mercurino Arborio di Gattinara e l'America. Documenti inediti per la storia delle Indie Nuove*, Vercelli 1981, p. 15 ss. Anche Ottone Lupano nella sua opera dimostra molte suggestioni erasmiane ed un vigile interesse per il rinnovamento religioso; questi elementi, insieme ovviamente ai contatti dell'attività cancelleresca, potrebbero avere creato un minimo legame culturale tra il segretario monferrino e il Gattinara.

<sup>56</sup> La posizione religiosa dell'Imperatore era diretta alla più rigorosa ortodossia; egli praticava una vita cristiana e credeva nel valore universale dell'ideale medievale del Sacro Romano Impero; inoltre sentiva fortemente il dovere della *tutela* nei confronti della Chiesa. La propria visione dei problemi politici risentiva di tale concezione sacrale del potere: egli visse con la consapevolezza che Papa e Imperatore fossero i pilastri inscindibili dell'Impero; perciò per Carlo il movimento luterano minacciava non solo la Chiesa, ma anche l'autorità imperiale e le sue personali tendenze assolutistiche, rafforzando contro di esse il potere dei principi tedeschi. L'Asburgo voleva introdurre un certo accentramento assolutistico anche in Germania, ma non vi riuscì proprio a causa del Protestantismo. Alla Dieta di Worms, di fronte a Lutero, il 18 aprile 1521, l'Imperatore difese con energia la dottrina cattolica e ordinò l'allontanamento del riformatore, tutelato da un salvacondotto imperiale che Carlo volle fare rispettare rigorosamente. Il celebre episodio è descritto da: L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, trad. it. di A. MERCATI, IV, Roma 1926, pp. 280 e 305-306; H. GRISAR, *Lutero la sua vita e le sue opere*, trad. it. di A. ARRO', Torino 1933, pp. 180-181. Carlo non trascurò alcun mezzo per chiedere al Sommo Pontefice la convocazione del Concilio; di questa sua costante preoccupazione numerose testimonianze in VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit., V, Roma 1931, pp. 40-41; BRANDI, *Carlo V* cit., p. 300 ss. e 517 ss.

due interlocutori, Serafico e Bretamaco, assentono rispettosamente nei confronti delle due supreme autorità<sup>57</sup>. Ora è palese che una simile dichiarazione, all'interno del dialogo, assume un valore ben preciso di allineamento alla posizione imperiale (e di propaganda editoriale della stessa), non che di assoluta devozione ad una volontà che Carlo aveva tenacemente manifestato fin dall'apparire della rivolta protestante. Non solo: ma può forse essere che il segretario monferrino conoscesse, dal tempo dell'incoronazione, qualche giudizio di Carlo sui problemi collegati alla crisi della Chiesa e che da una simile circostanza sia nata l'idea della *Torricella* che affronta proprio alcuni temi dottrinali particolarmente spinosi, connessi ai grandi problemi teologici suscitati dalla predicazione luterana. Va precisato che queste sono congetture, le quali tuttavia si avvicinano verisimilmente alla realtà. Comunque sia, il dialogo del Lupano ottenne il privilegio decennale per la stampa sia da parte dell'Imperatore, sia da parte del Papa, come si vedrà meglio nell'esame dell'opera.

### 3. Umanista a Milano

L'avvento dei duchi di Mantova al trono monferrino<sup>58</sup> segnò bruscamente la fine dell'esperienza pubblica per Ottone che, tra il 1537 ed il 1539, fu costretto ad abbandonare in fretta lo Stato, rifugiandosi nella più sicura Milano. Sono ignoti i motivi del dissidio con il nuovo governo; è indubbio che l'atteggiamento dei Monferrini verso i Gonzaga non fu dei più cordiali<sup>59</sup>: la memoria della felice dominazione dei Pa-

<sup>57</sup> Cfr. *Torricella*, p. 94.

<sup>58</sup> Com'è noto, l'imbarazzante vertenza sulla successione del Monferrato ebbe termine il 3 novembre 1536 quando l'Imperatore, dopo avere indugiato a lungo, decise di far assegnare il Marchesato a Margherita, nipote del defunto marchese Gian Giorgio, moglie di Federico II duca di Mantova. Gli altri principali pretendenti al Monferrato (il marchese Francesco di Saluzzo e il duca Carlo II di Savoia) restarono delusi: e non mancò il sospetto, assai ben fondato, che l'oro degli agenti del Gonzaga fosse riuscito a vincere la prudenza dei giudici di Cesare. Per la vicenda cfr. DE BENEDETTI, *Il Monferrato* cit., pp. 26-40; MARCHISIO, *L'arbitrato* cit., *passim*, che fa risaltare l'intensa attività di corruzione operata dai mantovani. Interessanti considerazioni sono nel testo *Informationes in causis Marchionatus et Status Montisferrati per [...] Hieronymum de Medicis [...] et Ioannem Baptistam Albrisiu[m] [...] qui ambo assidui dictarum causarum patroni extiterunt, caesareis commissariis in iure et in facto exhibitae, ex quibus illustrissimorum Mantuae Ducum, ius optimum, et caesareae sententiae iustitia dignosci potest, in unum hoc volumen congestae et quam fieri potuit emendatissimae editae*, Mantuae 1546.

<sup>59</sup> Il 14 dicembre 1536, a Casale, Federico Gonzaga ricevette ufficialmente lo Stato monferrino dal commissario imperiale Bernardino Anelli, ma la cerimonia si svolse senza solennità (DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, pp. 220-221; D. TESTA, *Storia del Monferrato*

leologi, insieme al rimpianto sincero per la loro perdita erano sentimenti diffusi nell'opinione pubblica del Paese e ciò non favoriva la polarità dei nuovi sovrani, circondati, tra l'altro, da una fama politica ed umana non delle migliori<sup>60</sup>. Forse, anche in considerazione di questo clima politico, i Gonzaga decisero di affidare l'amministrazione del Monferrato ad Anna d'Alençon, coadiuvata da un governatore nominato dal duca di Mantova. Anna d'Alençon ebbe caro il segretario Lupano, come documenta l'investitura feudale che ella gli accordò nel 1549<sup>61</sup>. Dunque la causa dell'allontanamento di Ottone dal Monferrato non può che essere ipotizzata in uno scontro con i Gonzaga o i loro fautori in Casale. Si potrebbe pensare che l'esilio del segretario marchionale sia stato provocato dal suo interessamento, per curiosità o calcolo, a qualche fatto eversivo di carattere politico, come, ad esempio, le congiure ordite da Ettore Natta e Guglielmo di Biandrate<sup>62</sup>. Ma

[3a ed.], Asti 1996, p. 240). Sul malcontento dei casalesi cfr. pure MARCHISIO, *L'arbitrato* cit., p. 1206.

<sup>60</sup> I Gonzaga diedero anche al Monferrato prova della loro durezza fiscale e politica; sono noti i contrasti tra la dinastia e la città di Casale, intenzionata a difendere i privilegi comunali contro le pretese assolutistiche dei duchi: negli anni 1567-1568 la capitale subì la terribile reazione del duca Guglielmo Gonzaga alla celebre congiura di Oliviero Capello. In tale circostanza furono eseguite in città numerose condanne a morte e a Goito venne pure segretamente soppresso Flaminio Paleologo (figlio naturale dell'ultimo marchese Gian Giorgio), assai amato dalla popolazione casalese. Su questi episodi: DE CONTI, *Notizie* cit., V, p. 395 ss.; F. VALERANI, *Prigione e morte di Flaminio Paleologo (1568-1571)*, in «Rivista di storia arte archeologia della provincia di Alessandria», XXI, fasc. XLV, Serie II (1912), pp. 31-53; DI RIGALDONE, *Annali del Monferrato* cit., I, pp. 610-677. Durante il processo ad Oliviero Capello non fu coinvolto Ottone Lupano che, avanzato negli anni, doveva essere prossimo alla fine. Di questi eventi casalesi fu testimone Stefano Guazzo: si veda il lavoro, con ampia bibliografia, di B. FERRERO, *I cronisti e il letterato. Indagine sulle Cronache casalesi coeve alla Civil conversazione, (Parte I)*, in «Monferrato. Arte e storia», 7 (1995), pp. 33-55.

<sup>61</sup> A.S.T., Corte, Protocolli del Monferrato, vol. 17, alle cc. 242r. e 242v.: «Pro domino Othono Lupano investitura cuiusdam praedii feudalibus per eum nuper acquisiti super finibus loci Occimiani»; lo «spectabilis dominus Otho Lupanus de Burgo Sancti Martini» il 16 settembre chiese l'investitura per un prato posto nella regione del Ronchetto, acquistato da Carnillo Beccio di Occimiano; l'8 ottobre la marchesa gli accordò la concessione. Il documento è stato studiato per la prima volta da RICAGNI, *Memorie* cit., p. 100.

<sup>62</sup> Nel 1536 Guglielmo di Biandrate attuò una congiura per scacciare gli Spagnoli e consegnare Casale ai Francesi; in breve le forze imperiali ripresero Casale mettendo in fuga i Francesi. Sull'episodio cfr. MORANO, *Memorie storiche* cit., Parte prima, al titolo «Gonzaghi»; DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, pp. 220-221. Di un altro tentativo eversivo era stato accusato Ettore Natta nel 1533; egli, con alcuni complici, avrebbe progettato di consegnare Casale e lo Stato al duca di Mantova per mettere l'Imperatore davanti al fatto compiuto. La testimonianza di Aeneas De Panibus, detto «Pellegrino», confermata da altre deposizioni, è particolarmente suggestiva ed eloquente a proposito del piano ordito dal Natta: «[Natta] se praticava cum el castelano che sta in lo castei di Casale che volesse esser contento de lassare intrar per la porta del castello de verso il giardino che è fuora

nelle testimonianze relative ai protagonisti di questi episodi non compare il nome di Ottone Lupano; del resto, valutando l'attaccamento palesato da Ottone alla causa imperiale, è illogico supporre una sua ribellione al volere di Carlo V. Si può congetturare che il borghigiano sia stato circondato da qualche gravissimo sospetto nel periodo del

de la città de Casale il duca di Mantua cum tre o quatro gentilhomini in compagnia ovvero altro gentilhomino del predetto signor duca di Mantua, et da poi che fussero intrati in dicto castello insieme cum li gentilhomini et servitori de madama Anna [d'Alençon] aspettare et vedere che quando la guardia de dentro del castello fusse più debille che l'horo alzar la giancheta de dicto castello, et pigliar il castellano et andar alla vita de dicta guardia et tener dicto castello a nome del signor duca di Mantua et questo fatto andar sopra la torre de dicto castello et cum artellaria desciazar quelli [che] saranno nel rovelino nuovo». Il «Pellegrino» riferisce di avere chiesto al Natta: «ditimi un poco, messer Hectore, quando haverete tolto Casale como farete a tenerlo? [il Natta rispose] sarà facile cosa perchè quello che faremo non lo faremo per male ma si fa per questo rispetto, che lo Imperatore vedendo questi signori competitori così in discordia non vol così al presente dare questo Stato al duca di Mantua ma gli è stato cignato sel se potesse metter in casa al saria buona cosa; et per questo pigliando la terra l'un domane se farà puoi un capita domorum como tutti consentiranno al duca di Mantua [...] et haveriano mandato il capita domorum dallo Imperatore a fare intendere a sua maestà como la città tutta desiderava sua excelentia per signore; [in caso di opposizione popolare, il Natta] dixit mandaremo una parte delle gente che condurano a Casale [i fedeli al Gonzaga] a casa gualmente a Ioanne Ambroxio Del Carretto et l'altra parte a casa gualmente a Ioanne Guilielmo de Blandrate et li prendaremo tutti doi per essere cappi de Casale et li faremo condurre in la soprascritta casa delli Bobbi dove starano in sino che la città sarà quieta» (A. S.T., Corte, Ducato del Monferrato, mazzo 10, Addizione prima, fasc. 1, «Processo formato dal vicario della città di Casale ad istanza de' sindaci di detta città contro Ettore Natta ed altri particolari della medesima pretesi traditori d'essa per aver fatto qualche trattato contro la libertà della città suddetta», fasc. 1, secundum volumen, deposizione del 20 dicembre 1533, cc. 2r.-3r.). Il processo criminale contro il Natta fu iniziato dal vicario della città; su ordine di Carlo V il Senato di Casale, composto da Enrico Gambera, Bernardino Grosso, Francesco Scozia, Rolando Dalla Valle, Bonifacio Della Chiesa e Gabriele Deati «omnibus caesareis in Monteferrato senatoribus», compì alcuni atti istruttori ed infine gli imputati furono consegnati ai commissari nominati dall'Imperatore: Adriano De Salvia, Jacques Chamberier, Filippo Archinto e Marino Caracciolo. La causa si protrasse fino al 1536; gli imputati, in un primo tempo riconosciuti colpevoli, si appellarono infine all'Imperatore che li dichiarò innocenti (*Ibidem*, fasc. 2). Cfr. pure DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, p. 222 (avverto che in proposito il De Conti fa confusione). È palese che la successiva cospirazione del Biandrate trova una spiegazione anche nel comportamento del Natta, del Gonzaga e, se sono veritiere le dichiarazioni, persino di Anna d'Alençon, coinvolta da più testi nell'intrigo. È altrettanto evidente che il Natta e compagni dovettero essere assolti dopo l'assegnazione del Monferrato al duca di Mantova, nonostante che a loro carico esistessero testimonianze inquietanti. Riservandomi in altra sede di esaminare dettagliatamente le vicende, osservo che il nome di Ottone Lupano non è mai segnalato nei testi o nei documenti relativi alle due congiure; è dunque probabile che egli sia rimasto estraneo ad entrambe. Anzi, forse proprio le circostanze del tentativo di Ettore Natta, che ben ritraggono la fosca atmosfera politica del tempo, possono far pensare che il Lupano abbia preferito non essere coinvolto in un colpo di stato favorevole ai Gonzaga (episodio che, come quello del Biandrate, avrebbe comportato il crimine di lesa maestà nei confronti dell'Imperatore), oppure che abbia espresso in qualche occasione la sua contrarietà al progetto: comportamento indubbiamente onesto, che però potrebbe essergli stato fatale per il suo futuro di segretario in Monferrato.



passaggio di poteri dall'Impero ai Gonzaga: nella vita di corte dell'epoca, un semplice dubbio sulla devozione dei funzionari, specialmente se esposto con accortezza al duca di Mantova, sarebbe stato sufficiente per causare la disgrazia di chiunque gravitasse nella cerchia del sovrano defunto. Infatti un segretario di Gian Giorgio avrebbe potuto ricordare e divulgare qualche giudizio spiacevole per la nuova dinastia espresso dal suo antico signore<sup>63</sup> oppure avrebbe potuto avere il torto di credere alle voci di avvelenamento che circolavano a Casale sulla fine del marchese Gian Giorgio<sup>64</sup>. Comunque sia l'espulsione del Nostro resta un mistero legato alle oscure e tortuose ragioni della politica di quei tempi.

La scomparsa di Ottone dalla corte marchionale deve essere stata causata da un contrasto assai duro ed estremo, se lo stesso Lupano ce ne ha lasciato un impressionante accenno nella lettera dedicatoria premessa alla versione latina del *De Dea Syria* luciano; egli rievoca il suo allontanamento dal Monferrato, e la perdita di tutti i beni personali. Non si tratta di drammatizzazione letteraria, ma dello sfogo di chi si trova esule e respinto dalla patria, ed è riconoscibile nei confronti del gran cancelliere milanese Francesco Taverna<sup>65</sup> che gli ha fatto un'ottima accoglienza nella capitale, lo ha ospitato in casa sua, lo ha introdotto nei circoli umanistici della capitale lombarda favorendolo con la più ampia protezione<sup>66</sup>. Parole di altissima gratitudine che si

<sup>63</sup> Il defunto Gian Giorgio non poteva umanamente avere espresso stima per Federico Gonzaga, che, dopo avere celebrato legittimi sponsali con Maria Paleologo (nipote dello stesso Gian Giorgio e sorella di Margherita, seconda sposa del duca mantovano), non volle perfezionare il matrimonio; con prove discutibili fece dichiarare la nullità dell'unione, e abbandonò la giovane che morì in breve di consunzione. L'episodio fece scandalo e anche l'Imperatore Carlo V disapprovò energicamente la condotta del Gonzaga; alla luce di simili fatti è evidente che il matrimonio di Federico con Margherita non fu altro che un espediente per aspirare alla successione del Monferrato: fatto di cui sia Gian Giorgio, sia la sua corte, sia i suoi segretari dovevano essere perfettamente consapevoli. Solo Anna d'Alençon era favorevole all'unione di Federico con Margherita. Per questi avvenimenti ed i giudizi dei contemporanei si veda VALERANI, *La morte di Gian Giorgio* cit. pp. 24-30. Proprio la discutibile condotta di Federico fu uno dei pretesti della congiura di Guglielmo di Biondinate contro i Gonzaga.

<sup>64</sup> Voci non prive di fondamento secondo MARCHISIO, *L'arbitrato* cit., p. 1206. Contra VALERANI, *La morte di Gian Giorgio* cit., p. 3 ss.

<sup>65</sup> Per la figura e l'opera del Taverna, fedele all'Imperatore, cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Milano 1961, p. 8 e passim.

<sup>66</sup> *De Dea Syria libellus ab Othone Lupano et graeco sermone in latinum conversus. Othonis Lupani in eundem Luciani libellum explanationes luculentissimae*, Mediolani 1539, con il seguente colophon a c. 36r. «Mediolani Vincentius Medda exprimebat mense decembris». Il Lupano nella dedica «Illustri comiti et equiti augustalis pontificique iuris consultissimo Francisco Tabernae, caesareo ditionis Insuubrum magno cancellario» attesta: «Tu vero et si tua prudentia, ac ingenii mira felicitate, vel potius divina quadam

accompagnano a grande prudenza: tant'è che Ottone evita accuratamente di nominare la patria abbandonata; come si è già detto, la stessa riservatezza è stata adottata da Ottone nel 1540: dando alle stampe la *Torricella* menziona il «Monferrato mio paese natio» senza citare Borgo S. Martino. Considerate le espressioni attraverso le quali Ottone descrive la propria espulsione dal Monferrato, si deve ritenere probabile che l'autore, tacendo del tutto la sua origine borghigiana, avesse l'intenzione di tutelare il gruppo familiare di appartenenza vivente in paese e qualche bene che forse gli era rimasto, mettendo entrambi al sicuro da eventuali rappresaglie degli avversari. Il soggiorno a Milano, protetto efficacemente dal Taverna, conosciuto di certo quando il Nostro era alla corte casalese, fu piuttosto proficuo per Ottone: qui maturò o gli riuscì di pubblicare, probabilmente con il sostegno di qualche ammiratore, le sue opere letterarie maggiori<sup>67</sup>. Nella città ambrosiana il Lupano teneva aperta anche una scuola, di carattere privato<sup>68</sup>, dove dettava nozioni di greco e di latino: questo elemento si desume dalla lettura di una *Oratio encomiastica*<sup>69</sup> formulata per la presentazione dei corsi e per segnalare la qualità dell'insegnamento che egli impartiva ai fanciulli alle prime esperienze scolastiche. Il testo appare come un 'manifesto' dell'indirizzo didattico seguito dal Nostro: erudizione, spiegazione dei classici, austerità di modi, ma anche una certa giovialità concorrevano a formare le lezioni del monferrino<sup>70</sup>, secondo i caratteristici paradigmi dell'umanesimo. È noto che

animi tui virtutes effecisti, ut potentiam maximam, opes amplissimas, dignitates eas, quibus domi maiores consequi nemo quisquam potest, iuris peritiam aliarumque rerum scientiam abundantissime fueris complexus, ea tamen es animi modestia, morum praestantia, mentis candore, in quibusvis studiosis tibi demerendis humanitate, et officio, ut cum haec civitas litteras plurimi faciat, semperque fecerit, hoc in genere pauci omnino tibi sint comparandi, superior certe inveniri possit nemo. Quam quidem rem multis ego pridem rationibus perspexi: quem patria eiecit, ac rebus fortunisque omnibus spoliatus domi humanissime excepisti, blanda ac gravi allocutione consolatus es, apud nobilissimos urbis huius cives commendare non destitisti: et quacumque per te potuit fieri ratione, iuvisti, promovisti, ornasti.» (cc. 1v.-2v.). Le parole di Ottone piacquero all'Argelati che le trascrisse nel profilo dedicato al Taverna: PH. ARGELATI *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I, Mediolani 1745, coll. 1461-1462. Il Gonzaga prese possesso del Marchesato alla fine del 1536; Ottone descrive la sua espulsione dalla patria nel 1539: dunque gli eventi riferiti dal Nostro si debbono collocare tra il 1537 ed il 1539.

<sup>67</sup> Per esse si veda la seconda parte di questo lavoro dedicata alle opere e alla *Torricella* in particolare, p. 33 ss.

<sup>68</sup> Sulla presenza a Milano di scuole 'elementari' private cfr. M. BENDISCIOLI, *Vita sociale e culturale*, in *Storia di Milano*, X, Milano 1957, p. 458.

<sup>69</sup> O. LUPANI *Oratio encomiastica*, s. l. e s. a. [ma Milano, prima del 1540].

<sup>70</sup> Ottone nel suo componimento, forse occasionato dall'inizio delle lezioni, letto di fronte ad un «consessus nobilissimus», dopo aver ricordato il valore delle lettere come fattore di incivilimento e sfoggiato un'estenuante erudizione citando esempi dell'antichità



questa didattica portò ad un temperamento disciplinare, senza esagerare nei castighi corporali, come invece faceva la scuola tradizionale; per il resto agli umanisti non importava tanto la trasmissione di un contenuto dottrinale, quanto la formazione dello spirito della persona; allo scopo, la lettura dei classici veniva considerata come il centro dell'attività educativa<sup>71</sup>. Si tratta di un programma che Ottone spiega lucidamente al suo uditorio, volendo dare l'immagine di una scuola d'impronta intellettualmente aristocratica, per spiriti scelti e destinata a cerchie sociali ristrette. È davvero curiosa questa rilevante svolta professionale nella vita di Ottone. Infatti egli, quale notaio, riconosciuto, secondo la legislazione del tempo, dalle supreme autorità, papale e imperiale<sup>72</sup>, avrebbe potuto svolgere anche nello Stato di Milano l'antico lavoro, sebbene svincolato da legami politici. Se nel rifiuto di svolgere una professione pubblica, quella notarile, all'epoca non sempre ritenuta adeguata a persone di rango perchè classificata tra le arti meccaniche, si scorge forse il desiderio del Nostro di non abbassarsi socialmente dopo essere stato al servizio di una cancelleria principesca<sup>73</sup>, tuttavia appare paradossale la scelta di Ottone di fare il mae-

tà classica, afferma: «In hac liberos vestros eruditote, ut quae morum magistra sit et emendatrix, quae nos ab ineunte aetate ad bene et beate vivendi rationes perducatur, mores formet, affectiones edoceat, et quid gerendum, quid vitandum sit, cum iucunditate precipiat, quam graecae civitates pueros doceri accurate voluerunt non tam voluptatis quam castae moderationis gratia, in me autem si quid est ingenii videlicet eruditionis, illud omne est vestrum, et cum huius me civitatis alumnus esse inter maximas laudes meas semper duxerim; idque non absque singulari iucunditate consueverim ubique praedicare, efficiam ut neque in formandis puerorum moribus curam, neque in tradendis primis litterarum praeceptionibus laborem atque in explicandis auctorum voluminibus diligentiam quisquam in me possit merito desiderare» (LUPANI *Oratio* cit., c. 3r.).

<sup>71</sup> Su tali aspetti del pensiero umanistico si rinvia a: G. VIDARI, *L'educazione in Italia dall'umanesimo al Risorgimento*, Roma 1930, pp. 26-77; E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957, p. 30 ss.; E. GIORGI, *Umanesimo cristiano ed educazione civile*, in *Atti del Convegno di studi su umanesimo e cristianesimo*, Montepulciano 1961, Firenze 1963, pp. 77-92.; G. M. BERTIN, *La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI*, in *Grande antologia filosofica*, a cura di M. F. SCIACCA, XI, *Il pensiero della Rinascenza e della Riforma*, Milano 1964, p. 176 ss. in cui, rispetto alla nuova didattica, si evidenziano i meriti di Guarino Veronese e Vittorino da Feltre. Per un confronto con le età precedenti cfr. A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996, p. 137 ss.

<sup>72</sup> Sul valore del titolo notarile abilitante alla pubblica professione in età tardo-medievale, cfr. E. FALCONI, *Lineamenti di diplomazia notarile e tabellionale*, Parma 1988, p. 139.

<sup>73</sup> A proposito della scarsa considerazione sociale dei notai ordinari nell'età del diritto comune e del prestigio da cui invece erano circondati se adibiti a cancellerie di Stato, si vedano: A. TIRAQUELLI *De nobilitate et iure primigeniorum*, in *Opera omnia*, I, Venetis 1589, «notarii officium vile est» (cap. XXXI, n. 9, p. 124), «notarius principis dicitur habere dignitatem» (cap. XXXI, n. 8, p. 124; cfr. cap. XXXIV, n. 53, p. 270); B. CHASSANARI *Catalogus gloriae mundi*, Genevae 1649, Sexta pars, Nona consideratio, pp. 263-264. Pu-

stro, attività che – com'è noto – non godeva di migliore reputazione rispetto al lavoro tabellionale<sup>74</sup>.

È probabile che il Lupano, appoggiato dal gran cancelliere Taverna, sia stato precettore di rampolli della nobiltà locale, conseguendo buona fama e percependo compensi sufficienti per una vita decorosa. Si sa che a quell'epoca i letterati conducevano vita piuttosto grama; dipendevano in tutto dai notabili e dalla loro più o meno interessata protezione; per stimolare la generosità dei mecenati, bisognava chiedere ospitalità, conquistarli con dediche retoriche e ampollone, confidando che non venisse meno l'offerta di sussidi. Ottone era consapevole di questi meccanismi e si trovava costretto ad adottarli con una dignitosa ingegnosità che, a volte, non è priva di sottile e garbata astuzia<sup>75</sup>. Persino il principe degli umanisti europei, Erasmo da Rotterdam, si era adattato all'adulazione dei mecenati e ad insegnare latino e greco agli studenti per sopravvivere<sup>76</sup>: dunque non stupisce che abbia seguito la stessa strada un letterato di picco-

re il famoso giurista subalpino Aimone Cravetta dichiarò, in un consilium del 1542, che i semplici notai erano privi di *dignitas* (A. CRAVETTAE *Consilia sive responsa*, Lugduni 1579, cons. 163, p. 325). Antoine Favre in ambito sabaudo riconosceva che il notariato era reputato «officium vile», anzi si era soliti «comparare notarios servis publicis» (A. FABRI *Codex Fabrianus Definitionum Forensium et Rerum in sacro Sabaudiae Senatu tractatarum*, Taurini 1830, lib. II, tit. I, def. VIII, n. 4, p. 88), con l'eccezione dei notai presso i sovrani, i quali avevano privilegi e dignità (lib. IX, tit. XXIV, def. XI, n. 4, p. 1110). Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, p. 196; sul notariato presso le corti e sul prestigio che conferiva a chi lo esercitava in tali sedi cfr. nota 91, p. 196.

<sup>74</sup> Ad esempio Erasmo ironizza volentieri sull'istruzione del suo tempo e sui maestri di scuola (ERASMI ROTTERODAMI *Encomium morias* cit., n. II, p. 39). Un grazioso quadro sui doveri degli insegnanti si può leggere in T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in *Opere di Tomaso Garzoni*, Venezia 1617, discorso CII, pp. 312-317. Sulla condizione sociale dei maestri, non sempre buona, e sui loro problemi si veda, per il primo Cinquecento, G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia. VIII Il medioevo*, Milano-Palermo-Napoli s. a. (ma 1913), p. 104 ss. Per un confronto con l'età tardo-medievale cfr. A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit., pp. 97-115.

<sup>75</sup> Nell'esaltare la missione dei poeti attraverso innumerevoli esempi del mondo antico, riesce a ricordare al pubblico milanese: «Antilocheus poeta cum in Lysandri gratiam versus quosdam composuisset: ab eo munus loco plenum argento pileum accepit; idem Lysander suo semper lateri adiunctum Choerilum habuit: ut quae se preclare essent gesta ille carminibus illustraret suis. Niceratum quoque Heracleotem quod suas laudes versibus extulisset aurea corona dignum iudicavit. Fulvius nobilior: atque item Scipio Africanus quanti fecerit poeticam unus Ennius locupletissimum nobis facit argumentum, talibus adductus exemplis Ovidius ita nostrae accinit orationi. Cura ducum fuerant olim: regumque poete praemiaque antiqui magna tulere chori, tantaque maiestas et erat venerabile nomen vatibus, et large saepe dabantur opes» (LUPANI *Oratio encomiastica* cit., cc. 1v-2r.). Un modo obliquo per stimolare la generosità dei notabili...

<sup>76</sup> J. HUIZINGA, *Erasmo*, trad. it., Torino 1943, p. 49.

lo rango come il nostro borghigiano. Ma la scelta di Ottone fu dovuta, forse, anche al desiderio di dedicarsi esclusivamente allo studio ed all'approfondimento letterario, chiudendo per sempre una fase dell'esistenza, quella curiale e cancelleresca, conclusasi in modo infelice. Le lezioni di Ottone dovettero riscuotere un discreto successo e così gli riuscì di trovare una sistemazione definitiva come docente di greco, latino e retorica presso le prestigiose Scuole Palatine di Milano<sup>77</sup>. Nell'anno accademico 1547-1548 si rese vacante la cattedra di oratoria presso l'Università di Pavia ed allora Ottone Lupano fu incaricato dalle autorità dello Studio di ammettere al suo corso milanese di «ars rhetorica» anche gli allievi pavesi; perciò il nome del Nostro venne inserito tra quelli dei professori ufficiali della sede universitaria nella città del Ticino<sup>78</sup>. Lo stipendio, piuttosto elevato, segnala il successo di Ottone all'interno dei circoli culturali milanesi e pavesi non che di fronte ai ceti dirigenti lombardi. Studio, insegnamento, qualche incarico di oratore solenne o di poeta d'occasione, dovettero essere le principali occupazioni milanesi di Ottone nella sua vita di erudito.

#### 4. Gli ultimi anni

Non sappiamo quanto sia durata la permanenza di Ottone in Milano. Di sicuro, a partire almeno dal 1549 poté ritornare tranquillamente in Monferrato, perchè a quell'anno risale, come si è già scritto, l'investitura della reggente Anna d'Alençon. In precedenza egli si servì

<sup>77</sup> Furono istituite nei primi anni del XV secolo da Teodoro Piatti, giurista di Ludovico il Moro; cfr. ARGELATI *Bibliotheca* cit., I, col. XL ss. e col. 1109; e A. TURCHINI, *Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna 1996, pp. 85-86.

<sup>78</sup> R. MAIocchi, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia 1877-78, p. 177, dove Ottone è detto «milanese». Cfr. I. PARODI *Elenchus privilegiorum et actuum publici Ticinensis Studii a saeculo nono ad nostra tempora*, s. l. 1753, p. 137, in cui si narra che Ottone era milanese. Maggiori chiarimenti sulla posizione del Nostro riguardo all'Università di Pavia fornisce la lettura del manoscritto di Giacomo Parodi (storico accademico del XVIII secolo): «Lupanus Otto [sic] ad lochum rhetoricae Mediolani 1548. In rotulo Studii Papiæ hoc anno in quo eius parcella hoc modo scripta legitur: Ad lecturam rhetoricae, Papiæ adhuc vacat, Mediolani autem dominus Otto Lupanus [sic]: librae 1100. Ex quo desumitur ipsum Ottonem [sic] fuisse eiusdem facultatis lectorem in Scholis Palatinis Mediolani, quove hoc loco ponitur ut de aliis factum est non quia in nostro Studio professus sit sed quia inter nostros stipendiarios recevatur» (I. PARODI *Studium ticinense. Syllabus lectorum*, II [I-Z], ms. custodito in A.S.P., Fondo Università degli Studi di Pavia, cart. 18, ad vocem perché le carte sono prive di numerazione).

di procuratori per compiere negozi giuridici in patria<sup>79</sup>, segno che o non gli era consentito di entrare nel Marchesato, oppure non lo riteneva prudente. È significativo che nessuno tra gli autori<sup>80</sup> che descrissero l'attività letteraria di Ottone abbia mai menzionato le sue occupazioni di segretario marchionale presso la corte, durate almeno 18 anni, e dalle quali egli fu bruscamente destituito; il silenzio è unanime pure tra gli storici monferrini; tutti tacciono della fuga a Milano, rimedio adottato di certo per evitare rischi, anche fisici, ben più gravi. Questo silenzio è ancora più emblematico in un autore di solito preciso e documentato come l'Alghisi, il quale doveva conoscere la sorte toccata ad Ottone, ma, all'evidente scopo di non dispiacere ai Gonzaga, dominanti quando egli scriveva, non volle deliberatamente parlarne, limitandosi a elogiare i meriti letterari del borghigiano<sup>81</sup>. Se nemmeno un monaco come l'Alghisi, alla metà del XVII secolo poteva esprimersi con libertà su Ottone, è segno che, seppure a suo tempo riammesso nello Stato monferrino, il Lupano era stato oggetto di una specie di *damnatio memoriae* per quanto riguardava la sua funzione di segretario e che, perciò, era meglio non parlare di questo aspetto della propria esistenza. Non meno eloquente rispetto all'omissione dello storico casalese appare la reticenza di Stefano Guazzo: è impossibile che questi non abbia mai incontrato personalmente il borghigiano; deve avere saputo della fama letteraria raggiunta a Milano, o letto qualcuna delle sue opere che circolavano a Casale come dimostrano le segnalazioni dell'Alghisi<sup>82</sup>; eppure il Guazzo, che riesce pure a citare modesti e diletanteschi umanisti casalesi del Cinquecento, non nomina mai<sup>83</sup> il vec-

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio A.S.A., A.N.M., mazzo 3204, strumento del 6 novembre 1544, ricevuto dal notaio Antonio Ricci di Borgo, con cui Gian Antonio Salmatia acquista un prato «ad prata novela» da Antonio Vassallo «nomine et vice magnifici domini Ottonis [sic] Lupani». Il documento attesta che fin dal 1544 i beni immobili di Borgo erano tornati in possesso di Ottone.

<sup>80</sup> Tacciono: DELLA CHIESA, *Catalogo* cit., p. 175; ROSSOTTI *Syllabus* cit., p. 456; MORANO, *Catalogo* cit., p. 64; DEROSI, *Scrittori* cit., p. 96; TORRE, *Scrittori* cit., p. 55 e gli altri citati nella prima parte della nota 2 a proposito della bibliografia su Ottone.

<sup>81</sup> ALGHISI, *Il Monferrato* cit., Parte seconda, II, lib. IV, n. 28: «In Milano poi dimostrava Ottone Lupano di Casale, professore delle lingue greche e latine, gratissimo oratore e poeta non ignobile».

<sup>82</sup> Cfr. *infra* nota 103.

<sup>83</sup> È notevole l'assenza di qualunque riferimento a Ottone specie in S. GUAZZO, *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato raccolte da messer Stefano Guazzo*, Brescia 1565, e ID., *Lettere del signor Stefano Guazzo gentiluomo di Casale*, Venezia 1590. In queste opere il Guazzo cita, oltre a raffinati umanisti monferrini contemporanei, anche alcuni casalesi dediti alle lettere dei quali non è rimasta troppa fama, e la cui corrispondenza, a parte un po' d'arguzia, non sembra dimostrare particolari talenti artistici.

chio segretario il quale ogni tanto tornava a Casale e manteneva buoni rapporti con i Biandrate<sup>84</sup> che lo ospitavano nella loro dimora. Ma il Guazzo aveva più valide ragioni dell'Alghisi per non irritare la corte di Mantova, considerato che egli svolgeva le funzioni di segretario ducale per il Monferrato, al servizio dei Gonzaga, secondo i principi di prudenza da lui stesso spiegati in quel manuale di belle maniere che è anche la *Civil conversazione*; anzi, dopo la congiura del Capello e la rottura del rapporto di concordia civile tra Casale e Guglielmo Gonzaga, proprio il Guazzo tra le mura del suo studiolo si affaticava per ricostruire «un'etica delle relazioni civili esemplata sui paradigmi etici del classicismo»<sup>85</sup>. Il ricordo del vecchio segretario borghigiano non avrebbe giovato al lavoro del Guazzo... Comunque è certo che la ragion di Stato tolse ad Ottone fama e memoria negli ambienti cortigiani ed umanistici casalesi; le circostanze di tale tenace avversione non poterono non causargli qualche ulteriore amarezza: ad un uomo anziano e già abbastanza travagliato come Ottone Lupano si sarebbe almeno potuto risparmiare una inutile e tardiva umiliazione letteraria. Soltanto nel XIX secolo, caduti i timori politici, il De Conti poté nuovamente ricordare le funzioni esercitate da Ottone nel Marchesato<sup>86</sup>. Lo sfavore dei Gonzaga verso il Nostro non impedì ad altri suoi congiunti borghigiani di svolgere mansioni cancelleresche pubbliche<sup>87</sup>; ad esempio si può ricordare la non comune vicenda del segretario Antonio Lupano<sup>88</sup> il quale, dopo

<sup>84</sup> Si veda *infra* nota 92.

<sup>85</sup> Cfr. le osservazioni di FERRERO, *I cronisti* cit., p. 45.

<sup>86</sup> DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, p. 136 e 154, il quale però tace della produzione letteraria del borghigiano.

<sup>87</sup> Cfr. Bosso, in «Bollettino parrocchiale di B.S.M.», II, fasc. 5 (1917), p. 59.

<sup>88</sup> Questo umile borghigiano era figlio di Facino, e fratello di Francesco, Bartolomeo e Michele; iniziò la propria carriera come segretario del conte Claudio Trivulzio, alto diplomatico al servizio di Carlo V, poi di Rodolfo II che lo creò conestabile e capo della Camera imperiale; il Trivulzio svolse difficili missioni presso il sovrano di Persia, di Polonia, il Papa e altre potenze (cfr. G. PORRO, *Trivulziana. Catalogo dei codici manoscritti*, Torino 1884, p. 492). Antonio lo seguì durante i soggiorni a Roma, Cracovia, Metz, Colonia, Vienna e Praga, residenza principale dell'Imperatore. A Praga Antonio Lupano svolse funzioni di segretario sia per lo stesso Imperatore, sia per la madre, Maria d'Asburgo (sui personaggi cfr. R. J. W. EVANS, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, trad. it. di A. PRANDI, Bologna 1984, *passim* sull'Imperatore, pp. 73-83 su Maria; K. VOCELKA, *Die politische Propaganda Kaiser Rudolfs II [1576-1612]*, Wien 1981, *passim* sull'Imperatore; pp. 100, 174 e 311 per Maria; *passim* sul Trivulzio). Il 20 febbraio 1591, da Praga, Rodolfo II riconobbe gli onorati servigi di Antonio Lupano verso gli Asburgo con un diploma di benemerita al cui originale, e la relativa registrazione, si conservano in Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Kaiserliche Reichshofarchiv, Reichsakten A. B. 674. Ringrazio vivamente il Dott. Andreas Cornaro per la copia autentica rilasciatami e per l'aiuto che mi ha prestato nel corso della ricerca viennese su Antonio Lupano; rin-

essere stato collaboratore del conte Claudio Trivulzio, nella seconda metà del XVI secolo fu al servizio personale dell'Imperatore Rodolfo II e dell'Imperatrice madre Maria d'Asburgo, figlia di Carlo V.

Saltuariamente il Lupano dovette occuparsi dell'amministrazione delle proprietà borghigiane<sup>89</sup>, modeste, ma di sicuro importanti per lo stato finanziario del personaggio che non fu sempre florido<sup>90</sup>, considerate le vicissitudini proprie della precaria carriera del letterato, aggravate dalle necessità del padre di famiglia<sup>91</sup>. I soggiorni a Borgo furono piuttosto frequenti nella stagione estiva,

graziosamente la Contessa Luisa Alberica Trivulzio per avermi consentito l'accesso all'Archivio Trivulzio di Milano, non che il Dott. Guido Gentile di Torino e la Dott. Andreina Bazzi; i risultati del lavoro saranno oggetto di un saggio specifico. È doveroso precisare che il contenuto del diploma di Rodolfo II fu letto dal Bosso grazie ad una copia della fine del Cinquecento e venne integralmente pubblicato in «Bollettino parrocchiale di B.S.M.», II, fasc. 6 (1917), pp. 72-75. Il testo del documento viennese è perfettamente identico a quello trascritto dal Bosso nel 1917. Tra l'altro il borghigiano Antonio Lupano fu anche uomo di pietà e con l'aiuto di cortigiani del seguito imperiale e delle autorità ecclesiastiche di Vienna e Praga compose una notevole raccolta di sacre reliquie; il 15 ottobre 1615 Antonio la donò in parte alla parrocchiale di Borgo, con espressioni di grande affetto per la comunità ed i propri compaesani: cfr. «Instrumentum sanctarum reliquiarum per illustrem virum dominum Antonium Lupanum communitati et ecclesiae Burgi Sancti Martini dono datarum» rogato dal notaio Marc'Antonio Lupano, in Archivio Storico comunale di Borgo, *Instrumenti*, 23. Ringrazio il Rag. Bruno Zavattaro, Sindaco di Borgo e cultore della storia locale per la sua benevolenza nel consentirmi le ricerche nell'archivio comunale. Pure altri membri della famiglia Lupano furono pii cultori di reliquie di Santi: in questo secolo menziono Don Costantino Lupano e Don Natal Luigi Lupano, il quale molte ne donò alla Congregazione Salesiana cui appartenne (donazioni del 1 novembre 1982, 3 febbraio 1983, e 1 novembre 1984).

<sup>89</sup> Egli possedeva: una dimora (con piccolo orto retrostante) destinata alla sua abitazione posta di fronte alla chiesa; un'altra casa vicino alla sede comunale; un edificio rurale (che sarebbe troppo chiamare cascina) nella regione del Ronchetto e alcuni terreni situati tra Borgo e Occimiano (A.S.T., Corte, *Protocolli del Monferrato*, vol. 40 cit., c. 632r.-633v.). Un patrimonio non eccessivo, ma notevole se rapportato alla situazione media delle proprietà terriere di Borgo. Tali beni furono prevalentemente acquistati nel momento più prospero, quando Ottone era segretario marchionale. Tuttavia anche dopo l'esilio egli continuò a fare, talvolta, acquisto di ridotti appezzamenti di terreno a Borgo.

<sup>90</sup> Con l'esilio nel Ducato milanese per Ottone iniziarono ricorrenti difficoltà finanziarie e fu anche costretto a vendere delle terre. Il fatto non stupisce, perché Ottone segnalò espressamente la confisca di tutti i suoi beni o un provvedimento analogo al momento dell'espulsione dal Monferrato. Pur tacendo dei creditori che lo perseguitavano, va menzionato il ricorso frequente a prestiti di denaro che l'umanista otteneva a Borgo da persone estranee al suo ceppo familiare: ad esempio Ottone riconosce un debito di 15 scudi d'oro d'Italia nei confronti di Stefano Spalla di Borgo, con strumento del 14 febbraio 1550 ricevuto dal notaio Antonio Ricci «in sala spectabilis domini Ottonis Lupani inspiciente versus ecclesiam». Il debito viene estinto il 14 marzo 1553 da Bonino Ricci «nomine domini Ottonis Lovani [Lupani]» (cfr. A.S.A., A.N.M., mazzo 3205, alle date citate).

<sup>91</sup> Non è stato possibile scoprire quando e con chi Ottone abbia contratto matrimonio; tuttavia è sicuro che ebbe una prole numerosa che ne continuò la discendenza:

quando egli trovava nel paese natale un po' di riposo e di vacanza. Le ultime testimonianze sicure su Ottone sono contenute in due strumenti notarili rispettivamente del 30 settembre e dell'8 ottobre 1561<sup>92</sup>. Però Ottone sopravvisse ancora alcuni anni, ed è probabile che sia morto molto anziano tra il 1567 ed il 1568<sup>93</sup> a Borgo e

tra i maschi segnalò i nomi di Giovanni, Antonio, Francesco o Gian Francesco, e Sebastiano, vissuti, almeno in parte, a Borgo. Gli ultimi due figli ottennero la laurea in medicina ed esercitarono con onore la professione. Francesco visse tra Casale e Borgo; fu erede fidecommissario di tutti i beni feudali lasciati da Ottone, beni per cui nel 1574 ottenne dai Gonzaga l'investitura (A.S.T., Corte, Feudi del Monferrato, mazzo 3, 2a add., Borgo S. Martino, n. 4); ebbe due mogli: Margherita Signorino da Mortara e Margherita Moneta da Mirabello. Dalle unioni nacquero tre maschi e nove femmine; morì a circa 65 anni nel 1575, fatto che conferma che verso il 1510 Ottone doveva già essere adulto (qualche cenno su Francesco in: G. GIORCELLI, *Gli statuti del Collegio dei Medici di Casale*, Alessandria 1901, p. 7; Di RICALDONE, *Annali del Monferrato* cit. II, p. 929). Sebastiano fu al servizio personale di Cristina di Danimarca (figlia di Elisabetta d'Asburgo, sorella di Carlo V), divenuta duchessa di Milano come moglie dell'ultimo Sforza, Francesco II; rimasta vedova sposò il duca Francesco di Lorena; quando la Danimarca passò al Luteranesimo, ella si proclamò regina di Danimarca; morì a Tortona nel 1590. Su di lei, popolarissima in patria, cfr. C. O. B. ANDERSEN, *Christine*, in *Dansk Biografisk Leksikon*, V, Kjöbenhavn 1934, pp. 225-227; *Christine de Danemark*, in *IBN*, Pars C, XXXVI, composuerunt J.P. LOBIES - D. MASSON STEINBART, Osnabrück 1985, p. 850. Nella cerchia di Cristina aveva trovato spazio anche un altro monferrino, il giurista Niccolò Bellone, senatore di Casale, che fu inviato dall'imperatore Rodolfo II in Lorena ad assistere la duchessa (cfr. MORANO, *Memorie storiche* cit., Parte seconda, «Serie di alcuni personaggi» cit., ad vocem). Cristina fu insigne benefattrice del Santuario di Crea; cfr. G. A. Di RICALDONE, *Armerista del santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato*, Roma 1983, pp. 216-218. Il medico Sebastiano aveva sposato, in prime nozze, Laura Alessi. Anch'egli ebbe numerosi figli: Aurelio che risiedette tra Borgo e Casale, Maria Cristina, Aurelia, Antonio, Francesco, Ludovico e Ascanio che vissero tutti a Borgo e dintorni e anch'essi proseguirono la discendenza di Ottone. Sebastiano, lasciata la corte di Cristina, tornò ad abitare a Borgo, nella casa che aveva ereditato dal padre Ottone, situata sulla piazzetta del paese, casa che fu poi unita al municipio. Per essa Sebastiano fece costruire un bel portale in cotto di stile tardo-rinascimentale. Questo medico morì ultrasessantenne il 28 agosto 1601. Sul personaggio e sulla sua tomba nella parrocchiale dei Ss. Quirico e Giulitta di Borgo, cfr. RICAGNI, *Memorie* cit., p. 300 e 433-434.

<sup>92</sup> Il primo atto è ricevuto a Casale dal notaio Michele Spalla di Borgo e si legge che il «magnificus dominus Ottho [sic] Lupanus de loco Burgi Sancti Martini» riconosce un debito di 25 scudi grossi; Ottone risulta ospitato nella casa di Giovanni Maria di Biandrate; nel secondo documento, pure del notaio Spalla, Ottone affitta i suoi terreni di Borgo a Antonio de Brisia, casalese (A.S.A., A.N.M., mazzo 3656, alle date citate).

<sup>93</sup> Infatti rilevo che nei protocolli dei notai borghigiani il medico Francesco o Gian Francesco Lupano è segnalato con l'indicazione del padre defunto solo nel 1568: ad esempio in una quietanza dell'8 dicembre 1568, il notaio Michele Spalla dichiara che essa è resa «domino Ioanni Francisco Lupano fisico [sic] filio quondam Otthonis [sic] de dicto loco Burgi». Mi pare evidente lo scrupolo del notaio di evidenziare il recente decesso di Ottone poiché in tre atti precedenti, dell'estate 1567, non è mai menzionata la paternità di Francesco (A.S.A., A.N.M., mazzo 3656, alle date segnalate).

che sia stato sepolto nella chiesa parrocchiale accanto ai suoi familiari<sup>94</sup>.

Tra i numerosi nipoti diretti dell'umanista borghigiano uno si distinse in particolare; battezzato anch'egli Ottone, divenne celebre come cappuccino col nome di Padre Bonaventura da Casale<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> Penso che sia morto a Borgo perchè qui un anziano poteva essere assistito meglio dal parentado e perchè il suo nome non compare nei libri parrocchiali dei morti conservati a Casale, che ho consultato dalla seconda metà del XVI secolo sino alla fine (cfr. Archivio parrocchiale della Cattedrale di Sant'Evasio, presso la Biblioteca Capitolare, «Liber in quo notati reperiuntur defuncti in civitate Casalis et in eius confinibus a die sexta mensis iunii anni 1560<sup>96</sup>»); dunque la morte di Ottone non è avvenuta in città. Ringrazio ancora Mons. Moscone e Don Giovanni Rigazzi, bibliotecario della Capitolare, per avere favorito in ogni modo la mia ricerca. Anche la consultazione dei «Libri mortuorum» delle parrocchie milanesi, per la quale elevò un pensiero riconoscente a Mons. Giulio Colombo e alla Prof. Orsolamalia Biandrà di Reaglie, ha dato esito negativo. Non resta che ritenere che Ottone sia venuto meno proprio a Borgo, nella cui parrocchia però i «Libri mortuorum» iniziano dal 1601 e perciò non registrano decessi precedenti. Aggiungo che era aspirazione di tutti i membri di questa famiglia d'essere sepolti nella parrocchiale borghigiana; si può congetturare che i resti di Ottone siano stati traslati nel 1585 nella grande tomba di pietra fatta costruire dal medico Sebastiano all'interno della parrocchiale, tomba descritta da RICAGNI, *Memorie* cit., p. 433.

<sup>95</sup> Nacque il 15 agosto 1567 da Francesco e Margherita Signorino e morì a Genova, presso il convento dell'Immacolata, il 4 maggio 1641 in concetto di santità. Cresciuto a Borgo (dove da cappuccino si recava spesso a predicare e ad officiare per i suoi compaesani), divenne docente di teologia e predicatore famoso, interprete dell'oratoria barocca; fu il miglior amico del confratello Giacinto Natta da Casale. L'Aighisi scrive che nel 1641 i Cappuccini persero «il più bello che della sua famiglia avessero. Questo fu il padre Bonaventura Lupano casalese che dopo essersi a questo sacro istituto alli 3 d'aprile delli 1605 donato e nel corso di 36 anni aver fatto a questo loro convento buon cumulo d'egregii onori, ma avendo con segnalata fama e gran frutto delle anime predicato nelle principali città dell'Italia, et a' primarii gradi, sendosi con questi meriti portato al provincialato della loro provincia di Genova all'ufficio di deffinitore generale, più volte di guardiano, et di vicario provinciale, trovandosi in quest'anno nel convento di Genova andò a ricever il guidardone de' suoi ben negoziati talenti nell'altra vita, lasciando di sè buon nome in questa» (AIGHISI, *Il Monferrato* cit., Parte seconda, II, lib. VII, n. 4). Il Morano riferisce che P. Bonaventura fu «celebre professore di teologia, tre volte ministro provinciale, uomo di grande prudenza, sapienza e d'impareggiabile pietà e predicatore di gran frutto» (MORANO, *Catalogo* cit., p. 64). Lasciò alla biblioteca del convento dei Cappuccini di Genova 25 volumi in 4° (manoscritti) contenenti le sue omelie e riflessioni per l'anno liturgico e le feste dei Santi. È impossibile citare qui tutte le fonti archivistiche e bibliografiche sul personaggio; per la vasta bibliografia d'ambito francescano rinvio alla voce *Bonaventura da Casale*, in *IBN*, Pars C, XX, edidit J. P. LOBIES, Osnabrück 1980, p. 10314. In ambito monferrino cfr. i testi citati da RICAGNI, *Memorie* cit., pp. 432-433.

❧ L V C I A N I ❧  
DE DE A SYRIA LIBELLVS  
AB OTHONE LVPANO E GRAE

co sermone in latinum conuersus;

OTHONIS LVPANI IN EVNDEM  
LVCIANI LIBELLVM  
explanationes luculentissimae.

Αδελφόν του σκοῦρίου ἀνσελμού

Εἶδ' ἄγε μοι σπουδὴ πᾶσι δάκρυα καὶ φιλεῶντες  
λοῦπαιον γλυκερὸν καλὶέρρα ρήματα γλωττίσ,  
στύβοντ' ἐκδεξὸν χαρτὴν καὶ καλεῖ βιβλόν,  
καὶ ἀμωποῦ δωρον χρύσου παρ' ὑπερτέρου εἴσι.

M. D. XXXIX.

(Per gentile concessione della Biblioteca Trivulziana)

## II. L'opera letteraria

### 1. Gli scritti

La durevole permanenza a Milano rappresenta nella vita di Ottone Lupano un fatto decisivo, non solo perché proprio qui egli poté stampare le sue opere che ci sono pervenute, ma anche per i personaggi che probabilmente ebbe modo di incontrare tra gli umanisti presenti nella capitale del Ducato<sup>96</sup>. Ai primi tempi del soggiorno milanese risale verisimilmente l'*Oratio encomiastica* che si è già citata<sup>97</sup>, alla quale è unito un elegante *Othonis Lupani Carmen eucharisticum: quo Dominicae Nativitatis, Passionis et cum Resurrectione Ascensionis mysteria continentur*<sup>98</sup>, forse composto in occasione della Pasqua. Nel 1539 uscì la versione latina del *De Dea Syria*<sup>99</sup>, con un commento che palesa la robusta erudizione del monferrino<sup>100</sup> e alcuni interessi che troveranno nella *Torricella* più compiuta espressione. Alludo soprattutto alla particolare sensibilità dell'autore per i temi di carattere religioso legati all'antichità ed alla letteratura classica; è ovvio rilevare che già la scelta di tradurre e analizzare una simile opera attribuita a Luciano è significativa di tale atteggiamento: infatti il testo tratta specificamente

<sup>96</sup> Sui circoli culturali milanesi, floridi nonostante le difficoltà politiche, e attenti ai problemi intellettuali del tempo non che alle idee di riforma religiosa cattolica, cfr. G. L. BARNI, *La vita culturale a Milano dal 1500 alla scomparsa dell'ultimo Sforza*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 423-448.

<sup>97</sup> Cfr. sopra nota 69. L'unico esemplare che ho potuto consultare è conservato nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano con la segnatura & IV. 5. 2.

<sup>98</sup> Ho verificato il testo a Milano; ha la stessa collocazione del precedente.

<sup>99</sup> Cfr. sopra nota 66. Un rarissimo esemplare del testo che ho utilizzato per questo studio è alla Biblioteca Trivulziana di Milano, con la segnatura H 4950. Il titolo greco dell'opera è ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΣΥΡΙΑΣ ΘΕΟΥ. Il titolo latino, usuale nelle citazioni, è *De Syria Dea* o *De Dea Syria*. L'edizione d'uso è in *LUCIANI Opera*, recognovit M.D. MACLEOD, III, Oxonii 1980, pp. 1-25, dove porta il n. 44 nell'elenco degli opuscoli di Luciano. Il n. tradizionale è invece il 72. Altra edizione usata ma più antiquata, con apparato critico ridotto, traduzione inglese a fronte e breve commento, è quella di A.M. HARMON, *Lucian, with an english translation*, IV, London Cambridge/Mass. 1925, pp. 337-411. La versione italiana classica del saggio di Luciano è stata curata da Luigi Settembrini: cfr. *LUCIANO DI SAMOSATA, I dialoghi e gli epigrammi*, Roma 1962, pp. 931-948; l'opuscolo è stato riedito recentemente: *LUCIANO, Dialoghi e saggi*, Introduzione, note e illustrazioni di A. SAVINIO, Milano 1994, pp. 119-151. Sulle edizioni delle opere di Luciano cfr. il quadro d'insieme di S. F. W. HOFFMANN, *Bibliographisches Lexicon der gesamten Literatur der Griechen*, II, Amsterdam 1961, p. 535 ss. Il Prof. Dionigi Vottero dell'Università di Torino mi ha pazientemente indicato la bibliografia su Luciano e le relative citazioni qui trascritte; lo ringrazio di cuore per l'aiuto che mi ha dato in questo aspetto della ricerca.

<sup>100</sup> Ottone non mette in dubbio l'attribuzione a Luciano del testo che, ancor oggi, nonostante la critica contemporanea assegni quest'opera ad un autore qualificato come Pseudo-Luciano, viene ristampato sotto il nome del letterato di Samosata. L'umanista monferrino nel commento al *De Dea Syria* preferisce dedicare la propria attenzione a spiegazioni etimologiche, storiche e linguistiche che vengono condotte con molta padronanza e con costanti riferimenti alla letteratura greco-romana che vien sempre citata direttamente.

della statua di una divinità siriana, delle aree di culto che fiorirono nel mondo antico, dei riti pertinenti alla sua venerazione insieme ai prodigi che l'accompagnarono<sup>101</sup>. Del resto va rilevato che le opere di Luciano destarono l'interesse degli umanisti cinquecenteschi: come non rammentare le edizioni curate da Erasmo da Rotterdam con l'amico Tommaso Moro<sup>102</sup>? Nel 1540 uscì la *Torricella* di cui si dirà meglio tra breve. Dalle fonti risulta che Ottone nel 1560 diede alle stampe un trattato *De arte oratoria* e che raccolse in una silloge le sue composizioni latine ristampate a Milano nello stesso anno sotto il titolo *Carmina varia*<sup>103</sup>. Oggi le opere latine del segretario monferrino possono forse essere lette con qualche interesse (e senza troppa noia) dagli esperti delle rispettive discipline umanistiche. La traduzione del *De Dea Syria* ed il commento che l'accompagna sono in parte superati dagli studi della filologia successiva. Comunque, generalmente, gli scritti in latino ed alcuni componimenti in greco attestano la perfetta padronanza delle lingue classiche e la tecnica poetica dello scrittore<sup>104</sup>. L'unico saggio che può ancora avere interesse oggi è il dialogo *Torricella*, che ora conviene presentare sommariamente.

## 2. Per una lettura della *Torricella*

Il titolo completo è *Torricella. Dialogo di Otho Lupano nel quale si ragiona delle statue et miracoli i quai per quelle far si veggono, et parimente de' demoni et spiriti che in varie forme a noi alle volte si dimostra-*

<sup>101</sup> LUPANO *De Dea Syria* cit., cc. 3r.-34r.

<sup>102</sup> Cfr. N. CACCIA, *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento. Le versioni e i Dialoghi satirici di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten*, Milano s. a, p. 5 ss.; HOFFMANN, *Bibliographisches cit.*, passim.

<sup>103</sup> Cfr., ad esempio, ROSSOTTI *Syllabus* cit., p. 457; ALGHISI, *Il Monferrato* cit., II, lib. IV, n. 28; MORANO, *Catalogo* cit., p. 64. Non mi è stato possibile consultare queste opere di Ottone; ritengo che non si possa dubitare della loro esistenza, attestata da più autori che debbono averne visto qualche esemplare; il problema è legato alla loro estrema rarità ed al loro reperimento. Il testo di un *Othonis Lupani Carmen* si trova in AE. THOMATIS *Tractatus de muneribus patrimonialibus seu collectis*, Lugduni 1559, alla c. r. collocata dopo la dedicatoria. Perché Ottone abbia composto una poesia d'occasione per questo giurista si comprende leggendo la dedicatoria del Thomatis premessa all'opera, indirizzata al gran cancelliere milanese Francesco Taverna, al quale l'autore era legato come giudice imperiale e come conoscente di Petronio Taverna, congiunto dello stesso cancelliere.

<sup>104</sup> A conferma di quanto si legge negli autori che citano Ottone Lupano come «orator illustris, poeta non contemnendus» (ad esempio: ROSSOTTI *Syllabus* cit., p. 456; MORANO, *Catalogo* cit., p. 64).

no, degli angeli altresì a ciascun nascente attribuiti. Nel fine che cosa sia dell'anima nostra dopo l'uscita della presente vita<sup>105</sup>.

Anche oggi, come mi suggerisce Felice Moscone<sup>106</sup>, le immagini sacre danno luogo a fatti miracolosi, la demonologia incalza sui mezzi d'informazione, si parla con frequenza degli angeli custodi, del paranormale e di quanto è ad esso collegato...

L'opera di Ottone Lupano costituisce la soluzione di un uomo di lettere e di fede della prima metà del XVI secolo a questi complessi problemi relativi alla vita umana e all'anima nel tempo e oltre il tempo, problemi ancor oggi dibattuti nella società contemporanea. Senza pretendere di esaurire un argomento assai vasto e tale da richiedere ben altri approfondimenti, osservo che a chi cerca di «vedere dentro» il testo, la *Torricella* appare la risposta fornita da un umanista che crede fermamente, fors'anche con un minimo di ingenuità, che la lezione del mondo antico greco-latino possa continuare a giovare all'uomo, specialmente se integrata dalla rivelazione cristiana; si tratta di un atto di devozione duplice: intellettuale verso l'antichità classica intesa come deposito di sapienza scientifica, e religioso verso la fede cristiana e cattolica. Ed è una risposta che risente in modo determinante non di teorie luterane, quanto piuttosto di echi erasmiani; lo spirito di Erasmo<sup>107</sup> si manifesta nel saggio di Ottone come mitezza, moderazione,

<sup>105</sup> Il testo, in tutti gli esemplari consultati, si compone di 43 cc. non numerate, compreso il frontespizio (c. 1r.) che presenta una notevole cornice ornata da festoni e immagini allegoriche di gusto lombardo, secondo l'osservazione dello storico dell'arte Dott. Gianni Bertolino. In attesa del volume dedicato alla lettera L del Catalogo di autori e edizioni curato dall'Istituto Centrale per il catalogo unico di Roma, segnalo che in Italia esemplari della *Torricella* si conservano nelle seguenti Biblioteche: Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano (Capponi-IV-726), copia che, a differenza di tutte le altre qui riportate, ha qualche variante nel testo ed è mutila dell'ultima carta; Biblioteca Nazionale Braidense, Milano (Catalogo antico, 4 copie segnate rispettivamente: AB. X. 27; ZCCo 366. n.11; QQ. 4. 42.2; F. IV. 184); Biblioteca Nazionale, Firenze (Catalogo Palatino, [14]. X. 2. 5.26; un'altra copia è nel Fondo Magliabechiano con la collocazione 3Q. 2666). Una bibliografia sulla *Torricella* è consultabile nel Catalogo curato dalla Biblioteca Nazionale Braidense *Le edizioni del XVI secolo. Edizioni milanesi*, Milano 1984, n. 1109, p. 92 che trascrivo qui di seguito: P. KRISTELLER, *Die lombardische Graphik der Renaissance*, Berlin 1913, n. 213, p. 130; M. SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, II, Milan 1942, p. 700; *Short-Title Catalogue of books printed in Italy and Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in British Museum*, London 1958, p. 398; *Catalogue of books printed in Italy and Italian books printed, abroad 1501-1600 held in selected North-American Libraries*, II, Boston (Mass.) 1970, p. 288; L. CHIODI, *Le cinquecentine della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo*, Bergamo 1973, p. 212.

<sup>106</sup> Sono numerosi i miei debiti di riconoscenza verso Mons. Moscone, Prelato d'onore di S. Santità e Vicario Generale della Diocesi di Casale, il quale ha seguito questa ricerca con paterna amabilità, favorendomi in particolare la consultazione degli archivi ecclesiastici. È per me doveroso ringraziarlo di cuore.

<sup>107</sup> Per tutti cfr. HUIZINGA, *Erasmo* cit., p. 151 ss.

diffusione della cultura classica e aspirazione al rinnovamento della Chiesa, ma restando fedele ad essa, anzi rinnegando la Riforma voluta da Lutero. La *Torricella* consiste in un dialogo: modalità espositiva prediletta dalla letteratura umanistica, da Petrarca a Erasmo, per mettere in luce che si tratta di colloqui di uomini pensanti e non di maschere fittizie<sup>108</sup>. Ma per il borghigiano la forma dialogica costituisce anche un mezzo idoneo per trattare argomenti scabrosi secondo la coscienza religiosa del tempo, facendo colloquiare tra loro i rappresentanti del Cattolicesimo e del Protestantismo senza correre il rischio di essere accusato di eterodossia. Nella lettera dedicatoria premessa all'opera l'autore segnala che il titolo principale gli è stato suggerito dall'imitazione degli antichi, i quali indicavano a volte i propri scritti col nome dei loro poderi; perciò Ottone dice di avere scelto *Torricella*<sup>109</sup>, termine carico di significati mistici e simbolici, dalla «picciola torre da me fatta nella mia casa in Casale ove [...] ricoverandomi scrivea il presente trattato»<sup>110</sup>. Il testo è stato dunque composto a Casale

<sup>108</sup> L'osservazione è di E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari 1973, p. 190.

<sup>109</sup> La scelta di un simile titolo non è certamente casuale: il nome torricella, come diminutivo di torre, è usato nell'antichità da Vitruvio e Marziale (cfr. AE. FORCELLINI *Turricula in Totius latinitatis lexicon*, VI, Prati 1875, p. 220). Anche in autori italiani, soprattutto nel Boccaccio, troviamo ripetuto questo termine (cfr. TOMMASEO, *Torricella*, in *Dizionario della lingua italiana* cit., XIX, pp. 505-506). È ovvio che la torre, costruzione verticale che allegoricamente tende a congiungere la terra al cielo, abbia destato forti suggestioni simboliche fin da epoche remote: nella Bibbia il celebre episodio della torre di Babele presenta la costruzione di un simile edificio come simbolo negativo di tracotanza dell'uomo che vuole dare l'assalto al cielo, ma molte volte nella Scrittura si incontra la torre quale segno di protezione divina e baluardo del credente (ad esempio cfr. Ps. 60, 4: «[Deus] deduxisti me, quia factus es spes mea, turris fortitudinis a facie inimici»; Prov. 18, 10: «Turris fortissima nomen Domini; ad ipsum currit iustus et exaltabitur»). Nella cultura cristiana fu prevalente il significato positivo della torre, rappresentata nelle arti figurative o letterarie quale simbolo di vigilanza (per la difesa contro l'assalto dell'inferno e gli attacchi dei nemici), e di ascesa spirituale per elevare l'anima a Dio (cfr. J. CHEVALIER-A. GHEERBRANT, *Torre*, in *Dizionario dei simboli* [5a ed.], trad. it., Milano 1989, pp. 483-484; H. BIÉDERMANN, *Torre*, in *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991, trad. it., pp. 548-550). Cfr. quanto scrive lo Speculator: G. DURANDI *Prochiron vulgo Rationale divinorum officiorum*, Lugduni 1551, lib. I, cap. I, n. 21, c. 4v. Nella liturgia medievale la torre ricorre in alcuni inni: ad esempio *Turris David ascenditur*, in *Vesperis de Sancto Augustino*, in *Analecta hymnica medii aevi*, V, Leipzig 1889, [a cura di G.M. DREVES] p. 137, oppure *Turris his davidica*, *Ad Laudes*, in *Festis Martyrum*, in *Analecta* cit., XLVIII, Leipzig 1891, p. 195. Nel medioevo reliquiari, ostensori e tabernacoli talvolta ebbero forma di torri, a causa del significato mistico dell'edificio (MORONI, *Torre*, in *Dizionario* cit., LXXVII, Venezia 1856, p. 285). Ricordo che lo spunto da cui trae origine il dialogo di Ottone è una statua miracolosa della Madonna che avrebbe pianto a Casale: nelle ben note Litanie Lauretane la Vergine è invocata anche con i titoli di *Turris Davidica* e *Turris eburnea*.

<sup>110</sup> *Torricella*, dedicatoria «Allo illustre signore» cit., p. 58. Non ho potuto identificare la casa e la torre descritta da Ottone. Sulle numerose torri private esistenti in Casale cfr.

nel periodo in cui l'autore era segretario imperiale del Monferrato e collaborava con Don Alvaro De Luna. La premessa al dialogo è importante, oltre che per le allusioni autobiografiche già rilevate, anche sotto un altro profilo: essa spiega la scelta dell'italiano per la stesura dell'opera. Ottone prevede che vi saranno critiche in merito, ma obietta che non può essere trascurato l'uso di una lingua viva come il volgare italiano, «che vie più sono egli di biasimo degni i quai quella lingua vituperano, la quale primieramente hanno udita, et appresa, et di cui tutto di tanta utilità di loro segue, et senza la quale malagevolmente vivere potrebbero». E cita Dante, Petrarca, Boccaccio e il Bembo «et altri huomini dottissimi talmente hanno questa nostra coltivata, che ben essa ne può di pari passo con la latina arditamente camminare», rifacendosi nella sua difesa del volgare soprattutto alle dottrine dell'autore delle *Prose della volgar lingua*<sup>111</sup>. Queste parole, se riferite al contesto dell'umanesimo casalese cinquecentesco, sono molto importanti: attestano il riconoscimento della dignità del volgare quale lingua letteraria idonea ad esprimere ogni argomento anche da parte dell'ambiente culturale monferrino, l'ambiente in cui si era formato lo stesso Ottone (forse sotto l'influsso di Galeotto del Carretto che compose molto in volgare), ed in cui fu anche educato il Guazzo, che, com'è noto, scrisse in italiano. Ecco dunque l'interesse della premessa di teorica linguistica composta da Ottone, per lo più fondata sull'autorità del Bembo, che testimonia un preciso orientamento verso le forme espressive più avanzate anche da parte dell'umanesimo monferrino.

Nel dialogo si intrecciano i discorsi di tre protagonisti, ciascuno portatore di particolari istanze ideologiche, espresse persino dai rispettivi nomi: Bretamaco<sup>112</sup>, un soldato tedesco luterano, di passaggio per Casale nella primavera del 1535, diretto a Genova per imbarcarsi verso Tunisi con la spedizione guidata vittoriosamente da Carlo V con-

N. GABRIELLI, *L'arte a Casale Monferrato*, Casale 1935, pp. 30-32. L'abitudine di studiare appartati in una torre doveva essere abbastanza comune tra gli umanisti poichè, ad esempio, nel 1571 Michel de Montaigne si ritirò nel suo castello presso Bordeaux e proprio in una torre, da lui adibita a biblioteca, iniziò a scrivere i celebri *Essais*: si veda M. DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di F. GARAVINI, II, Milano 1970, p. 1501 ss.

<sup>111</sup> *Torricella*, dedicatoria «Allo illustre signore» cit., p. 58. Per il pensiero del Bembo, che Ottone segue quasi letteralmente, si veda P. BEMBO, *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinale De Medici [...] divise in tre libri*, Venezia 1525, lib. I, cc. IIv-IIIv. e c. Vv.; cfr. pure F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, II, Verona 1961, pp. 129-135.

<sup>112</sup> La cui etimologia risale al greco βρέτας (statua, idolo) e μάχομαι (combatto) e denota il luterano avverso al culto delle immagini.



tro il pirata Barbarossa<sup>113</sup>; Serafico<sup>114</sup>, un frate francescano, «dotto in teologia, predicatore famoso et mio grande amico» come lo descrive l'autore; infine Filosseno<sup>115</sup>, «professor di secolari lettere» che non è difficile identificare nello stesso Ottone. Probabilmente anche gli altri due personaggi del dialogo hanno un riferimento alla realtà. Bretamacco non doveva essere un soldato germanico qualunque, ma forse un ufficiale colto e civile; nel dialogo mostra un po' di soggezione culturale di fronte ai suoi interlocutori casalesi, rispecchiando maniere abbastanza comuni tra i tedeschi in Italia, la patria dell'umanesimo. Così pure sotto il nome di Serafico si cela forse un francescano di notevole dottrina, che però non è possibile identificare tra i molti che illustrano nel Cinquecento il convento casalese<sup>116</sup>; anche se si può affermare con ragionevolezza che Ottone ebbe occasione di frequentare il cenobio perché vi dimorò un suo consanguineo, il Padre Battista Lupano da Borgo<sup>117</sup>. Si ha la sensazione che Ottone abbia tratto spunti e suggestioni da personaggi che è verisimile che egli abbia davvero in-

<sup>113</sup> L'impresa di Tunisi fu compiuta grazie all'impegno di una imponente armata in cui, tranne la Francia e Venezia, era rappresentata l'Europa centro-occidentale; la vittoria delle forze cristiane ridiede sicurezza alla navigazione nel Mediterraneo, prima insidiata dalla feroce pirateria barbaresca. Cfr. BRANDI, *Carlo V cit.*, pp. 355-360; E. PONTIERI, *Le lotte per il predominio europeo tra la Francia e la potenza ispano-asburgica*, in *Storia universale*, V, Milano 1959, pp. 191-196. Dalle parole di Ottone premesse al dialogo si desume che egli ambienta gli avvenimenti prima del 14 giugno 1535, data in cui la flotta dell'Imperatore concentrata a Cagliari salpò diretta a Tunisi. Nella primavera il condottiero Massimiliano di Eberstein condusse a Genova dalla Germania 7000 lanzichenecchi tedeschi (cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, V, p. 146); forse a questa armata apparteneva anche l'ufficiale che ispirò la figura di Bretamacco.

<sup>114</sup> Nome più simbolico che reale, rivolto a rappresentare nella discussione l'Ordine serafico per eccellenza, quello dei Frati Minori, fondato com'è noto dal «Padre serafico» San Francesco, così detto per l'apparizione di un crocifisso alato come un serafino al momento dell'impressione delle stimmate.

<sup>115</sup> Colui che è ospitale verso lo straniero, dal greco φίλος (amico), ξένος (forestiero).

<sup>116</sup> F. MACCONO, *I Francescani a Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1929, p. 60 ss.

<sup>117</sup> Questo francescano viene citato in un documento coevo «venerabilis frater Baptista Lovani [...] filius quondam Anrioti» come residente nel convento minoritico di Casale (A.S.A., A.N.M., mazzo 3202, strumento del notaio Antonio Ricci di Borgo del 13 marzo 1526). L'appellativo «venerabilis» mi fa pensare ad un francescano piuttosto autorevole. Nessun elemento consente di identificare il Padre Battista con Serafico; alla fine del Quattrocento tra i Minoriti di Casale si era distinto il Padre Giovanni Antonio da Borgo S. Martino e nel 1520 il borghigiano Padre Giacomo da Borgo era guardiano di S. Maria degli Angeli (Maccono, *I Francescani cit.*, pp. 61-62 e 215). Tra l'altro va detto che i Francescani prima della Riforma protestante davano prova di molta vitalità rispetto ad altri Ordini e di volontà innovativa. Ad esempio essi contribuivano a diffondere le direttive della *devotio moderna* la quale si orientava verso le opere sociali e ad una nuova pratica religiosa, ma non ad una nuova dottrina; l'impronta rigidamente cattolica del movimento della *devotio moderna* era riconosciuta dall'autorità ecclesiastica (R. AUBENAS-R. RICARD, *La Chiesa e il Rinascimento*, in *Storia della Chiesa*, ed. it. a cura di P. PRODI, XV, Torino 1972, pp. 381-382; cfr. anche H. A. OBERMAN, *I maestri della Riforma. La*

contrato: la trama del dialogo possiede una freschezza tale da apparire non solo frutto di fantasia; il borghigiano deve avere avuto davanti alcune figure reali su cui il suo spirito di osservatore ha lavorato ed elaborato. Nel dialogo Filosseno riconosce Bretamacco, lo accoglie in casa sua, gli mostra palazzi e chiese di Casale; il tedesco si dichiara ammiratissimo per la nobile grazia delle bellezze artistiche cittadine; infine, l'ospite viene portato al convento dei Minori fuori città, dove si conserva un'immagine miracolosa della Vergine che avrebbe pianto. Il dialogo si svolge tutto in questo convento che, grazie ad una ricerca svolta da Felice Moscone, si deve individuare come quello di S. Maria degli Angeli, ricco e ornatissimo, distrutto a metà del Cinquecento<sup>118</sup>. Nonostante le profonde differenze ideologiche, gli interlocutori discorrono con civile cortesia nel chiostro del convento dal tardo mattino fino alla sera. Da tutta l'opera promana un singolare esempio di tolleranza: pur nel contrasto radicale tra le dottrine, vien sempre mantenuto un estremo rispetto per le persone. Tale atteggiamento sembra caratteristico della cultura monferrina e ne testimonia la civiltà: in merito si deve ricordare che a Casale, grazie ai Paleologi, si insediò una fiorente comunità ebraica che crebbe rispettata e onorata pure in seguito, nonostante alcune restrizioni subite sotto i Gonzaga; episodi di antisemitismo non ne turbarono mai l'esistenza serena e operosa<sup>119</sup>.

Non meraviglia che anche il luterano Bretamacco, reale o immaginario che fosse, abbia trovato a Casale un'accoglienza cordiale e abbia potuto

formazione di un nuovo clima intellettuale in Europa, trad. it. di A. PRANDI, Bologna 1982, pp. 43-92). Forse Ottone scelse la figura di Serafico a causa dei peculiari caratteri di spiritualità e di operosità dei Francescani, o forse volle ricordare un suo Santo patrono: infatti dalla prima metà del XIII secolo si ebbe una notevole venerazione per Sant'Ottone e compagni, protomartiri francescani in Marocco, canonizzati solennemente da Sisto IV nel 1481 (cfr. G. ODOARDI, *Berardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 1271-1272).

<sup>118</sup> Per i preziosi resti dell'arredo di questo cenobio e della chiesa cfr. TOMASO DE' MINORI, *Vestigi d'arte francescana a Casale Monferrato*, in «Rivista di storia arte archeologia della provincia di Alessandria», XLII, fasc. III/IV (1933), p. 617 ss.

<sup>119</sup> In merito alla condizione degli Israeliti monferrini, sempre rispettati nella loro fede, nella persona e nei beni, si rinvia a S. Foa, *Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Alessandria 1914; per la condizione giuridica cfr. specialmente p. 106 ss. A testimonianza della notevole vitalità religiosa e culturale della comunità, che resta bene impressa nella splendida sinagoga casalese, si veda il lavoro di C. DE BENEDETTI, *La Sinagoga degli argentieri. Arte e spiritualità ebraica a Casale Monferrato*, Torino-Firenze 1991, p. 3 ss. Anche nel resto del territorio monferrino coloro che professavano la religione israelita furono onorati e rispettati: ad esempio si leggano le parole di alta stima con le quali Don Costantino Lupano (tra l'altro discendente da Ottone), Prevosto di Moncalvo, elogia la locale comunità ebraica dopo averne descritto la bella sinagoga, i libri liturgici più antichi e pregevoli e le tradizioni: C. LUPANO, *Moncalvo sacra. Notizie edite e inedite*, Moncalvo 1900, pp. 132-134.



visitare le chiese e i conventi cittadini, nel maggiore dei quali, S. Domenico, aveva sede l'Inquisizione<sup>120</sup>. Tra l'altro va rammentata la cultura giuridica di Ottone, il quale nella sua opera dà prova di conoscere bene le dottrine canonistiche che tutelavano espressamente, nel regime del diritto comune, la posizione dei luterani in viaggio attraverso terre cattoliche; è su di esse che l'autore modella le situazioni che danno luogo al dialogo. Così Ottone dimostra di sapere che se ad un luterano era proibito fare proselitismo religioso, tuttavia, su concessione del sovrano, gli era permesso di soggiornare senza molestie e protetto da specifica salvaguardia giuridica civile e canonica<sup>121</sup>. Ovviamente il luterano Bretamaco era tutelato pure dalla legge imperiale e, come soldato, poteva esercitare il suo culto privatamente.

Secondo una lettura canonistica della situazione presentata dalla *Toricella*, qualche problema potrebbe sorgere sulla liceità del fatto che i tre personaggi discorrono fra loro di delicati argomenti dottrinali della fede cristiana. Ma Ottone si rivela abile anche su tale punto e fa parlare il francescano con molta prudenza; infatti Serafico ammette di conoscere le disposizioni del diritto canonico che vietano ai religiosi di disputare con i laici in materia di fede, ma osserva che si tratta di una discussione di natura privata, diretta alla conversione di Bretamaco, quindi perfettamente lecita<sup>122</sup>. Così Serafico accetta il confronto anche per il laico Filosseno. La questione non è marginale nella struttura del dialogo poiché esistevano esplicite proibizioni canoniche in merito, dalle quali tuttavia era permesso discostarsi proprio in circostanze simili a quelle presentate nel colloquio dai tre interlocutori<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, p. 31.

<sup>121</sup> Cfr. C. CARENAS *Tractatus de officio sanctissimae Inquisitionis*, Cremonae 1655, Pars secunda, tit. XVII, § VI, n. 25, p. 270. Nel caso di un personaggio come Bretamaco, assoldato per combattere contro i Barbareschi, la tutela era anche maggiore; ad esempio, in deroga alla disciplina canonica corrente, era consentita la sepoltura dei caduti nei cimiteri cattolici (L. ENGEL *Manuale parochorum*, Beneventi 1742, Pars prima, cap. IV, n. 4, p. 9). Sulla tutela dei luterani tedeschi cfr. ancora ENGEL *Collegium universi iuris canonici*, Beneventi 1742, lib. V, tit. VII, n. 16, p. 417. In generale, sulla tutela dei diritti della persona, cfr.: E. CORTESE, *I diritti fondamentali della Persona negli ordinamenti medioevali fino alle esperienze precodificatorie*, in *I diritti fondamentali della persona umana e la libertà religiosa. Atti del V colloquio giuridico, Roma 8-10 marzo 1984*, Roma 1985, pp. 69-84; A. GARCIA Y GARCIA, *Los Derechos de la Persona Humana en el Ordenamiento canónico medieval*, ibidem, pp. 86-87; R. M. PIZZORNI, *I diritti fondamentali della persona umana secondo S. Tommaso d'Aquino e il magistero della Chiesa*, ibidem, pp. 745-759; R. BERTOLINO, *Il nuovo diritto ecclesiale tra coscienza dell'uomo e istituzione. Saggi di diritto costituzionale canonico*, Torino 1989, p. 103 ss. Cfr. la riflessione storico-giuridica di P. CAPPELLINI, *Status accipitur tripliciter. Postilla breve per un'anamnesi di 'capacità giuridica' e 'sistema del diritto romano attuale'*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, pp. 73-148.

<sup>122</sup> *Toricella*, p. 63.

<sup>123</sup> Al riguardo si può valutare la posizione cattolica richiamando l'opinione di Angelo da Chivasso (oggi venerato come Beato Angelo Carletti) il sommista più famoso e

A Casale le idee luterane erano conosciute, ma in città non si arrivò mai alla formazione di un gruppo riformato vero e proprio<sup>124</sup>. Il principale diffusore di qualche nozione di protestantesimo nelle sfere dei ceti dirigenti dev'essere stato l'umanista Celio Secondo Curione che dimorò a Casale alla corte di Gian Giorgio Paleologo e forse vi rimase per un po' anche dopo la morte del marchese<sup>125</sup>. Di certo fu la sua notorietà di uomo di lettere a favorire il richiamo di Gian Giorgio, non il desiderio del marchese di conoscere le teorie protestanti: nessuno ha mai dubitato dell'ortodossia dell'ex vescovo di Casale... Che Ottone Lupano, da segretario marchionale e da umanista, abbia incontrato il Curione non è documentato ma è ovvio:

seguito dalla fine del Medioevo alla metà del Cinquecento (su questo francescano si vedano: AA.VV., *Angelo Carletti tra storia e devozione. Nel 5° centenario della morte*, Cuneo 1995; e gli *Atti del Convegno Frate Angelo Carletti osservante. Nel V centenario della morte [1495-1995]*, Cuneo-Chivasso 7-8 dicembre 1996, in corso di stampa [1997]; per la liturgia in onore del Beato cfr. anche G. BERTOLINO, *Antichi canti dal repertorio delle confraternite chivassesi in onore del beato Angelo Carletti, della Madonna e di altri santi*, in «Bollettino della Società accademica di storia e arte canavesana», 23 [1997], pp. 23-45). Per le dispute teologiche cfr. ANGELI DE CLAVASIO *Disputare*, in *Summa Angelica*, Venetiis 1511, c. 101r.: «disputare de fide publice vel occulte cuicumque laico prohibitum est et si contrafacit debet excommunicari de haereticis c. quicumque § inhibemus [VI. 5. 2. 1.] quoque li. VI hec quoque prohibitio fit in c. sicut in uno corpore eo. ti. in Decretalibus [X. 5. 7. 14.] sed in l. nemo C. de su. Tri. [C. 1. 1.] prohibetur nedom laicis sed et clericis publice turbis coadunatis disputare de fide. S. autem Thomas secunda secundae q. 10 ar. 7 [Sum. Theol., q. X, art. VII] tenet fore illicitum de fide disputare quando quis disputat aut qui dubitat de fide et per disputationem experiri vult: qui talis infidelis est: aut qui disputat coram simplicibus et titubantibus qui non sunt solliciti ab infidelibus sicut est in terris fidelium qui tanto firmius credunt, quanto non audiunt motiva et argumenta infidelium. Sed disputare ad confundendum errores etiam coram simplicibus qui sunt solliciti ab haereticis vel infidelibus nitentibus corrumpere in eis fidem, si est sufficienter instructus et aptus ad confundendum errores, non solum non est prohibitum, imo est necessarium disputare ne taciturnitas esset confirmatio erroris». Il divieto, pur con l'eccezione già esposta da Angelo da Chivasso, è rimasto pressoché invariato anche in seguito: cfr. L. FERRARIS *fides*, in *Prompta bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica*, IV, Bassani 1772, nn. 37-40, p. 42; *laicus*, ibidem, V, nn. 9-13, p. 159 e R. NAZ, *Disputatio in Dictionnaire de droit canonique*, IV, Paris 1949, col. 1296.

<sup>124</sup> Il DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, p. 85 e p. 143, accenna ad episodi sporadici di propaganda luterana nel 1523 tramite «eretici lombardi» che avrebbero fatto alcuni proseliti a Casale e ad accuse di luteranesimo sollevate nel 1530. Fatti troppo incerti per pensare ad una comunità protestante monferrina.

<sup>125</sup> Il Curione (Ciriè 1503-Basilea 1569) aderì alla riforma mentre era studente in Torino, dove fu iniziato alla lettura dei testi protestanti da alcuni Agostiniani locali; fu un polemista religioso e un notevole umanista di fama europea. Su vita e opere cfr. A. BIONDI, *Curione, Celio Secondo*, in *D.B.I.*, XXXI, Roma 1985, pp. 443-449. Cfr. pure D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* (3a ed.), Torino 1992, *passim*. Nel 1534 a Casale nacque il primogenito del Curione, Orazio. Sul personaggio e sul ricordo lasciato in Casale, cfr. MORANO, *Memorie storiche* cit., Parte seconda, «Serie di alcuni personaggi» cit. L'Inquisizione dei Domenicani casalesi doveva agire con molta moderazione, perché non risultano sue proteste contro il soggiorno del Curione presso la corte. Cfr. S. CAPONETTO, *La Riforma protestante in Italia*, Torino 1992, p. 330, che parla di Casale solo per la presenza del Curione.

proprio dal dotto canavesano il Nostro avrebbe potuto trarre suggestioni utili per la *Torricella* – che, tra l'altro, secondo la sua stessa ammissione, andava componendo nel periodo successivo alla morte di Gian Giorgio –, e la conoscenza del pensiero riformato.

Senza anticipare il contenuto del dialogo, è tuttavia importante evidenziare alcuni aspetti che possono attestare le conoscenze e gli orientamenti culturali del suo autore. L'opera è impostata sulla discussione religiosa tra il luterano ed il francescano e sulle erudite osservazioni letterarie dell'umanista Filosseno il quale, oltre a fare da "moderatore" tra i due, esprime le opinioni degli autori del mondo greco-romano sui problemi dibattuti nella giornata casalese in cui si articola il dialogo. I temi principali della discussione sono quelli della venerazione delle immagini, delle manifestazioni delle forze angeliche e demoniache e del loro potere sull'uomo: in merito a questi ultimi soggetti oggi si deve rilevare la grande fioritura contemporanea di testi di angelologia e, soprattutto, vanno segnalati gli accurati studi di Renzo Lavoratori e di Giuseppe Del Ton<sup>126</sup>. Serafico difende la Tradizione cattolica che permette di onorare le immagini, anche se è contrario agli abusi. Allude spesso alla Sacra Scrittura ed alla Patristica per usare le armi erudite preferite dal luterano; richiama sovente le dottrine stabilite dal II Concilio di Nicea, caposaldo del culto iconologico cattolico, in quanto definì ortodossa la venerazione delle immagini e ne stabilì le condizioni ed i meriti<sup>127</sup>. Il frate sorride poi della divisione tra gruppi di riformati, alcuni dei quali accettano in parte le immagini, altri le respingono. A testimonianza della continuità del magistero cattolico dal II Concilio di Nicea in avanti, si noti che argomenti simili a quelli di Serafico (per cui le icone non sono idoli, non contengono la divinità, come i pagani credevano delle loro statue, ma al contrario vengono onorate riferendosi al prototipo che rappresentano), sono esposti nei canoni del Concilio di Trento che il 4 e 5 dicembre 1563, durante la XXV sessione, fissò a chiare lettere le forme ed i limiti alla venerazione delle im-

<sup>126</sup> R. LAVORATORI, *Gli angeli: storia e pensiero*, Genova 1991, pp. 5-249; Mons. Giuseppe Del Ton, decano dei Protonotari apostolici de numero participantium, ci ha dato un libro mistico e prezioso nel quale egli tratta la letteratura angelica unendo una profonda sensibilità poetica alle sue vaste conoscenze di latinista insigne: cfr. *Verità su angeli ed arcangeli*, Pisa 1985, p. 15 ss. per gli angeli; pp. 97-100 sull'influsso dei demoni nei confronti dell'umanità; e p. 110 per alcune dotte osservazioni rivolte ad armonizzare il pensiero cristiano a quello dell'antichità pagana.

<sup>127</sup> Cfr. i testi raccolti in I. D. MANSI *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XII, Florentiae 1766, *Sancta Synodus Nicaena secunda*, coll. 960-981 e 1124-1125. Alle icone taumaturgiche e alle teoriche sull'arte dopo il II Concilio Niceno è dedicato il testo di F. DE MAFFEI, *Icona, pittore e arte nel Concilio Niceno II*, Roma 1974.

magini, riprendendo gli assunti niceni e gli stessi concetti sono stati ribaditi ancora di recente dal Vaticano II<sup>128</sup>. Anzi, alla prossima convocazione del Concilio (Tridentino) si richiama espressamente Filosseno per chiudere la discussione sulle immagini, e si dichiara pronto ad aderire alle decisioni in materia dell'assise ecumenica<sup>129</sup>.

Bretamaco espone le ragioni del credo luterano basate sul ben noto principio *sola Scriptura* (la Bibbia intesa come unica fonte e norma della fede), rifiutando la Tradizione<sup>129bis</sup> cattolica, ma con una certa moderazione: le osservazioni di Bretamaco per cui «la Chiesa santa più tosto le ha tollerate queste statue, che commendate ne' templi» oppure «Che piangano le statue della Vergine o santi non è cosa nuova»<sup>130</sup> hanno un fondamento obiettivo, il quale viene meno per l'uso polemico che ne viene fatto in seguito (asserendo che sono tutti inganni diabolici).

Il letterato Filosseno svolge un ruolo da protagonista nell'economia della narrazione: egli ha il compito di ricostruire la venerazione delle immagini dall'antichità in avanti, e vi adempie con una mole impressionante di citazioni erudite le quali, nel loro insieme, costituiscono quasi un trattato di critica d'arte statuaria, come ha messo in luce la pubblicazione di alcune pagine della *Torricella* da parte di Paola Barocchi<sup>131</sup>. È un segno, per così dire, dell'attualità dell'opera del Lupano. Le dispute attorno al valore delle immagini sono antiche nella storia della Chiesa: è noto che nella dottrina cattolica (risultato della Tradizione), la venerazione delle icone di Gesù Cristo, della Vergine e dei Santi rientra nel culto reso alla Croce, alle reliquie, al libro dei Vangeli e agli oggetti consacrati; è un culto relativo, cioè non si riferisce all'og-

<sup>128</sup> MANSI *Sacrorum conciliorum* cit., III, Parisiis 1902, *Concilium Tridentinum*, coll. 171-172. Al fine di una comparazione, si può richiamare la continuità del magistero cattolico citando: il lib. III, pars III, tit. XVI, can. 1276-1281 del *Codex iuris canonici* piano-benedettino (in particolare rinvio all'edizione con ricco apparato di fonti compilato dal Card. P. GASPARRI, Romae 1943, p. 422, e pp. 433-435); la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia approvata dal Concilio Vaticano II il 4 dicembre 1963 la quale ribadisce la liceità dell'uso delle immagini con l'esortazione ad esporle in numero moderato e nell'ordine dovuto per evitare abusi (*Sacrosanctum Concilium*, cap. VII, n. 125, in *Il Concilio Vaticano II. Documenti*, Bologna 1966, p. 91). Infine si veda la versione normativa della disposizione conciliare in *Codex iuris canonici* promulgato il 25 gennaio 1983, lib. IV, tit. IV, can. 1188-1189 (*Testo ufficiale*, diretto da D. T. BERTONE, Roma 1984, p. 691).

<sup>129</sup> *Torricella*, p. 94.

<sup>129bis</sup> Sul valore della Tradizione come fonte giuridica nella Chiesa, cfr.: A.M. STICKLER, *Historia iuris canonici latini. Institutiones academicae*, (2a ed.), Romae 1974, p. 12; P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, p. 114 s.

<sup>130</sup> *Torricella*, p. 90. Sul rispetto espresso da Lutero e seguaci per la Vergine si rinvia alla ricostruzione storica di A. BEA, *Maria e i Protestanti*, in *Enciclopedia mariana* (2a ed.), Genova-Milano 1957, pp. 342-343.

<sup>131</sup> *Scritti d'arte del Cinquecento*. V. *Scultura*, a cura di P. BAROCCI (3a ed.), Torino 1979, pp. 1177-1195.

getto in se stesso, ma alla persona rappresentata e, di riflesso, a Dio<sup>132</sup>. La visione protestante mutò questa pia devozione, molto cara al popolo cristiano, in modo variabile a seconda delle confessioni: ad esempio, per citare i gruppi protestanti più consistenti, i Calvinisti la rifiutano del tutto, i Luterani sono in linea di principio della stessa idea, ma tollerano molte eccezioni, a seconda del desiderio dei fedeli<sup>133</sup>. La Chiesa fin da dopo la pace di Costantino era stata la più grande committente e patrona delle arti figurative: attraverso di esse portava agli illetterati i dogmi e le dottrine religiose. È noto che l'arte ebbe a soffrire non poco a causa della Riforma, per la distruzione sistematica di immagini e reliquiari, anche se, talvolta, il buon senso popolare si oppose e le chiese, dopo il passaggio alla Riforma, vennero mantenute intatte<sup>134</sup>; è vero che lo spirito dei capi protestanti era, all'inizio, ispirato a prudenza: per esempio Lutero sosteneva che il Vangelo non vo-

<sup>132</sup> Sulle immagini, per un panorama generale, si veda M. JÜGIE, *Immagini, culto delle*, in *Enciclopedia Cattolica*, VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1663-1667. Per la storia delle immagini e le relative controversie sorte nei secoli, cfr.: I. PRADES, *Historia de la adoración y uso de las santas imágenes*, Valencia 1597; si tratta di un'opera interessante e dotta, divisa in 4 libri, scritta a fini polemici contro Luterani e Calvinisti; spiega cosa si intende per immagini e come si debbono realizzare (lib. I, pp. 5-52); ripercorre l'uso delle immagini dall'età apostolica in avanti, con riferimento ai testi scritturali e conciliari (lib. II, pp. 53-182). Cfr. anche gli interessanti trattati di iconologia di Jean Van Der Meulen (I. MOLANI *De historia ss. imaginum et picturarum pro vero eorum usu contra abusum libri IV*, Lovanii 1594) e di Casto Innocenzo Ansaldo (C.I. ANSALDI *De sacro et publico apud ethnicos picturarum tabularum cultu*, Augustae Taurinorum 1768), che difende l'uso delle statue nel rito cattolico (p. 33 ss.). Un contributo recente sulle immagini sta in E. SENGLER, *L'icona immagine dell'invisibile. Elementi di teologia, estetica e tecnica*, Roma 1985, pp. 13-50. Per il profilo canonistico della venerazione delle immagini si rinvia a ANGELI DE CLAVASIO *Imagines sanctorum*, in *Summa Angelica* cit., cc. 197v.-198r.; Angelo si esprime sul valore didascalico delle icone in modo strettamente ortodosso, con argomenti analoghi a quelli usati da Serafico «Imagines Sanctorum, quare dipinguntur? Respondet: quod legentibus scripturas hoc et idiotis praestat pictura cernentibus qui ipsa ignorantes vident quod sequi debeant, in ipsa legunt, qui literam nesciunt unde precipue gentibus pro lectione pictura est haec ibi [...]»; alle immagini si deve «solum reverentia non latría». Cfr. anche L. FERRARIS *Imagines*, in *Prompta bibliotheca* cit., IV, pp. 3-12.

<sup>133</sup> Il Bossuet riconosce che persino nella *Confessio Augustana*, la quale com'è noto sanciva la coesistenza di Cattolici e Protestanti in Germania, non si parlava del culto delle immagini al fine di lasciare libera la scelta in proposito (J. B. BOSSUET, *Histoire des Variations des Eglises Protestantes*, trad. it., *Storia delle variazioni delle Chiese dei Protestanti*, I, Torino 1828, lib. III, pp. 326-327). Sulla visione di Calvinisti e Luterani nei confronti delle immagini e sulla iconoclastia diffusa dalla Riforma cfr. OBERMAN, *I maestri* cit., p. 299 ss.; in generale sul rapporto tra arte e Protestantismo cfr. L. W. SPITZ, *The Renaissance and Reformation Movements*, Chicago 1971 (per i Calvinisti pp. 414-422; per i Luterani p. 330 ss.).

<sup>134</sup> È significativo il caso di Norimberga, e in particolare del tempio di S. Sebald, che vide conservati addirittura gli altari laterali e le reliquie del Santo patrono grazie all'intervento delle corporazioni e delle famiglie locali titolari di patronati ecclesiastici (H. M. BARTH, *Die Sebalduskirche in Nuerberg*, s. l., s. a., p. 3 ss.).

leva la distruzione di tutte le arti, perciò personalmente desiderava che le arti continuassero a servire Dio che, dopo averle create, le aveva concesse agli uomini; ricordava che la legge mosaica proibiva solo di riprodurre l'immagine di Dio<sup>135</sup>. Tuttavia nel 1526 incitò i suoi seguaci ad annientare i fautori del Papa distruggendo i dipinti nelle chiese cattoliche<sup>136</sup>. È interessante che nella *Torricella* sia richiamata la stretta connessione tra il culto delle immagini e quello delle reliquie (per la dottrina cattolica<sup>137</sup>), attraverso la rievocazione, fatta da Serafico, dell'icona miracolosa del Salvatore di Beirut. Dal dipinto, secondo la leggenda riferita da una cronaca attribuita a Sant'Atanasio<sup>138</sup>, sarebbe scaturito un liquido sanguigno, poi diffuso e conservato nelle chiese d'Oriente e d'Occidente come reliquia di Cristo. Il richiamo di Serafico a questo evento ritenuto miracoloso è rivolto a mettere in evidenza non solo la venerazione per le reliquie dei Santi, ma anche verso quelle reliquie che, provenendo da un'icona, venivano intese come manifestazione del divino e, ovviamente, ribadivano l'importanza delle immagini. L'icona del Salvatore di Beirut era forse una delle più celebra-

<sup>135</sup> G.G. COULTON, *Art and the Reformation*, New York 1925, p. 408.

<sup>136</sup> J. JANSSEN, *History of the German people at the close of the Middle Age*, XI, St. Louis s.a., p. 56. A proposito delle ricorrenti incertezze di Lutero sull'uso delle immagini, cfr.: GRISAR, *Lutero* cit., p. 206 e p. 519; OBERMAN, *I maestri* cit., pp. 432-433. Sulle distruzioni di opere d'arte durante la Riforma si vedano: E. DE MOREAU-P. JOURDA-P. JANELLE, *La crisi religiosa del XVI secolo*, in *Storia della Chiesa*, ed. it. di P. STELLA, XVI, Torino 1968, p. 107; SPITZ, *The Renaissance* cit., p. 422. È noto che durante il Sacco di Roma del 1527 le truppe, soprattutto i Lanzichenecchi, compirono atti di ferocia sulla popolazione e devastarono rabbiosamente reliquie ed immagini, suscitando in Europa un orrore senza precedenti il cui ricordo doveva essere ancora vivissimo quando venne pubblicata la *Torricella*; sembra che non sia sfuggita alla profanazione nemmeno quella che era creduta autentica icona di Cristo, la celebre «Veronica», la quale esercitò dall'inizio del Medioevo ai primi del XX secolo un enorme richiamo sui pellegrini giunti nella Città Eterna: in merito cfr. il saggio di H. PFEIFFER, *L'immagine simbolica del pellegrinaggio a Roma: La Veronica e il volto di Cristo*, in *Roma 1300-1875. L'arte degli Anni Santi*, Milano 1984, pp. 106-112.

<sup>137</sup> Non a caso le deliberazioni del Concilio di Trento accumulano le reliquie e le immagini sotto il titolo «De invocatione, veneratione, reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus»: cfr. MANSI *Sacrorum conciliorum* cit., III, *Concilium Tridentinum*, col. 171. Cfr. anche il lib. III, pars III, tit. XVI (intitolato *De cultu Sanctorum, sacrarum imaginum, et reliquiarum*), can. 1276 e 1281-1289 del *Codex iuris canonici* piano-benedettino (ed. cit., p. 422, 433 e pp. 434-437) e l'odierna disciplina del *Codex iuris canonici* del 1983, lib. IV, tit. IV (che mantiene il titolo *De cultu Sanctorum, sacrarum imaginum et reliquiarum*), can. 1186-1190 (ed. cit., pp. 689-691).

<sup>138</sup> Diverse redazioni del testo creduto di Sant'Atanasio sono pubblicate dal Migne che riconosce la erronea attribuzione a questo Padre della Chiesa: S.P.N. ATHANASI *Historia imaginis Berytensis*, in J. P. MIGNÉ, *Patrologia graeca*, XXVIII, Paris 1857, coll. 797-824. Il miracolo sarebbe avvenuto nel 756 sotto l'Imperatore Costantino Copronimo, iconoclasta; secondo altri, alcuni anni dopo, nel 780, sotto Costantino VI e Irene, favorevoli alle immagini, i quali posero fine all'iconoclastia in Oriente (cfr. A. ZOARA, *Le reliquie della Passione*, Trento 1933, p. 100).

te, al punto che persino nel *Martirologio romano*, approvato dopo il Concilio di Trento, se ne trova speciale memoria alla data del 9 novembre<sup>139</sup>. A proposito del valore devozionale delle immagini, tema che ha un ruolo di protagonista nel dialogo, debbo osservare che a Casale il problema era già stato marginalmente affrontato prima della Riforma protestante, al fine di recuperare una spiritualità più profonda e slegata da eccessiva esteriorità, accentuando l'adorazione eucaristica; autore di queste riflessioni era stato un francescano, probabilmente del convento di Santa Maria degli Angeli, il Padre Giovanni Antonio da Borgo S. Martino. La sua opera doveva essere conosciuta molto bene da Ottone Lupano, non solo perchè si trattava del libro di un compaesano, ma anche per l'argomento delle immagini che, affrontato in maniera diversa, compare nella *Torricella*<sup>140</sup>.

Al di là della polemica confessionale sul valore delle immagini, la *Torricella* esprime la dimensione della sensibilità umanistica del suo autore: si sa bene che la Rinascenza era innamorata della letteratura

<sup>139</sup> *Martyrologium romanum*, Venetiis 1584, «quinto Idus novembris», pp. 346-347: «Beryti in Syria commemoratio imaginis Salvatoris, quae [...] tam copiosum emisit sanguinem, ut orientales Ecclesiae ex eo ubertim acceperint». Sulle reliquie dell'immagine siriana e la venerazione in età cinquecentesca, cfr. anche i rilievi di: PRADES, *Historia* cit., lib. III, pp. 240-242; MOLANI *De Historia* cit., lib. II, cap. VI, cc. 22r-22v.; ZOARA, *Le reliquie della Passione* cit., pp. 100-101; A. M. ROCCA, *Le reliquie del Preziosissimo Sangue e della Passione di N. S. Gesù Cristo*, Vicenza 1934, p. 106. Riguardo ad episodi miracolosi delle immagini è utile consultare D. GEORGI *Causa Sanguinis et Sanctorum nec non Sanctorum Imaginibus et sacris Reliquiis assertus*, s.l. 1758, *passim*. A Casale la marchesa Anna d'Alençon coltivava una speciale devozione per le reliquie e le raccoglieva con zelo (G. DE CONTI, *Ritratto della città di Casale*, a cura di G. SERRAFERO, Casale 1966, p. 40). Può darsi che Ottone sia stato influenzato da questa circostanza... Sul culto delle reliquie (storia e regime giuridico canonistico) e sull'attuale affievolimento di esso in ambito cattolico, cfr. N. HERMANN-MASCARD, *Les reliques des Saints, formation coutumière d'un droit*, Paris 1975, p. 11 ss. Cfr. anche le fondamentali opere: T. BEAUXAMIS *De cultu, veneratione, intercessionem, invocationem [...] Reliquiis et Miraculis Sanctorum*, Parisiis 1566, p. 7 ss.; F. AGRICOLAE *Tractatus orthodoxus de sacrosanctis Christi Sanctorumque magnificandis pie visitandis et religiose colendis Reliquiis*, Coloniae 1581, p. 1 ss.

<sup>140</sup> Il Padre Giovanni Antonio da Borgo nel 1482 pubblicò un manuale sulla confessione auricolare che all'incipit recita: *Incomenza nel nome di Iesù benedeto un bel modo utile e necessario de confessarsi composto per frate Iohanne Antonio dal Burgo, frate minore, in sacra theologia maestro e doctore indegno*; l'incunabolo, che si compone di 32 cc., fu stampato a Casale da Guglielmo Canepanova. Il francescano insiste più volte sulla necessità che il fedele mantenga sempre una religiosità fatta di meditazione spirituale ed interiore; concludendo la sua opera il frate descrive la Santa Messa ed il contegno adeguato ad essa e dice, in evidente polemica con gli abusi di una certa esteriorità devozionale, «Ecco o christiano la vera adoratione de la qual parla Zoha. al IIII cap. veri adoratores: adorant in Spiritu et veritate [Ioan. 4, 23] non in figura como facevano al tempo de Moysè» (c. 32v.). Non si sa a quale famiglia borghigiana appartenesse questo frate; è certo che a Casale egli gravitava nell'ambiente della corte marchionale perchè nel testo spiega che fu il marchese Bonifacio III a commissionargli il trattatello sulla confessione (c. 1r.). Su Giovanni Antonio da Borgo si veda RICAGNI, *Memorie* cit., pp. 77-78 e la bibliografia citata.

e dello stile classico, interessata moderatamente alla filosofia, ma indifferente verso la scienza che non si riducesse all'antichità ed agli autori che ne avevano sancito una fama immortale. Sono atteggiamenti che si percepiscono anche nella *Torricella*, dove non si incontra mai una spiegazione naturalistica o propriamente scientifica dei fenomeni, bensì soltanto una loro interpretazione fondata sulla letteratura greca e latina. Ottone quando tratta della natura ci descrive un mondo pervaso da credenze da autunno del Medioevo<sup>141</sup>: descrive gli uomini del suo tempo che pensavano al reale influsso dei corpi celesti sulla terra e che l'aria fosse piena di spiriti invisibili, alcuni celesti, perciò benigni, altri infernali, pronti a nuocere all'umanità<sup>142</sup>. Gli episodi più rappresentativi del soprannaturale e del mistero narrati dai poeti e dagli scrittori dell'antichità vengono conciliati dall'autore con la dottrina cristiana secondo una combinazione che era ritenuta, nel clima rinascimentale, abbastanza ortodossa. L'amore della cultura antica si univa alla fede cristiana senza contraddizione: era di conseguenza ammessa anche la trattazione di temi quali i demoni, le intelligenze celesti, l'astrologia degli antichi, tutti rivisti però con spirito diverso, alla luce del piano provvidenziale del Cristianesimo<sup>143</sup>. Le nozioni, allora vastissime e per noi contemporanei del tutto inconcludenti, dell'astrologia e dell'alchimia che il Medioevo ha consegnato al Rinascimento, e che sono sopravvissute fino all'età moderna, influenzavano gli scritti umanistici per riaffermare l'esigenza di congiungere la cognizione della natura profonda delle cose con la trasformazione di esse secondo i bisogni umani in modo da afferrare l'ordine naturale esistente per dominarlo e modificarlo<sup>144</sup>. In un certo senso quanto ricevuto dagli antichi, sotto l'apparenza della favola dotta, poteva nascondere ipotesi fisiche e naturali ancora utili per l'uomo cinquecentesco, poteva insomma costituire la scienza come la intendevano pure i seguaci dell'umanesimo. Dunque si spiega l'opera di Ottone, specchio della società e dell'uomo del tempo; Ottone cita continuamente autori greci e latini insieme alle Sacre Scritture ed alle opere di teologia e di patristica: per lui, vero spirito d'umanista, si

<sup>141</sup> Uso la felice espressione di J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, trad. it. di B. JASINK, Firenze 1961; sull'abbondanza di superstizioni e pregiudizi medievali cfr. pp. 340 e 347. Anche la corte di Casale ricorreva volentieri ad astrologhi e altri personaggi simili: cfr. il variegato campionario presentato da DAMARCO, *Guglielmo I* cit., p. 576.

<sup>142</sup> Cfr. F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze 1979, p. 37 ss.

<sup>143</sup> Per questi aspetti rinvio a E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento* cit., p. 63 ss. Sui rapporti tra religione ed umanesimo cristiano cfr. AUBENAS-RICARD, *La Chiesa* cit., pp. 267-308. Sulle tradizioni astrologiche medievali, tanto popolari quanto dotte, cfr. p. 500 ss.

<sup>144</sup> GARIN, *Medioevo* cit., p. 25.

trattava di collocare l'uomo al centro del cosmo, ordinato secondo la concezione tolemaica, per cercare di spiegare l'azione di Dio attraverso i più tipici parametri della cultura classica, una cultura di cui, per esempio, astrologia e altre dottrine<sup>145</sup> facevano parte a pieno titolo, con dignità di scienza; tuttavia se esse venivano praticate con spirito superstizioso, producevano notevoli riflessi anche nella sfera giuridica<sup>146</sup>. Gli oratori sacri e politici attingevano alle fonti classiche con naturalezza: ad esempio Mercurio Trismegisto, a cui si richiama anche Ottone, veniva effigiato sulle pareti delle cattedrali, cantato nelle accademie, citato dalle cattedre universitarie<sup>147</sup>. Astrologia, ermetismo, sim-

<sup>145</sup> Una visione generale di scienze esoteriche nella cultura europea dal medioevo al Rinascimento sta in CARDINI, *Magia* cit., p. 33 ss. dove l'autore spiega che se l'astrologia e l'alchimia a volte sconfinavano nella magia ed erano perciò condannate dalla Chiesa, tuttavia molti studiosi si erano avvicinati ad esse animati da spirito di ricerca scientifica e senza uscire dall'ortodossia: ad esempio il francescano Ruggero Bacone e il domenicano Sant'Alberto Magno, espressamente citato nella *Torricella* (p. 70). S. Tommaso d'Aquino, cui si riferisce anche Ottone, avviò una chiara condanna della magia come scienza diabolica, distinguendo l'operato della natura ed i poteri dei demoni, e avendo cura di precisare che, a volte, certe scienze legate alla magia, in particolare l'astrologia, potevano spiegarsi sul piano naturale (CARDINI, *Magia* cit., pp. 32-33). Sul problema cfr. anche OBERMAN, *I maestri* cit., p. 239 ss.

<sup>146</sup> Le scienze medievali quali l'astrologia e l'alchimia se intese come conoscenza sperimentale delle forze misteriose della natura per migliorare la condizione dell'uomo (in un'accezione vicina all'astronomia e alla chimica odierne), erano ammesse dalla Chiesa; se però non erano dirette al bene, ma alla superstizione, all'inganno o a produrre fenomeni d'ordine preternaturale evocando spiriti infernali, allora esse potevano dare luogo ai crimini di stregoneria e magia sanzionati con la scomunica e con altre pene (cfr. C. Rizzo, *Magia*, in *Dizionario di teologia morale*, Roma 1954, pp. 742-744). Le opere più consultate nel tardo diritto comune per questi reati sono quelle del domenicano Jacob Sprenger, vissuto nella seconda metà del XV secolo, che richiama tra l'altro l'influenza dei corpi celesti sui corpi terreni e discute sul valore delle immagini per realizzare sortilegi (I. Sprenger *Malleus maleficarum*, Francofurti 1582, Pars I, Quaest. II, p. 23 ss.); e soprattutto il testo del fiammingo Martino Antonio Del Rio in cui l'autore prova la realtà della magia con passi della Scrittura, dei Padri della Chiesa e degli scrittori dell'antichità. Nell'*Elenchus auctororum* sono citate quasi tutte le fonti classiche e patristiche presenti pure nella *Torricella* (M.A. DELRIO *Disquisitionum magicarum libri sex*, Lugduni 1612, *ad vocem* prima del *Repertorium generale verborum*, pp. non numerate). È doveroso menzionare anche la famosa opera di Friedrich Spee, la *Cautio criminalis seu de processibus contra sagas*, Francofurti 1632, che molto contribuì a limitare i processi per stregoneria e magia; infatti il gesuita tedesco, pur non discorrendo la possibilità della magia, combatte i pregiudizi del suo tempo e gli errori procedurali commessi nell'inquisire come reato ciò che invece è frutto o di follia o di superstizione. Si legga il giudizio positivo del sempre autorevole canonista F. Von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von der Mitte des 16. Jahrhunderts bis zur Gegenwart*, III, Stuttgart 1880, pp. 139-140. Per un esempio dei sottili confini tra magia e scienza, valutati alla luce del diritto comune, cfr. F. MIGLIORINO, *Alchimia lecita ed illecita nel Trecento*. Oldrado da Ponte, in «Quaderni medievali», 11 (1981), pp. 7-41 dell'estratto, con vasta bibliografia.

<sup>147</sup> GARIN, *Medioevo* cit., p. 146. Cfr. CARDINI, *Magia* cit., p. 58 che cita il Mercurio Trismegisto a mosaico nel duomo di Siena. Il Cardini ricorda che tra gli autori più citati dell'antichità vi erano Psello, Giamblico, e Porfirio (pp. 50-57). Rammento che essi sono tra le molte fonti della *Torricella*.

bolismo erano in qualche modo parti della 'scienza' del tempo, accettata con serietà, a certe condizioni e purché non costituisse evocazione di spiriti ultraterreni, anche da dotti e pii uomini di Chiesa, come frate Ruggero Bacone, il cardinale Pietro d'Ailly, o in età rinascimentale e moderna da pensatori dogmaticamente ortodossi e non<sup>148</sup>. Certo, oggi questi atteggiamenti provocano stupore, ma erano normali in un'altra dimensione culturale e sociale. Quando Ottone parla della forza degli spiriti capaci di modificare le condizioni corporee degli uomini, ripete la lezione degli antichi, ma non si tratta di una citazione isolata; la storia della scienza dimostra che Avicenna e Ruggero Bacone avevano già utilizzato e divulgato, a scopo terapeutico, le stesse cognizioni<sup>149</sup>. Una curiosa atmosfera di scienza ermetica, pitagorismo, neoplatonismo mistico e astrologia si confondeva nelle menti dei cosiddetti scienziati: la letteratura ne prendeva atto.

Di tutto questo orientamento si trovano alcune tracce nella *Torricella*; e che l'operazione culturale svolta da Ottone fosse considerata lecita e lodevole da parte della cultura (anche religiosa) del suo tempo, se restava nei limiti dell'ortodossia, si desume facilmente dall'*Imprimatur* che il domenicano Melchiorre Crivelli<sup>150</sup> concesse benevolmente all'opera con parole di elogio per essa e per l'autore<sup>151</sup>. Naturalmente, pur con l'approvazione ec-

<sup>148</sup> GARIN, *Medioevo* cit., p. 153; CARDINI, *Magia* cit., p. 45. Sulla straordinaria fioritura dell'alchimia e scienze affini, studiate nel Rinascimento secondo il modello medievale, cfr.: F. FAGGIN, *Gli occultisti dell'età rinascimentale*, in *Grande antologia* cit., XI, p. 339 ss.; F. ALBERGAMO, *La scienza nel Rinascimento*, *ibidem*, pp. 513-595.

<sup>149</sup> GARIN, *Medioevo* cit., p. 141 ss. Cfr. *Torricella*, p. 82. Nel cap. XXVII dei *Promessi sposi* il Manzoni, descrivendo la biblioteca di Don Ferrante, si diverte a ricordare anche i libri di astrologia, filosofia, e stregoneria letti con assidua serietà dal personaggio.

<sup>150</sup> Il frate milanese Crivelli (1486-1561) fu professore di teologia; nel 1518 ricevette da papa Leone X la nomina di inquisitore generale per la diocesi di Milano con ampie facoltà e svolse le sue funzioni in modo molto zelante, meritandosi la benemerita di Paolo III. Grazie all'appoggio del Senato, poté nel 1538, pubblicare il primo Indice dei libri proibiti uscito in Italia; un altro elenco seguì nel 1543 (C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1866, pp. 35-37; M. FORMENTINI, *Il Ducato di Milano*, Milano 1877, p. 511, dove non figurano opere di Ottone). Nel 1540 Paolo III lo elesse vescovo titolare di Tagaste (EUBEL *Hierarchia catholica* cit., III, Monasterii 1910, p. 307). Il cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano ma non residente in sede, lo nominò vescovo ausiliare e visitatore diocesano. Il suo impegno nella repressione dell'eresia proseguì come prima, nonostante il peso dell'attività pastorale che egli assolve colla massima tenacia, anche perché era assai vicino agli ambienti milanesi influenzati dagli ideali della Riforma cattolica; in particolare è significativa la relazione di amicizia che intrattene con S. Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Barnabiti. Nel 1560 S. Carlo Borromeo lo confermò quale vescovo ausiliare. Su vita e opere del personaggio cfr. A. BORROMEO, *Crivelli, Melchiorre*, in D.B.I., XXXI, Roma 1985, pp. 152-154.

<sup>151</sup> «Frater Melchior Cribellus Ordinis Praedicatorum sacrae Theologiae professor atque haereticarum pravitatis in Lombardia Apostolicus Inquisitor, electus Tagastensis, librum praesentem vidit et tamquam non repugnantem fidei catholicae, et dignum ut in lucem praedent, auctoremque suum pro meritis, caeteris insinuet, approbat et laudat sua propriaque manu» (*Torricella*, c. 43 r. dell'edizione originale).

clesiastica, il dialogo restava espressione di opinioni private, tale da non dichiarare dottrine teologiche ufficiali. A richiedere l'approvazione ecclesiastica fu lo stesso Ottone, come spiega dicendo «Et perchè la mia mente fu sempre di non mai nè fare nè dire cosa che fusse contraria alle ordinazioni di Santa Madre Chiesa et in perdizione dell'anima et dell'onore<sup>152</sup> mio, pertanto non ho voluto lasciar questi miei scritti prima da me uscire, che il tutto habbia comunicato co'l reverendissimo Monsignor Tagastese Apostolico investigatore della heretica malvagità, come per lo testimonio di sua reverendissima Signoria si può conoscere»<sup>153</sup>. Uno scrupolo religioso, che richiama quello assai celebre del Tasso per la *Gerusalemme liberata*, ha indotto il borghigiano a chiedere una conferma dell'ortodossia del suo testo alla massima autorità dell'Inquisizione presente a Milano.

Questo sembra indizio della più leale fedeltà al Cattolicesimo da parte di Ottone; il quale doveva conoscere la situazione religiosa del Ducato, in cui non mancavano contatti con i riformati<sup>154</sup>; infatti proprio a Milano vi era un discreto commercio di libri protestanti<sup>155</sup>. Anzi, Francesco Calvo, il tipografo che stampò la *Torricella* nel 1540, venne sospettato nel 1519 di fare da propagandista per il Luteranesimo a Pavia<sup>156</sup>. Tuttavia sembra escluso qualunque coinvolgimento di Ottone

<sup>152</sup> Il tema dell'onore, collegato alla devozione religiosa nella mentalità di stampo cavalleresco del Cinquecento, è descritto da CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa* cit., p. 278.

<sup>153</sup> *Torricella*, p. 58.

<sup>154</sup> Si veda il quadro che traccia CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa* cit., per le infiltrazioni ereticali soprattutto p. 299 ss. Lo Chabod osserva che, nonostante la condotta non sempre ineccepibile del clero prima della Riforma cattolica, si manteneva saldo l'attaccamento dei milanesi per la religione degli avi (p. 271). Sulle origini della crisi religiosa in Italia e sulla diffusione di dottrine eterodosse cfr. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 1993, p. 3 ss.

<sup>155</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa* cit., p. 305.

<sup>156</sup> Il Calvo fu libraio, tipografo ed umanista molto stimato da dotti italiani e stranieri del suo tempo; ebbe rapporti diretti o epistolari con i maggiori letterati e prelati tanto protestanti quanto cattolici; Erasmo gli scrisse volentieri; fu amico di Andrea Alciato, ma anche di Amerbach, Froben, Grolhier, Berni, Giovio, il vescovo Giberti e altri. Si è pensato che egli abbia introdotto in Italia i primi opuscoli di Lutero, ma il Mercati ha smentito questa diceria (G. MERCATI, *Su Francesco Calvo da Menaggio primo stampatore e Marco Fabio Calvo da Ravenna primo traduttore del Corpo ipocratico in latino*, in «Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia», XXXI [1917], pp. 47-60; contra si veda CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa* cit., p. 305, ove ribadisce che, almeno nel 1519-1520, Francesco e poi il fratello Andrea furono propagatori di libri eterodossi; cfr. Serrz, *The Renaissance* cit., p. 337). Nel 1521 si trasferì a Roma dove divenne stampatore della Curia pontificia e pubblicò, tra l'altro, una violenta *Oratio in Martinum Lutherum*. Inoltre dal 1524 gli fu affidata la stampa di bolle e atti pontifici, attività che dimostra la piena fiducia da parte della Curia, che difficilmente avrebbe potuto assegnare ad un sospetto di eresia un'attività simile. Dal 1535 al 1542 si trasferì a Milano; qui stampò poche opere, tra cui la *Torricella*. Cfr. F. BARBERI, *Calvo, Francesco Giulio*, in D.B.I., XVII, Roma 1974, pp. 38-41; per la *Torricella* p. 40.

nell'ambiente protestante<sup>157</sup>: a garantire i propositi di ortodossia della *Torricella* c'erano, oltre all'imprimatur del Crivelli, anche i privilegi decennali per la stampa emanati da Carlo V e da Papa Paolo III<sup>158</sup>, segno della benevolenza imperiale e pontificia verso il borghigiano.

Nonostante tutto questo, nel 1559 la *Torricella* fu posta all'Indice durante il Concilio di Trento<sup>159</sup>. La condanna conciliare non deve stupire: il clima ideologico era mutato; si avvertiva la necessità di una riforma cattolica della Chiesa, ma anche di una difesa contro le dottrine protestanti e, soprattutto, contro la loro diffusione tra i fedeli; se alcune teorie espresse dalla *Torricella* sul culto delle immagini potevano incontrare l'approvazione della gerarchia, tuttavia per la Chiesa del Tridentino le ragioni della tutela dei suoi membri contro teorie eterodosse sparse dai Protestanti dovettero essere più urgenti della spontanea circolazione dei testi. La censura dei libri era antica quanto la Chiesa: l'invenzione della stampa aumentò le preoccupazioni della Santa Sede

<sup>157</sup> Tra gli intellettuali italiani simpatizzanti per la Riforma protestante era abbastanza diffusa la pratica del nicodemismo, appellativo sarcastico inventato da Calvino per indicare la «dissimulazione ragionata» di coloro che (come il fariseo Nicodemo frequentava Gesù di notte per non rivelare la sua fede ed era molto dubbioso sulla parola del Maestro) facevano atto di ossequio alle autorità ecclesiastiche e al culto cattolico, ma propagavano le dottrine protestanti. Il fenomeno è ben ricostruito da CANTIMORI, *Eretici italiani* cit., p. 81 e passim. Nel caso di Ottone, alla luce dei modelli di comportamento nicodemitico presentati dal Cantimori, è ben evidente che ci si trova assai distanti da una simile pratica: nessun nicodemita si sarebbe sognato di chiedere un imprimatur all'Inquisizione; Ottone nel *Carmen eucharisticum* cit. (c. 2v.) professa inequivocabilmente la sua fede nella Transustanziazione, al contrario dei nicodemiti che usavano in merito formule ambigue e sfumate per sostenere ben altri principi; infine va notato che il borghigiano visse ed insegnò tranquillamente a Milano sia sotto l'Imperatore Carlo V, sia al tempo del rigoroso S. Carlo Borromeo senza essere mai inquisito per motivi di fede. Insomma da tanti elementi si deve escludere che Ottone abbia mai aderito al pensiero riformato. Cfr. S. CAPONETTO, *Fisionomia del nicodemismo italiano*, in *Movimenti eretici in Italia e in Polonia nei secoli XVI-XVIII. Atti del Convegno italo-polacco*, Firenze 22-24 settembre 1971, Firenze 1974, pp. 203-220 che conferma quanto detto dal Cantimori; cfr. FIRPO, *Riforma protestante* cit., pp. 129-141 che analizza il nicodemismo come eresia diffusa anche tra alcuni vertici della Chiesa e ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e sul suo processo d'eresia*, Bologna 1992, p. 29 ss. e passim.

<sup>158</sup> *Torricella*, p. 59. Sono conosciuti gli sforzi di Papa Farnese non solo per contrastare il luteranesimo (cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. V, p. 660 ss.) ma anche per incoraggiare il mecenatismo artistico e letterario; fu Paolo III il committente del giudizio universale eseguito da Michelangelo alla Sistina; ma fu anche lui che ebbe relazioni con tanti poeti e «meritano inoltre menzione i numerosissimi privilegi di stampa coi quali Paolo III promosse i lavori dei più disparati letterati e dotti» (VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, p. 702). È impensabile, nonostante la liberalità del Sommo Pontefice, che egli abbia dato il suo favore ad un'opera in quel tempo sospetta di eterodossia.

<sup>159</sup> J.M. DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, VII, *Index de Rome, 1557, 1559, 1564 les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Genève 1990, pp. 693-694 (per l'opera di Ottone citata dai censori come *Turricella*).



e così Paolo IV si decise ad emanare il primo *Index librorum prohibitorum* nel 1557. Da allora in avanti per la pubblicazione si introdusse l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica<sup>160</sup>.

La *Torricella* non sarebbe potuta sfuggire alla condanna, anche implicita, non perchè il dialogo fosse tutto costruito dottrinalmente in modo contrario alla fede cattolica: ma per ragioni di prudenza che la Chiesa, a causa del mutato clima culturale, imponeva a tutto il mondo di osservanza romana. Le regole elaborate dai Padri tridentini sulla censura dei testi prevedevano espressamente anche una fattispecie che proibiva la divulgazione dei libri in volgare contenenti dispute tra cattolici ed eretici<sup>161</sup>. Sotto questa disposizione, vincolante per qualunque revisore, rientrava pure la *Torricella*, che, come si è detto, si basava appunto sulla discussione, lecita sotto il profilo canonistico all'epoca in cui fu scritta, tra il frate Serafico, il cattolico Filosseno e il luterano Bretamaco. I motivi della proibizione volevano impedire che, attraverso testi cattolici anche apologetici, fossero però spiegate e diffuse dottrine protestanti: era un'esigenza già avvertita in passato, specialmente nella Milano dove già circolavano idee luterane<sup>162</sup> ed in cui si era trovato a lavorare il nostro Ottone: persino alcuni predicatori riconosciuti come ortodossi, solevano esporre in modo particolareggiato le dottrine dei riformatori, e specialmente di Lutero, per polemizzare contro di esse. Tuttavia il rimedio non era immune dal rischio che le folle si appassionassero troppo alle dispute e che attorno alla figura del riformatore tedesco si creassero eccessiva popolarità e curiosità; allora la Chiesa corse ai ripari: così ai predicatori dell'epoca della Riforma cattolica venne proibito di riferire gli argomenti dei protestanti, fu imposto di non spiegare dottrine eterodosse e di non addentrarsi in argomentazioni troppo sottili dinanzi ai fedeli<sup>163</sup>.

<sup>160</sup> La storia dell'Indice è ricostruita da DE BUJANDA, *Index cit.*, pp. 11-99. Sugli aspetti storico-canonistici si rinvia, per tutti, a H. WAGNON-R. NAZ, *Index*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, Paris 1953, coll. 1318-1330.

<sup>161</sup> *Index librorum prohibitorum, cum regulis confectis per patres a tridentina Synodo delectos*, Romae 1564, regula VI, pp. 16-17: «Libri vulgari idiomate, de controversiis inter catholicos, et haereticos nostri temporis differentes, non passim permittantur, sed idem de iis servetur, quod de Bibliis vulgari lingua scriptis statutum est». Così si proibiva la detenzione o la lettura di simili testi, salvo autorizzazione speciale. Cfr. anche *Index expurgatorius librorum qui hoc saeculo prodierunt, vel doctrinae non sanae erroribus inspersis, vel inutilis et offensivae maledicentiae fellibus permixtis, iuxta sacri Concilii tridentini decretum*, Antverpiae 1571, alla regola VI, perchè le pagine sono prive di numerazione. Stranamente, tra i libri proibiti non figura la *Torricella*.

<sup>162</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa cit.*, p. 313 ss. in cui si menziona anche l'attività di Celio Secondo Curione che nel 1538 aveva dovuto allontanarsi dall'Università di Pavia (p. 319 ss.).

<sup>163</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa cit.*, p. 306 e nota 2.

La *Torricella* rifletteva questa tecnica espositiva, accettabile prima del Tridentino, ritenuta insidiosa dopo, con il rafforzarsi della difesa contro infiltrazioni di idee ereticali.

La proibizione dovette causare ad Ottone una certa ulteriore amarezza, tanto più che egli aveva volontariamente richiesto ed ottenuto dal vescovo Crivelli l'*imprimatur*, ed aveva goduto del privilegio di Papa Paolo III. Tuttavia, va osservato che i censori tridentini dovevano essere al corrente del caso dell'autore della *Torricella*, della sua buona fede e della sua ortodossia: il decreto di condanna dell'opera fu infatti emanato *in incertam personam*, senza specificare espressamente il nome dello scrittore<sup>164</sup>. Così facendo si tutelava la buona fama di Ottone, evitando una pubblicità negativa nei confronti del protetto dal gran cancelliere Taverna. Soltanto nelle edizioni dell'*Index* successive alla revisione attuata da Benedetto XIV, Ottone Lupano viene citato come l'autore della *Torricella*<sup>165</sup>. Finalmente, con la riforma dell'Indice voluta da Papa Pio XI, la *Torricella* e l'autore non comparvero più nell'elenco<sup>166</sup>. Comunque la condanna del testo ne impedì la diffusione, ne accelerò la distruzione e le circostanze spiegano la rarità della *Torricella*. Ottone fu trascurato persino nel paese natale: la censura ecclesiastica dell'unico libro scritto in italiano e l'ostilità dei Gonzaga orientarono forse i borghigiani ad una certa indifferenza per la memoria del loro compaesano, anche in segno di spontaneo ossequio verso la dinastia dominante; Ottone rimase vagamente famoso grazie ai cataloghi eruditi di scrittori piemontesi e monferrini; però nessuno osò mai citare il suo dialogo in volgare, nessuno si occupò più della produzione latina dello scrittore, pregevole ma obsoleta e fuori moda, ed il silenzio scese su questo letterato il quale, se pur modesto, merita almeno di essere ricordato, oltre che per la vita inquieta e non priva di umiliazioni sopportate dignitosamente, anche come uno degli emblematici rappresentanti dell'umanesimo cinquecentesco in Monferrato.

<sup>164</sup> Cfr. *Index librorum cit.*, p. 70, dove sotto il titolo *Incertorum auctorum* compare la *Turricella* (l'iscrizione così modificata resterà fino alle edizioni dell'*Index* di Benedetto XIV), ma si tace il nome di Ottone Lupano. Cfr. anche *Index auctorum et librorum qui ab officio Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa Christiana republica credantur*, Romae 1559, c. 31r. in cui si cita come anonima la *Turricella*, come pure risulta in: *Index librorum prohibitorum*, Romae-Mediolani 1596, p. 123; *Index cit.*, Venetiis 1638, p. 452; *Index cit.*, Romae 1665, p. 304; *Index cit.*, Venetiis 1695, p. 69; *Index cit.*, Romae 1716, p. 501.

<sup>165</sup> Cfr., ad esempio, *Index cit.*, Romae 1758, p. 148; *Index cit.*, Romae 1764, p. 143; *Index cit.*, Romae 1819, p. 189; *Index cit.*, Romae 1835, p. 225; *Index cit.*, Romae 1899, p. 245; cfr. J. P. MIGNÉ, *Dictionnaire des [...] ouvrages mis à l'Index*, in *Encyclopédie Théologique*, II, Paris 1853, col. 1103.

<sup>166</sup> *Indice dei libri proibiti riveduto*, Città del Vaticano 1929.

# TORRICELLA<sup>1</sup>

*Dialogo di Otho Lupano  
nel quale si ragiona  
delle statue et miracoli  
i quai per quelle far si veggono,  
et parimente de' demoni et spiriti che in varie forme  
a noi alle volte si dimostrano,  
degli angioli altresì a ciascun nascente attribuiti.  
Nel fine che cosa sia dell'anima nostra  
dopo l'uscita della presente vita.*

IN MILANO. DAL CALVO, M.D.XXXX

---

<sup>1</sup> Segnalo che in questa trascrizione del testo, a cui ha dato un contributo fondamentale anche mio padre Luciano, i nomi dei protagonisti del dialogo sono sempre stati riportati per esteso anziché in forma abbreviata come nell'originale. Nel 1540 della *Torricella* furono fatte due edizioni che presentano lo stesso numero di carte e lo stesso contenuto, salvo qualche brano che risulta differente: tra gli esemplari che ho consultato l'unico che dimostra queste diversità è quello custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana (descritto sopra alla nota 105); perciò le varianti saranno segnalate, nella riedizione, in nota con l'indicazione: variante B.A.V. Presumo che proprio questa edizione della Vaticana sia stata la *princeps*, considerate le sue caratteristiche tipografiche e, soprattutto, l'impaginazione delle parti rimaneggiate. Alla c. 43 v. delle edizioni originali studiate (cfr. sopra nota 105) è presente una *errata corrige* dell'autore («Alcune mutationi dell'Autore») la quale non compare nell'esemplare della B.A.V. e di cui si è comunque tenuto conto nella trascrizione odierna.



Coloro i quai l'autore nel sottoscritto Dialogo ha seguito.

Autori greci: Mercurio Trismegisto, Homero, Hesiodo, Callimaco, Euripide, Sofocle, Democrito, Chrisippo, Empedocle, Senocrate, Platone, Porfirio, Giamblico, Proclo, Enea Platonico, Herodoto, Dionisio Alicarnasseo, Diodoro, Polemone, Sileno, Plutarco, Arriano, Pausania, Filostrato, Luciano, Callistrato, Strabone, Giulio Polluce, Suida, Interprete di Homero, di Pindaro, di Sofocle, di Licofrone.

Autori latini: Virgilio, Manlio, Ovidio, Giuvenale, Lucilio, Marco Varrone, Marco Cicerone, Tito Livio, Cornelio Tacito, Svetonio, Valerio Massimo, Ammiano Marcellino, Vitruvio, Plinio il Zio, et il Nipote, Giulio Firmico, Apuleio, Aulo Gellio, Martiano Capella, Censorino, Chalcidio, Macrobio.

Theologi dell'una et l'altra lingua: Testamento vecchio et nuovo, Decreto, Dionisio Areopagita, Tertuliano, Origene, Lattantio, Basilio, Giovanni Chrisostomo, Giovanni Damasceno, Atanasio, Eusebio, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio, Bernardo, Tomaso d'Aquino, Michele Psello, Gregorio Nazianzeno, et altri.

Sonetto di M. Giovan Battista Schiafenato

Illustri, sacre, et riverende carte,  
 Che 'n così vago et dolce stil serbate  
 L'alta dottrina. O santa novell'arte  
 Ch'al ciel leva le menti in noi purgate,  
 Quand'io vi volvo et noto a parte a parte,  
 Ecco dico che 'n lui, che v'ha vergate,  
 Di Pitagora com'in degna parte  
 Scese l'anima colma di beltade,  
 Tal che 'l paese, che con l'onde preste  
 Chiude 'l Tanaro e 'l Po, s'allegria homai  
 Né men di Samo altiero et chiaro splende.  
 Et tu Philosophia alma et celeste  
 Tante gratie al buon Otho tuo rendrai,  
 Quant'egli a te di giorno in giorno rende.

Allo illustre Signore et pro Cavaliere, il Signor Don Alvaro De Luna Cesareo Capitano delli Continovi, et del Consiglio di Sua Maestà et Castellano di Melano<sup>2</sup>, Padron osservandissimo.

*È costume si come antico così anchora lodevole et dagli huomini della nostra età quasi tutti osservato, che havendo gran parte della vita loro in studi di buone lettere ispesa, et volendo alcun frutto delle loro fatiche con libri composti ripigliare, sogliono o ad amici, o a qualche huomo singolare quelli dedicare, avisando tal cosa dover essere testimonianza grande et perpetua dell'amicitia, o vero dell'osservanza grande verso quelli. Havendo adunque deliberato di mandar in publico il presente Dialogo, et di la già detta usanza seguire, sonomi in questo fermato: che non sia persona, sotto il cui nome esso venga alla luce, più convenevole che quello di vostra Eccellenza, sì perché quando egli da me fu composto, essendo io Segretario nel Monferrato mio paese natio, quella all'hora dal gran Cesare colà mandata, quel Stato pertorbato per la morte del suo Signore, ultimo della casa Paleologa, con somma prudenza governava et havea me tra' suoi fedeli ministri et servidori; sì perché Cesare mi ha recata la occasione del Dialogo. A cui può adunque egli meglio essere dedicato che ad uno Cesareo Capitano delli Continovi et del Consiglio di Sua Maestà, et Governatore di quel Castello, al quale niuno è nel mondo hoggidi che si possa appareggiare? Oltre acciò è iscritto da me in lingua italiana alla prefata vostra Eccellenza tanto grata, quanto da molti di nostri, ai quai la greca o latina solamente piace, è poco stimata, anzi sprezzata per non essere da loro conosciuta.*

*Ultimamente non ho voluto essere ingrato verso un tale et tanto*

<sup>2</sup> Melano non è un errore di stampa ma una licenza letteraria derivata dal nome latino (Mediolanum) della città; Ottone usa questo termine perché nel dialogo adotta la parola milano per designare il nibbio o altri uccelli rapaci: sul vocabolo cfr. S. BATTAGLIA, Milano, in *Grande dizionario della lingua italiana*, X, Torino 1978, p. 397.

*benefattor mio, potendo con un picciol dono a qualche parte dell'obbligo sodisfare non già la donata cosa considerando, ma quanto fia apprezzata da colui al qual si dona. Vostra Eccellenza adunque prenda il Dialogo con quella humanità et grata accoglienza che far suole, et io penso che far debba: il quale come che in volgar nostro idioma scritto ne sia, nondimeno non è uscito da me senza grandi fatiche. Imperoché penso essere poche cose in lingua latina et greca alla materia di cui si tratta appartenienti che in effetto non vi si contengano, avendo alle volte sparse alcune storie per alleggiamento del lettore. Et si come gli Antichi scrittori dagli ampi loro poderi alle loro opere i titoli alle volte imponevano, come M. Tullio, il quale chiamò Tusculane disputationi et Academicæ questioni i libri da sé composti, così io havendo risguardando alla picciola opera et alla picciola torre da me fatta nella mia casa in Casale, ove il tempo che mi restava della servitù verso l'Eccellenza vostra ricoverandomi scrivea il presente trattato, non ho voluto che altro nome che Torricella nel fronte seco se ne porti.*

*Ho in questo introdotto a ragionare un Tedesco, accioché varie oppenioni narrar si potessero; un Frate; un Professor di secolari lettere a tale che le cose de' gentili a quelle della fede nostra si mescolassero. Et perché la mia mente fu sempre di non mai né fare né dire cosa che fusse contraria alle ordinationi della Santa Madre Chiesa, et in perditione dell'anima et dell'honor mio, pertanto non ho voluto lasciar questi miei scritti prima da me uscire, che il tutto habbia comunicato co' l'reverendissimo Monsignor Tagastese, Apostolico investigatore della heretica malvagità; come per lo testimonio di sua reverendissima Signoria si può conoscere. Ben mi rendo certo che vi haverà di quegli i quai biasimeranno che facendo professione a questa lingua in tutto contraria, in essa iscritto habbia; alli quali rispondendo dico che vie più sono egli di biasimo degni i quai quella lingua vituperano, la quale primieramente hanno udita et appresa, et di cui tutto di tanta utilità loro segue, et senza la quale malagevolmente vivere potrebbero; et più piaccia loro una straniera, che la propria. Conciosiacosaché la latina hora tanto è nostra, quanto al tempo di Tullio era de' Romani la greca. Et se Ennio et Catone non havessero arricchita la latina, et succesivamente gli altri grandi ingegni, già mai ella non sarebbe salita a quel colmo ove alla età di M. Cicerone se ritrovava essere ascesa.*

*All'imitatione dei sovradetti, Dante, il Petrarca, et il Boccaccio, et a' tempi nostri M. Pietro Bembo, et molti altri huomini dottissimi talmente hanno questa nostra coltivata che ben essa ne può di pari passo con la latina arditamente caminare. Et quantunque considerate le mie deboli forze conosca che tal non sono, che tra li già detti huomini debba meri-*

*tevolmente essere ricevuto, non pertanto ho voluto dalla cominciata impresa a l'ocio ritrarmi, avisando che non dee in tutto essere biasimato colui che secondo il suo valore ha voluto porgere qualche aiuto alla posterità, si come non lasciarono di tentare quanto per loro far si potesse in dipignere o formar statue et imagini Lisippo, Briassi, Prassitele, et Policlete, quantunque considerata havessero la meravigliosa arte di Fidia nella statua di Giove in Olimpia, et di Pallade in Atene. Ho alle volte usato vocaboli i quai alle delicate orecchie forse non saranno così grati: il che ho fatto sì per non obbrigarmi alla lingua di niuno, sì anche perché la materia così richiede, sovenendomi quello che M. Tullio ha fatto nelle cose della Filosofia, et mostra che ragionevolmente far si possa. Ma se pure in tutto non potrò essere iscusato, penso almeno che dal pubblico biasmo mi debba far sicuro l'autorità di vostra Eccellenza, alla quale secondo il mio solito, et il suo merto, humilmente bacio la mano.*

Servidore minimo Otho Lupano

È VIETATO SOTTO GRAVISSIME PENE PER PRIVILEGI SOLENNI CONCEDUTI  
DAL SANTISSIMO PAOLO III PONTEFICE MASSIMO ET DA CAROLO V  
CESARE AUGUSTISSIMO, CHE PER ANNI X PROSSIMI NIUNO ALTRO CHE  
IL CALVO POSSA RISTAMPARE IL PRESENTE DIALOGO  
INTITOLATO TORRICELLA.

Al tempo che l'invittissimo Cesare Carolo V Imperadore apparecchiava il passaggio in Barberia contra il Barbarossa, vennero di Alemagna molti soldati i quai, per essere la strada loro a Genova per lo paese di Monferrato, tutti per colà passarono, tra i quai Bretamaco a Casale del detto paese città nobilissima pervenuto, da Filosseno fu et riconosciuto, et in casa raccolto, et condotto per la città; et con esso lui havendo veduto il superbo et real Castello, le magnifiche et ornate chiese, i molti, alti, et ricchi palagi, ultimamente venne fuori della città al monastero di Frati minori, vicino al quale è una picciola chiesa, ove una imagine della Madonna dicevasi all'hora far miracoli. In questo convento si fa il seguente ragionamento.

Persone del Dialogo  
Bretamaco; Filosseno; Serafico

*Bretamaco.* Così è, come voi dite, Filosseno. Et io per quanto ho udito et veduto di questa patria, come che a molte delle città d'Italia ceda di grandezza, nondimeno considerate tutte le sue doti et qualità, la istimo alla maggior parte superiore. Et tra l'altre cose parmi questo essercitio molto piacevole et commodò ad ogni stagione al mio giudiciò, che sia degno di commendatione. Imperoché essendo questo tempio con distanza convenevole dalla città diviso, a niuna conditione in niun tempo può increscere il venirvi per cagione di diporto.

*Filosseno.* Se egli vi piace Bretamaco, poscia che salutata habbiamo la Reina de' cieli, al cui honore et nome questa chiesa è fabricata, vederemo il convento di questi padri, et visiteremo il padre frate Serafico huomo dotto in teologia, predicatore famoso, et mio grande amico.

*Bretamaco.* Io per me sarò presto a seguirvi, avvenga che poco usar soglia con tal maniera d'huomini.

*Filosseno.* Eccolo sopra la porta. Iddio vi salvi padre Serafico.

*Serafico.* Siate voi i benvenuti. Assai mi maravigliava i giorni passati, ch'io non vi vedessi tra molti nostri cittadini, dai quai fui visitato dopo la nostra ritornata dal predicare, nondimeno intesi all'ultimo essere stata la cagione alcun vostro amico forestiere albergato con esso voi.

*Filosseno.* Non fu bugia padre, et è questo che qui meco vedete, Bretamaco, le cui virtù volentieri vi direi, se non dubitassi, lodandolo in presenza, di essere chiamato adulatore. Ben dirò questo, che quantunque egli faccia professione d'armi, non ha però cosa in sé, che meglio ad ogni altra facultà non convenga che di soldato.

*Bretamaco.* A niuno della nostra natione la militar disciplina è disdicevole, et io sonomi di casa mia partito con questi compagni, i quai saliti sopra i cesarei legni credesi faranno in breve il passaggio in Barberia. La cagione della mia venuta in Italia è stata il disiderio di vedere molte cose, le quali ho di quella udite et lette.

*Serafico.* Alla voce et alla pronunciatione io vi giudicherei di natione tedesco.

*Filosseno.* Non v'inganna il pensier vostro; la cagione è manifesta, che in paesi freddi, peroché dal meriggio sono lontani, non è l'humore dal caldo succiato, ma spargendo il rugiadoso aere dal cielo l'humore nei corpi, fa le corporature maggiori et il suono della voce più grave. Lascio una altra ragione matematica, peroché havendo a questo nostro amico fatto vedere i luochi della nostra città più horrevoli, disidero che anche vegga questo vostro convento.

*Serafico.* Io non vo' servare in rispondere, quello che generalmente far si suole, che essendo qualche sua cosa ad alcuno commendata, perché paia la superbia fuggire, con modeste parole alquanto l'abbassa; ma con voi loderò questo convento non come cosa nostra, ma di questa città, et però hormai entrate.

*Bretamaco.* Chi furono costoro, le cui imagini occupano tutto questo vostro chiostro?

*Serafico.* Altre volte essendo egli, come noi, discepoli di Santo Francesco, hora in cielo procacciano la salute de' loro imitatori, i nomi loro le sovrascritte lettere, a cui piace di saperli, leggendo nel manifesto. Questo prato con suoi fronzuti et ombrosi alberi, sono il diporto di noi religiosi, i quai chiusi in queste mura con orationi, digiuni, vigilie et discipline per voialtri secolari appo Iddio et Santi suoi continovamente faticandosi, alcuna fiata ci prendiamo qualche alleggiamento.

*Bretamaco.* Anzi questo mi pare vero luoco di oratione, percioché et gli alberi et l'erbe et i soavi canti dei vaghi uccelli, et il lucido cielo

ci recano la memoria del suo autore; il perché dice Santo Paolo alli Romani, che le cose invisibili di Iddio sono intese per le visibili.

*Serafico.* Voi dite vero; ma bisogna sapere che la natura opera i suoi effetti ciecamente et fa alberi et herbe ovunque ella ritrova il terreno a tale cosa accommodato, et quantunque per queste cose si pervenga in cognitione di Iddio, non dice per tanto Santo Paolo che in prati et boschi si debbia orare. Ha voluto Iddio che si facesse luoco alla oratione deputato, et quello fu il tempio di Salomone del quale il nostro Signore parlando dice: la casa mia si è casa di oratione, alla cui similitudine noi christiani facciamo tempij con altari, statue et divote imagini ornandogli, ivi gli uffici divini celebriamo, ivi ci rauniamo, facendo tutte quelle cose, che sono alla salvezza dell'anima nostra appartenenti.

Mirate Bretamaco quanto voi Tedeschi siete per queste nuove oppenioni fatti lontani dalla vera religione et divino colto, et come vi private manifestamente de' celesti doni, iscacciando da' sacri luochi le riverende imagini de' Santi, per le quali essi a' loro coltivatori sogliono concedere infinite gratie, et operare grandissimi miracoli. Havete potuto vedere, come tutta la città concorre al picciol tempio ivi vicino della Imperatrice del cielo et Avvocata de' peccatori, ove ella per lo mezzo d'una statua piagnente dimostra quanto le cale de' nostri guai, et forse ci annuntia qualche futuro male, et a molte persone, le quali hanno addimandato alcuno aiuto, ha operati meravigliosi effetti, i quai volendo sapere, agevolmente potrete farlo, leggendo le votive tavolette in testimonio di ricevuti beni nel tempio dicte. Et queste operationi si veggono in altri luochi anchora di queste nostre contrade, ove et Crocifissi et statue rendono con evidentissimi miracoli vera testimonianza che tal colto è loro grato.

*Bretamaco.* Cosa difficile per certo è, quando in cuore humano ci è impresso qualche errore del quale gli autori siano di fede istimati degni, poter quello eradicare, et massimamente nelle cose della fede, ove quanto il pericolo della ruina è maggiore, tanto più si teme di lasciar quello camino che si stima essere il migliore. Ma se egli vi piacesse di ascoltare (lasciato ogni affetto) quello che da me con autorità della Scrittura et sacri teologi si potrebbe circa di ciò dire, non dubiterei punto che giudichereste voi et chiunque tale oppenione segue, chente è la vostra, essere dal tutto sviato dal vero camino della salvezza.

*Serafico.* Tolga Iddio questo da me. Bene ho Filosseno, incontanente che detto ci havete lui essere tedesco, avisato dovere essere atossicato di questo pestilente veleno di luterana heresia.

*Bretamaco.* Non vogliate (pregovi) chiamare i veri christiani heretici, et la dottrina evangelica pestilente veleno. Siate (come dice Santo

Pietro) presto a sodisfare a ciascuno, che vi domanda, con modestia et timore. Fatemi conoscere con testimoni della Scrittura ch'io sia in qualche errore involto, et volentieri cederovvi, rendendo quelle gratie che potrò et saprò maggiori, ma non tentate questo con ragioni humane, peroché seguo quella autorità di Santo Agostino iscritta nel decreto, il quale dice, che eccetto i canonici scrittori, così tutti gli altri legge, che con quanta santità o dottrina siano stati, non crede per tanto che vera sia la loro sentenza, se non in quanto egli hanno potuto persuadergli o per altri autori, o per canoniche et probabili ragioni alcuna cosa che non paresse lontana dalla verità.

*Filosseno.* Il Sole poco oltre al mezzo cielo ha speronati i suoi cavalli, il caldo è alquanto grande, et questa fresca ombra ci invita a sedere sopra la minuta et tenera herbetta; et però laudo che quivi assisi di queste statue alquanto si ragioni et di quanto al proposito ci occorrerà di ragionare.

*Serafico.* Anchora che non convenga ad uno teologo entrare co' laici in disputatione, nondimeno poichè Iddio ci ha commessa la custodia delle anime, et per non mostrarmi contrario a quanto mi chiedete, sono contento di compiacervi in questo, pensando che voi Bretamaco ritornerete al grembo della Santa Madre Chiesa, et che per la vostra conversione gli angeli del cielo faranno maravigliosa allegrezza; et perché non vi sia tra noi alfine contesa contenterommi che del nostro ragionamento sia giudice Filosseno.

*Filosseno.* Il studio mio non è stato in cose di teologia, il per che male giudicar si può di quello, di che per me non ho perfetta cognitione. Ma se ad amendue piace che di queste statue, quello che ho letto vi dica, farollo volentieri.

*Serafico.* Piacemi questo molto, salvo se di altro volere il nostro amico fusse.

*Bretamaco.* Questo voglio che per sempre detto vi sia, che tutto ciò che ad amendue paia essere o necessario o convenevole, sarà da me confermato.

*Filosseno.* L'uso delle statue (acciocché indi prenda il ragionamento nostro cominciamento) non è punto dubbio, che si come per tutte le parti dell'habitata terra è stato conosciuto, così non sia antichissimo et uguale di tempo agli Iddij bugiardi della Gentilità, et secondo alcuni, vie più che quegli, i cui nomi nelle greche et latine lettere celebrati sono. Imperochè Osiris et Isis in Egitto, ove per molte migliaia d'anni come Iddij furono adorati, fecero statue et tempij a Giove et Giunone, de' quali gli inventori vogliono essere gli Etiopi, et da loro gli Egittij have- re apparato l'uso delle statue et delle lettere, et come si debbiano colti-

vare gli Iddij. Altri l'origine delle statue attribuiscono a Serve, il quale era della schiatta di Giafet. Costui volle che coloro, i quai in vita fussero stati huomini eccellenti, dopo la morte conseguissero divini honori con statue o sia imagini, come benefattori all'humana generatione, et fossero adorati, come anchora vivessero, et ogni anno le memorie loro con grande solennità si celebrassero, et credessero gli huomini costoro essere Iddij benefattori.

Indi nacque l'idololatria cioè l'adoratione delle statue, la quale perseverò infino al tempo di Tarra padre di Abram, fabricatore altresì di statue, et insegnante a' popoli adorare quelle. Ma il giusto figliuolo veggendo che l'honore, il quale al vivente Iddio dare si doveva, era rivolto in colto di mutole et materiali statue, rotte le paterne opere, se ne andò ad habitare in Palestina, ove credendo alla divina voce, diede principio al popolo da Iddio eletto. La cognitione delle statue non fu prima in Grecia, che da Orfeo dall'Egitto ritornato manifestata vi fusse, come che secondo alcuni, avanti lui, Cadmo autore della città tebana dal medesimo paese in Grecia venuto primo si dica havere ne' tempj dicte statue. È oppenione di alcuni, che i Telchini in Rodi primi formassero statue; altri i popoli di Toscana vogliono essere i primi autori. Nel vero quanto più tardi in alcun luoco questo colto è stato ricevuto, tanto vi è stato in maggiore osservatione et riverenza; et però gli Etiopi furono meno dati alla idololatria che gli Egittij; questi da' Greci furono vinti, appo i quai cose maravigliose si leggono di questa superstitione, come in Delo, ove fu la statua di Apolline in tal habito, che con la destra mano sosteneva il piegato arco, con l'altra le tre Gratie, delle quali ogniuna havea un musico stromento, i cui fabbricatori furono nel medesimo tempo del famoso Hercole, et questa niente fu a petto a quelle che nei tempi seguenti fatte furono.

La materia prima delle statue in Grecia fu di legno, et però quella di Apolline in Delo da Erisittone dicata, fu di legno, parimente quella di Pallade, la quale molti anni stette appresso gli Ateniesi, et così quella di Giunone nell'isola di Samo come scrive Calimaco. Appo i potenti Romani, con tutto che per ispatio di cento et settant'anni non fussero statue degli Iddij secondo alcuni, furono le prime di terra formate o di legno. Dopo tanto appresso a' Greci quanto a' Romani crescendo con la superstitione il colto, furono formate di marmi, avorio, oro et altri metalli, di maniera che si come essi furono gli ultimi in tal colto, così di tutte l'altre nationi furono superiori.

Marco Varrone scrive che gli antichi formarono i simulacri degli

Iddij et le insegne et gli ornamenti loro, i quai veggendo quegli con l'occhio dell'anima, i quai havessero intesi i misteri della dottrina, potessero con l'animo vedere l'anima del mondo et le sue parti, cioè i veri Iddij, i cui simulacri coloro, i quai figuravano sotto humana specie, pare questo ne trahessono, che l'animo de' mortali, il quale sta nel corpo humano, è molto simile all'animo immortale, si come se fussero posti vasi per cagione di significare gli Iddij, et nel tempio di Bacco collocato un fiasco, per denotare il vino. Et così per la statua che avesse forma humana, s'intendesse l'anima ragionevole.

*Bretamaco.* Per quanto infino a qui da voi habbia udito, furono le statue et ritrovate et ne' tempj collocate sì per rimembranza sì per significatione.

*Serafico.* Appo i Christiani il medesimo si osserva. Nè pensate già che tanta sciocchezza in alcun sia, che egli creda la significante imagine et la significata cosa essere il medesimo.

*Bretamaco.* Piacesse a Dio che così fusse, ma quando io veggio l'ignorante vulgo alle occorrenti imagini scoprire il capo, piegare le ginocchia, accendere lumi, sospendere doni, porgere prieghi, con affetto mirare, con paura toccare, et cotali altre infinite sciocchezze, che debbo io pensare all'hora per certo<sup>3</sup>?

*Serafico.* A questa richiesta non sarà difficile il rispondere essendo da tanti et così eletti teologi tal materia stata già più volte trattata di maniera che se voi Tedeschi suscitatori di tutti gli antichi errori non destaste tal false oppenioni, hoggi mai non vi restarebbe dubbio alcuno. Quello che dite da' Christiani essere all'imagini fatto, non a quelle, ma alla rappresentata cosa nel vero si fa, onde si attende qualche aiuto; qual christiano è così sciocco et bambo che creda quelle imagini o statue essere Iddio, o sia huomo beato che possa gratie operare? Et perchè volete saper la cagione della idololatria, essendo più di Filosseno ufficio che di teologo, a questo sodisfarà egli come accadendo a proposito più ampiamente vi farò sentire.

*Filosseno.* Voi dovete sapere che varie maniere di statue furono dagli antichi fabricate, et per gli effetti, che da quelle si vedevano procedere, operando in esse i demoni, gli huomini anchora saggi et di molta isperienza, non che il vulgo, furono in errore condotti. Chi non havria riempito di

<sup>3</sup> Variante B.A.V.: Per certo se la rappresentata cosa presente vi fusse, non le si potrebbe fare maggiore honore di quello che alle imagini loro far veggiamo hoggi; di questi segni parlando Santo Agostino de doctrina christiana, già non vuole che cotale colto sia loro da noi usato. Ma sapere vorrei Filosseno per quale ragione l'huomo, fatto alla imagine et somiglianza di Iddio, sia in tanto errore caduto, che habbia adorato l'opre delle sue mani.

*Filosseno.* Voi dovete sapere [...]

paura la statua di Gierone in Delphi posta, la quale da se stessa cadde nel medesimo giorno che egli in Siracusa se ne morio? Et parimente quella di Gierone Spartano, della quale ne caddero gli occhi avanti che egli fusse morto nella battaglia Leutrica, et le stelle dicate da Lisandro per la vittoria havuta in navale combattimento appo i fiumi della Capra, quando sparvero, a chi non haveriano recata spaventevole maraviglia? Si come quando dalla statua della pietra del medesimo germogliolle in capo herba tanto folta che di quella n'era coperto tutto il volto. La statua di Diana Pellenea se fusse stata dal suo luoco mossa di tal maniera abbagliava gli occhi degli spettatori che niuno la potea fiso mirare; et non solamente partoriva paura agli huomini, ma per tutte quelle contrade, ove portata fusse, induceva sterilità agli alberi.

Narra Marco Cicerone che havendo Verre spogliata l'isola di Delo di molte statue, et volendo con quelle far vela, incontanente surgendo una terribile tempesta, non solamente non lasciò pervenire il rubbatore con la preda a' disiatì liti della patria, ma per gli impetuosi flutti fu la nave rotta et le imagini degli Iddij salve.

La statua della donnesca Fortuna posta nella via latina lungi quattro miglia da Roma due volte parlò. Essendo la città di Cartagine saccheggiata, et volendo un soldato spogliare la statua di Apolline d'una aurea vesta, vi lasciò le mani dalle braccia svelte. Gli Iddij penati portati da Troia in Italia da Enea, et in Lavinio collocati, due volte furono trasportati da Ascanio in Alba da lui edificata, et due volte da loro istessi se ne ritornarono all'antico sacrario. Quando il grande Alessandro volle passare con l'hoste in Asia, la statua di Orfeo, la quale era in Pieria, per lungo spacio di tempo versò gran sudore, per la qual cosa essendo gli altri sbigottiti, Aristandro disse che non era di questo d'havere alcuna temenza, peroché significava la gran fatica che haverebbono gli scrittori in narrare i magnifici fatti di Alessandro. Quello che Luciano narra tra l'altre cose delle statue poste nella città di Gierapoli degne di ammiratione, della statua di Apolline eccede ogni humana credenza, peroché quando voleva dare qualche risposta, nella sua sedia si dimenava; il che veggendo i sacerdoti, subitamente levavanla dal luoco; la qual cosa se fatta non havessero, sudava, et con maggior agitatione s'iscoteva. Levata che era sopra gli homeri de' sacerdoti sospingeva loro intorno rivolgendoli, et saltava dall'uno all'altro. Ultimamente venutole incontro il pontefice, la interrogava di quante cose egli voleva, et quando alcuna cosa lodava, sospingeva avanti coloro i quai la portavano; quando non voleva che alcuna cosa si facesse, facevali ritornare a dietro. Dice il medesimo scrittore che essendo egli presente, portavanla i sacerdoti secondo che erano avezzi di fare, et ella, la-

sciati loro in terra, senza ogni humano aiuto et ingegno andava per aere. Infinite cose a queste simili leggonsi negli autori dell' una et l'altra lingua, le quali hora per brevità lascio di raccontare. Per questo il grande Mercurio credette che queste statue fussero corpi d'Iddij fatti dagli huomini. Imperoché si come Iddio ha fatto Iddij eterni, perché a lui somiglianti fussero, così l'humanità perseverando nella imitatione della divinità, ha fatti i suoi Iddij dalla somiglianza del suo volto, cioè le statue animate col senso et di spirito piene, le quali fanno tante et tali cose, antivedenti le future et quelle predicenti, delle quali gl'indovini non hariano havuta cognitione alcuna, generanti debolezza et infermità agli huomini, et quella curanti, recanti allegrezza et noia secondo i meriti de' riceventi. In uno altro luoco dice che gli huomini ritrovarono un'arte con la quale facessero Iddij, alla quale ritrovata aggiunsero la virtù dalla natura del mondo conveniente, et quella mescolanti, poiché non potevano formare anime, chiamando quelle di demoni o agnoli, le inducevano nelle imagini loro, per le quali gli idoli soli potessero haver forze di far bene et male. Nondimeno con tutte quelle illusioni vi si trovarono huomini di singolare prudenza, i quai conobbero tutte queste operationi essere di demoni ingannanti la moltitudine, et da tal colto rievocavano gli altri dicendo che non puote una cosa farne un'altra migliore di sè, et che l'huomo essendo delle statue migliore et da migliore origine procreato, non dee attendere a fabricare idoli mutoli et inanimati, ove non è altro che una apparenza.

Et avvenga che alcuna volta si sia ritrovato che, per havere violate statue il violatore ne abbia sentito danno, questo essere accaduto per l'opera de' demoni che in quelle abitavano, i quai sentivano privarsi del consueto honore. Et però appresso i popoli chiamati Seres v'era una legge, la quale vietava che niuno adorasse statue; la medesima era osservata dagli Indi detti Battriani et Persiani.

*Serafico.* Assai a tutti è manifesto che l demonio mai non cessa d'ingannare<sup>4</sup>, et ritirare gli huomini dal colto del vero Iddio, et come dice Santo Pietro, qual ruggiente leone cerca di ritrovare che divorare possa. Essendo adunque i suoi inganni nelle statue scoperti tal colto è stato da' Christiani sbandeggiato, et statuito il modo dell'adoratione del sommo Iddio et Santi suoi per lo mezzo delle statue et imagini, il quale esso continuamente procaccia di puor in oblio sotto colore di idololatria, perché essendo da una parte vinto, possa dall'altra re-

<sup>4</sup> Variante B.A.V. : et ritirare gli huomini dal colto del vero Iddio, et come dice Santo Pietro, qual ruggiente leone cerca di ritrovare che devorare possa. Ma poscia che della inventionne [...]

gnare. Ma poscia che della inventione delle statue, et de' miracoli loro assai ragionato ci havete, et, secondo il detto di Mercurio, che gli huomini hanno aggiunta alle statue una virtù della natura del mondo infondendo in esse anime di demoni, narrate, se non vi fia grave, come questo si facesse.

*Filosseno.* Solevano gli antichi saggi fabricare certe imagini, quando i pianeti entravano in simili aspetti in cielo, avvisando che le cose inferiori fussero soggette alle celesti forme, et però dicevano che all'hora si potrebbe giovevolmente formare l'immagine d'un serpente, quando la Luna entra nel celeste serpente, et così la figura d'un scorpione, quando essa entra nel celeste scorpione; et questa efficacia tutta era da celesti figure in queste imagini trasfusa. Un'altra maniera di statue vi havea, le quali magiche chiamavano, perciò che da loro erano con magia naturale formate; et perché sappiate il come, sforzerommi sotto brevità il modo di raccontarvi.

Dicevano egli, che nelle cose naturali è una certa corrispondenza et conformità, la quale da' Greci è chiamata *sympathia* di l'una con l'altra, et dalle forze manifeste alle occulte, et finalmente dalle cose supreme alle infime, et dalle infime alle somme, et però in cielo essere cose terrene secondo la causa et con modo celeste; et in terra essere cose celesti, ma con modo terreno. Il perché vedersi che quelle piante le quali dall'effetto si chiamano *Heliotropie*, cioè girasole, si movono al moto del Sole et verso del Sole. Et le *Selenotropie* seguono il lunar corso, conciosiacosaché tutte le cose preghino et cantino laudi ai duci del suo ordine, ma alcune con modo intellettuale, altre con ragionevole, altre con naturale, et altre con sensibile. Adunque la pianta che segue il Sole si move verso il Sole, come l'è possibile, et se alcuno potesse udire quel suono che ella fa quando girando percuote l'haere, conoscere per certo quello in tal maniera essere composto verso del Re suo, chente ella far puote.

Il loto è un albero il quale, avanti che nasca il nuovo Sole, ha le foglie in loro istesse raccolte; surgendo il Sole pian piano le spiega continuando così infino che egli sia al mezzo del cielo; dopo comincia da capo a chiuderle a poco a poco, infino che nelle calate onde il Sole si nasconde; pare che questa pianta non meno honori il Sole chiudendo et aprendo le sue foglie, che facciano gli huomini col gesto degli occhi et movimento di labbra.

Et però gli Egittij, i quai con varie figure invece di lettere isprimevano i concetti delle menti loro, quando volevano dimostrare con sacre lettere loro il nascimento del Sole, formavano un bambino assiso sovra un loto, il qual fanciullo pareva nuovamente dal materno ventre

essere alla luce pervenuto. Et non solamente si può scorgere nelle piante partecipi con qualche argomento di vita, ma nelle pietre altresì una certa imitazione et participatione di superni lumi, si come nella pietra detta *Helite* cioè solare, la quale con aurei rai imita quegli del Sole et quella la quale è chiamata occhio del cielo, o sia occhio del Sole, ha la pupilla somigliante alla pupilla dell'occhio humano dal cui mezzo spontasi un raggio.

La pietra *Selenite* cioè lunare, la quale rappresenta la forma della Luna, con una certa mutatione di lei segue il lunare movimento. In questa guisa tutte le cose sono piene di divinità, le terrene di celesti, et le celesti di sovracelesti, et procede qualunque ordine di cose infino all'ultimo. Imperoché quelle cose, le quali sopra l'ordine si raccolgono in una, scendendo dopo si spargono, ove altre anime sotto altri numi sono ordinate. Sono anchora molti animati solari, come leoni et galli, partecipi secondo la loro natura d'un certo solar nume. È in verità cosa maravigliosa quanto le cose inferiori nel medesimo ordine cedano alle superiori con tutto che di forza et di grandezza le precedano. Et però veggiamo noi che il leone teme il gallo et quasi adoralo, il che non da cosa altra procede se non che la presenza della virtù solare più conviene al gallo che al leone, il che quindi si può conoscere, che il gallo quasi con certe laudi et canti applaude et saluta il sorgente Sole et chiamalo quando dagli antipodi ritornandosene passato il mezzo cielo verso del nostro emisfero i suoi cavalli sperona. Et alle volte alcuni solari angeli in cotal forme, con tutto che egli senza forma siano, sonosi dimostrati, et qualche volta i demoni solari con leonina fronte apparenti, mostrato loro un gallo, incontanente sparivano, il che avveniva, come detto già è, perciò che le cose inferiori nel medesimo ordine le superiori rincrescono. Et per dire sommariamente, alcune cose si rivolgono col rivolgimento del Sole, come le sopradette piante, altre imitano la figura de' solari rai, come la palma et il dattero, altre la ignea natura del Sole, come il lauro, altre alcun'altra qualità. Il perché si può per questo vedere le virtù, le quai sono nel Sole raccolte, il quale nell'ordine vi è il primo, essere distribuite separatamente nelle cose seguenti costituite nell'ordine solare cioè angeli, demoni, anime, animali, piante et pietre. Pertanto gli autori del vecchio sacerdozio dalle cose apparenti ritrovarono il colto delle superiori forze, et mescolando molte cose insieme, peroché vedevano le semplici havere qualche proprietà del nume, non per tanto che ciascuna separatamente fusse sufficiente a tirare il nume di quella, per tal compositione trahevano i superni influssi, et quell'uno che di molte cose era composto, somigliava a quell'uno che sopra molte



cose era, et così formavano statue di molte materie mischiate insieme d'un medesimo ordine, ove non era difficile indurre demoni solari se di solar cose fussero fabricate; et così demoni lunari, gioviali, saturni et d'altri pianeti in statue di lunari, gioviali, saturnie et d'altri pianeti cose formate.

Di queste maniere si crede che fussero le statue de' Telchini producenti piogge, venti, tuoni et altri effetti. Parimente le statue di Dedalo, di Prometeo, la colomba lignea di Archita Tarantino, la quale scrivesi che volava. Polemone narra che in Chio la statua di Bacco era legata perché d'indi non si partisse, et così il capo di bronzo fatto dal Magno Alberto, il quale si dice che parlava. Di queste guise credo che fusse la statua del negro Mennone fatta di etiopica pietra, la quale salutava la sorgente aurora con la voce mostrando allegrezza della venuta di lei, et partendosi il giorno mandava fuori lugubri note significando dolore per la partita di quella; et in tal luogo era situata, che la echo quelle voci raddoppiava. Questa statua in Thebe di Egitto posta fu dal re Cambise troncata dal capo infino alla cintura, il resto sedente quando il Sole nasceva imprimeva il suono quasi d'una rotta corda di liuto; di questa ne parla Giuvenale nella satira quintadecima dicendo ove sonano le magiche corde dell'amezzato Mennone. Oltre a queste, vi havea una certa arte, la quale con non so che vapori al fuoco sotto accommodati, influssi di stelle facea che nell'aria incontanente si vedevano imagini d'Iddij quasi agli Iddij somiglianti et haventi qualche forza tale. Et tanto mi rammenta havere letto della guisa delle statue appo gli autori degni di fede.

*Serafico.* Le cose da voi recitate delle statue, avvenga che noiosa al principio avvisassi dovere essere tale narratione, tanto diletto ci hanno recato, che in un nuovo desiderio m'hanno trasportato, cioè di udire quello che di demoni vi occorre a memoria, imperoché per quanto posso conoscere da quello che di essi detto havete altra cosa trattando, non potrà il ragionamento di quegli se non produrre singolar diletto con dottrina.

*Bretamaco.* Questo necessario parmi far si debba, percioché intesa la natura de' demoni, meglio si potrà di queste statue quello si habbia a credere, al fine giudicare.

*Filosseno.* Poscia che all'uno di voi questo pare sia dilettevole et all'altro necessario, farò quanto m'imponete. Questo nome demon fu dagli antichi istimato degno, che agli Iddij loro attribuito fusse, et Platone chiama demone l'opefice dell'universo, et Homero quando dice demoni altro dir non vuole che gli Iddij. La cognizione de' demoni è stata primieramente palesata da Zaroastre, o sia Orfeo, o vero da' Fri-

gi, i quai vollono essere tre ordini di nature ragionevoli, cioè Iddij, Demoni, Huomini. Esiodo ne fa quattro aggiugnendovi gli Heroi, et dice che quegli huomini, i quai furono al tempo di Saturno nell'aurea età, dopo la morte per volontà di Giove fatti demoni buoni, terreni, custodi degli huomini, vanno circondati di aere in ogni parte, et osservano l'opere giuste et ingiuste donanti ricchezze a' mortali. Hanno i demoni havuta, secondo alcuni, la loro sostanza dalla prima idea vivifica, et indi comé da un fonte procedenti, una essenza animale; et questa essenza hanno più intellettuale coloro i quai sono di costanza maggiore et più perfetta; meno intellettuale et più ragionevole quegli che tengono il mezzo. I terzi et ultimi hanno una natura varia et più ragionevole et materiale. Essendo adunque di sostanza divisi, sono anche alla servitù degli Iddij diversamente distribuiti, imperoché in altro modo servono agli Iddij, i quai avanti il mondo hanno a tutte le cose dato principio, et quelle reggono; in altro agli Iddij mondani, i quai sono presidenti alle parti del mondo distribuiti secondo i dodici Iddij sovracelesti, et secondo la proprietà di questi Iddij mondani sono distribuiti i demoni.

Benché vi siano stati alcuni scrittori, i quai hanno voluto che gli Iddij sovracelesti fussero quegli che noi chiamiamo angioi, da loro chiamati figliuoli di Iddio presidenti a qualche contrada del cielo, et a qualche stelle, a cui era attribuita possanza grandissima.

Iddij mondani o vero celesti intendevano i pianeti, o vero stelle, le quali dicevano essere Iddij, o vero forme di Iddij. Secondo questa opinione ha detto Ovidio nel primo libro delle transformationi: le stelle tengono il celeste suolo et le forme degli Iddij; sotto questi sono i demoni non già confusi ma distinti per tanti ordini, quante sono le stelle in cielo, percioché sotto ciascun pianeta o sia stella ci è l'ordine dei suoi demoni, cioè sotto Saturno sono i saturnij demoni, sotto Giove i giovij, sotto la Luna i lunari, riceventi da sue stelle le proprietà loro, et dando alle cose mortali i divini influssi.

Leggesi che vicino al Mare Rosso era un huomo di quanti già mai fussero il più bello, di corpo sano di modo che niuna infermità mai sentita havea, ogni mese una volta solamente mangiava, il cibo era il frutto d'una non so che herba, usava varie lingue, quando ragionava tutto quel luogo si riempiva di soavissimo odore, il quale dalla sua bocca spirava. Havea costui la cognitione di tutte le scienze et di tutte le storie d'ogni paese et età; egli tra le altre cose favellando di demoni diceva che se noi chiamiamo i demoni con que' nomi, i quai agli Iddij sono attribuiti, non è da prendersene alcuna maraviglia se si fa loro cosa grata, imperoché da quello Iddio, a cui ciascuno di essi è coordi-



nato, et da cui prende la possanza et l'honore gli piace d'acquistare il nome, si come degli antichi alcuno era chiamato Apollonio, l'altro Giovio, l'altro Palladio, l'altro Dionisio.

*Serafico.* Non molto diversa da questa vostra distintione i nostri teologi sacri fanno differenza tra le celesti sostanze, perciocché, come scrive Santo Dionisio, quelle sono in tre ordini divise, de' quali ciascuno in sé tre ne contiene. Il primo ternario è di santissimi Troni, d'occhiuti Cherubini, et pennati Serafini i quai sempre stanno intorno a Iddio senza che altra cosa vi sia tra mezzo. Il secondo ternario è delle Potestà, Dominationi et Virtù; il terzo degli Angeli, Arcangeli et Principati. Et tutte queste intellettuali nature sono state di niente da Iddio create come anche dice Santo Agostino de fide ad Petrum, et Santo Giovanni Damasceno il quale dice che solo Iddio sa se elle siano uguali secondo la sostanza, o pure differenti. Ma tutti i teologi concordano che i superiori angeli et più a Iddio vicini habbiano maggior participatione del divino lume che gl'inferiori; et questo basti al presente, perciò che non essendo il nostro proposto di ragionare degli angeli beati, lascerò Filosseno seguire l'incominciata narratione.

*Filosseno.* Alcuni hanno voluto persuadere che i demoni siano fatti d'humane anime prendendo l'occasione da Hesiodo, et dicono si come leggiamo di corpi mutation farsi, così dell'anima altresì doversi pensare. Imperoché in quella maniera che di terra si fa acqua, di acqua aere, di aere fuoco salendo la sostanza, nella medesima d'huomini in heroi, di heroi in demoni, le migliori anime prendono mutatione, et di demoni poche et in lungo tempo con la virtù perfettamente purgate fannosi partecipi della divinità. Platone nel Cratilo volle che l'huomo buono sia in vita et dopo morte demone, cioè prudente et felice, secondo la significatione del vocabolo, ma in la Policia fa l'anima humana diversa dal demone quando dice che l'anima del tiranno era cruciata da' demoni punitori. Questi demoni, chi che egli si siano, furono gli Iddij della Gentilità, et però quanto leggiamo in Homero et altri poeti tante cose loro, bisogna pensare che questi fussero, et che per opera di essi demoni siano fatte quante cose si leggono di auguri, sogni, portenti, mostri, vaticini, celesti saete, interpretationi di cose occulte, predettioni di alcune cose future, et d'altre molte di tal maniera o a queste congiunte, le quali chi narrar volesse tutte, così fare il potrebbe, come noverar la rena del libico mare, nondimeno tacerle tutte pare al nostro ragionamento che compiutamente soddisfatto non sia, et però da quasi infinite, alcune, che mi si parano avanti, al presente raccontarvi intendo.

Sileno recita che Anniballe dopo la ruina della troppo fedel Sa-

gunto vide in sogno che Giove il chiamava nel concilio degli Iddij, ove essendo venuto, ebbe commandamento da Giove che movesse guerra alla Italia, et diedegli per guida uno del consistoro, il quale parevagli che con lo essercito caminando seguisse, et da lui essergli comandato, che per niuna maniera indietro a rimirare si rivolgesse. Egli primieramente paventando, né indietro né atorno girandosi il suo duca seguiva. Dopo come è humano costume, vago di sapere quello che vietato gli fusse non poté raffrenare gli occhi, et ecco una grande et terribile fiera tutta di serpenti attornata, ovunque andava mettendo a terra alberi et virgolti, et ruinando edifici seguir lui. Maravigliato di questo Anniballe addimandò il precedente giovane, quello che ciò fusse, a cui egli rispuose: quella essere la disfattione d'Italia che per lui fare si dovea. Questo sogno è da credere, volendo le sopradette oppenioni seguire che fusse mandato da uno demone gioviale.

Ptolemeo, il quale primo di Macedoni fu possessore del Regno di Egitto aggiugnendo alla nuova città di Alessandria mura, tempij et religioni, vide in sogno un bello et leggiadro giovane eccedente ogni humana statura, il quale gli commandava che mandasse alcuni di suoi più fidati amici in Ponto, et indi vi si facesse recare l'immagine di lui, peroché questa cosa sarebbe lieta et profitevole al suo Regno, et che quel luoco, il quale ricevesse cotale statua, sarebbe stato grande et di fama chiaro; questo detto con gran fuoco se ne salì in cielo. Il Re per lo spaventevole sogno svegliato chiamò a sé gli egittij sacerdoti, et scoperse loro la visione notturna. Non sapendo eglino che rispondere, dette sopra di ciò molte cose, come far si suole, alfine uno chiamato Sosibio, huomo che cercate havea molte parti del mondo, o (secondo altri scrittori) Timoteo Ateniese, disse una tal statua, chente diceva il Re essere stata la effigie del giovane, ritrovarsi in Ponto nella Città di Sinope dicata a Plutone. Ptolemeo lasciata questa cosa, et ad altre l'animo rivolgendo, da capo apparvegli la detta visione vie più terribile minacciando ruina a lui et al Regno, se non adempiesse quanto gli havea comandato. All'hora il Re mandò Sotele et Dionisio ambasciatori al Re Scydrotamide, il quale a' quei tempi signoreggiava in Sinope, da cui con varie ragioni et molte fittioni furono gli ambasciatori tenuti a bada per spatio di tre anni continovi, con tutto che dal Re Ptolemeo in quel mezzo fusse con molti et preciosi tesori visitato et pregato che gli rimandasse i suoi con la disiata statua. La cagione della dimora fu che i popoli Sinopesi non volevano permettere che l'nome loro fusse in altro luoco mutato. Ultimamente il Re deliberato di sodisfare alla richiesta di Ptolemeo, diede agli ambasciatori il simolacro, come che alcuni dicano che essi una notte nel furarono,

et che egli istesso essendo alla nave vicino, senza humano aiuto sovra vi sali; cosa per certo degna di maraviglia, che in tre giorni di Ponto pervennero in Alessandria.

Stratonice moglie di Seleuco, prima che dal marito all'innamorado figliastro conceduta fusse, vide in sogno da Giunone esserle comandato che edificasse a lei un tempio nella città di Gierapoli, il che non facendo minacciavale molti et grandi mali. Nel principio non facendo ella di tal visione conto alcuno, fu da una subita et grave infermità sovrappresa, il perché fatto al marito il tutto sentire, et di consentimento di lui promettendo alla dea di ubbidire, fu di quella infermità incontanente liberata. Questo anchora che basti alla proposta materia, nondimeno per essere la storia come non volgare, così piacevole, parmi infino al fine raccontarvi.

*Serafico.* Coteste narrationi tra' parlari di gravi cose sogliono recreare gli animi molto et però laudo il vostro avvisamento.

*Filosseno.* Fu adunque Stratonice alla pristina sanità restituita, et dal marito mandata in Gierapoli con danari molti et horrevole compagnia sì per fare la richiesta chiesa, sì perché la moglie et sicura et honorata ne fusse, et avanti la partita di lei chiamato uno di suoi amici, giovane et di vaga bellezza, il cui nome fu Combabo, dissegli il Re: io o Combabo, havendoti conosciuto huomo da bene, te amo sopra tutti i miei cortigiani et amici et molto ti commendo sì per la tua sapienza, sì anche per la benevolenza che sempre verso noi dimostrata ci hai. Hora mi fa mestiere una gran fede, il perché voglio che tu faccia compagnia alla donna mia per compiere una opera, et fare sacrifici, et che sia capitano di tutta la brigata; ritornato che sarai da questa impresa grande honore et commodo da noi ne riporterai.

Per queste parole Combabo molto dolente pregava il Re humilmente che nol mandasse, né gli fidasse cose maggiori di lui, cioè i danari, la moglie et la sacra fabrica; questo egli faceva dubitandosi, non il Re prendesse nel futuro qualche gelosia per Stratonice, la quale a lui solo commessa fusse in custodia. Ma poscia che vide che nulla i prieghi gli giovavano, una altra cosa chiese al Re, che al meno gli concedesse il spatio di otto giorni, perché potesse in questo mezzo ispedire alcune sue bisogno, et dopo nel mandasse; il che volentieri fugli da Seleuco conceduto. Andatone adunque a casa, et a terra gettatosi piagnendo così rammaricavasi: misero me, a qual passo hammi condotto questa mia fede in questo viaggio, il cui fine hormai veggio. Io sono giovane et seguirò una giovane donna; sarammi questa una grande infelicità, se non lascio ogni cagione del mio futuro male; il perché mi fa bisogno fare un grande effetto, per lo cui mezzo d'ogni timore libero

mi renda. Dette queste parole si fece huomo imperfetto, et le tagliate membra pose in un picciol vaso con mirra et miele et altre cose odorifere, et sigillatolo col sigillo, che usare soleva, attese a guarire; dopo quando gli parve di puoter caminare, andosene al Re, et in presenza di molti diedegli il picciol vaso dicendo: signore questo mi era un precioso tesoro nella mia casa, il quale io singolarmente amava. Hora essendo per entrare in così lungo camino, appo voi riporrollo. Fate signore che fedelmente serbato mi sia. Emmi questo più cara gioia che tutto l'oro del mondo, questo mi è così prezioso come l'anima, perché quando ritornato sarò possa salvo ripigliarlo. Il Re presolo, con un altro suo sigillo il sigillò, et datolo ad uno dei suoi più fedeli servitori gl'impose che fedelmente il guardasse.

Fatte tutte queste cose la Reina et tutta l'altra compagnia sotto il governo di Combabo entrati in camino dopo alcuni giorni alla città di Gierapoli pervennero; ove con studio alla edificatione del tempio attendevano; alla cui fabrica, prima che compiuta fusse, vi si consumarono tre anni. In questo tempo avvenne ciò che Combabo temuto havea. Stratonice per la frequente dimestichezza tra lei et Combabo, cominciò a sentire qualche stimolo d'amore, dopo di lui fieramente accendersi, ultimamente di tal maniera se ne invaghì che ne menava ismanie. Et dicono che di questo amore ne fu cagione la dea Giunone, la quale non voleva che Combabo, essendo huomo costumato, fusse celato quanto per servire la fede al suo signore operato avesse, et per punire Stratonice, la quale non volle prontamente ubbidire al divino comandamento. Ella dunque primieramente con modestia teneva nascosto l'ardente fuoco, ma vincendo il male il silenzio, apertamente si lagnava, et piagnava il giorno, et Combabo chiamava, a cui Combabo ogni cosa era; finalmente non potendo più all'amore resistere ricercava come quello potesse honestamente scoprirgli, perciocché né ad altrui si fidava di palesarlo, et per sé a Combabo manifestarlo non osava. Volgendo adunque vari pensieri nell'animo, al fine in questo si fermò: che avendo molto vino bevuto con esso se ne entrasse in ragionamento; conciosiacosaché col vino v'entra la baldanza del ragionare, et la repulsa non ci è molto disdicevole, perciò che tutto quello ch'indi ne segue, si suole all'ignoranza attribuire. Così adunque facendo, et alle ginocchia gettatagli il suo amore narrava pregandolo, che di lei qualche mercé avesse. Ma egli, con grande noia le parole della Reina ascoltando, le diceva che di così folle pensiero si rimanesse, né da sé tal cosa chiedesse, rimproverandole tuttavia il vino. Finalmente veggendola in questo perseverare, et minacciare che, se questo da lui negato le fusse, in se istessa havrebbe operato qualche gran ma-

le, temendo non avvenisse tal cosa, tutto ciò che avanti la partita di casa fatto havea narratole, con effetto che così fusse le fece vedere. Stratonice veduto ciò che né pensato né voluto havrebbe, raffrenò in cotal guisa il suo furore, non però in modo alcuno l'amore dimenticando, ma usando continovamente con esso lui della solita conversatione prendeva tal consolatione del suo imperfetto amore.

Questo amore tra la Reina et Combabo fu al Re fatto sentire da molti, i quai venivano dalla Città di Gierapoli, il quale fatto di mal talento rivotò Combabo dall'opera imperfetta a casa, il quale ricevuto il commandamento della rivocatione, lieto se ne ritornò; peroché a casa lasciata havea la sua giustificatione. Giunto che egli fu a casa, così fu subitamente per commandamento del Re preso, legato, et posto in prigione; dopo essendo il Re con molti suoi baroni et cortigiani i quai erano presenti quando diede l'ufficio a Combabo di havere la custodia et il reggimento della Reina et di tutta quella impresa, fattolosi menare avanti, cominciò accusarlo, et rimproverargli che fusse divenuto adultero, et impudico, richiamandogli la fede data et l'amistà, dicendo che in tre cose havea peccato, essendo fatto adultero, violatore della fede et empio verso la dea, nella cui opera questi misfatti commessi havea. Molti di coloro i quai ivi stavano, attestavano havere veduti amendue lascivamente usare insieme. Al fine fu commune oppenione di tutti che Combabo fusse morto, si come huomo che commesso avesse cose degne di morte. Esso in quel tempo se ne stava nulla dicendo, ma quando si vide menare per essere guastato et morto, cominciò a parlare, richiamando il suo tesoro, et dicendo che 'l Re il faceva morire, non per alcun fallo, né per ingiuria contro a lui operata, ma perché egli desiderava di far sue quelle cose che appo di lui nella sua partita in custodia havea deposte. Il Re questo inteso, tostamente fece a sé venire colui, a cui dato havea in governo il vaso di Combabo, et fattolosi recare disse a Combabo che quello sciogliesse. Il che fatto, scorsero quello che entro vi stava celato, et esso mostrò parimente quello havea patito dicendo: o Re havendomi commandato ch'io a questo viaggio andassi et dubitandomi di tali cose, mal volentieri v'andava. Ma poscia che da voi fui astretto, questo, che hora vedete, si come huomo fedele verso il suo signore, feci, opera per voi buona, ma infelice a me. Et in cotal maniera essendo, qual huomo ingiusto et iniquo sono colpito. Seleuco di queste cose assai maravigliatosi gli si gettò con le braccia al collo, et piagnendo diceva: o Combabo che gran male festi; perché solo di tutti gli huomini ti sei così mal trattato? Il che non molto commendando, il quale tal cose hai tollerate, chente né tu patire, né io vedere dovea; ma poiché la rìa sorte così volle, primieramente voglio che quei

falsi accusatori siano con morte puniti, et tu con molti et preciosi doni guidardonato, oro et argento in infinito ricevendo, et assirie vesti, et regali cavalli, et quandunque vorrai a noi venire, niuno il ti vieterà anchora che con la propria moglie mi giacessi. Queste cose disse il Re, et fece tutte conosciuta la fedeltà del sincero Combabo.

Hora al nostro primo ragionamento ritornandomene non taccierò quello che di Attio Navio si legge, il quale nella età fanciullesca essendo di legnaggio povero, et pascendo porche, ne smarrì una, il perché fece voto, se la ritrovasse, di donare a Iddio quella una che nella vigna fusse la maggiore. Ritrovata la porca se voltò al meriggio nel mezzo della vigna, et quella divise in quattro parti, et essendo le tre da uccelli coperte, nella quarta che nella divisione restava, ritrovossi una uva di maravigliosa grandezza. Il che essendo in quelle contrade fatto palese, tutti e vicini a lui per consiglio concorrevano, della qual cosa tanto nome et gloria ne trasse che Tarquinio Re di Romani a sé nel fece venire, della cui scienza volendone far prova dissegli: io nell'animo non so che cosa penso di fare, vedi tu con l'arte tua se possibile fia, che per me si faccia. Egli veduto ciò che gli uccegli significavano, rispose di sì; a cui il Re: mira (disse) in quanto errore tu se' per questa tua arte; io avvisava di tagliare una pietra con uno rasoio; et dandogli la cote et il rasoio disse: prendi tu et fa' quello che i tuoi uccelli ti danno a vedere, che far si possa. Dicono i scrittori che prendendo l'una et l'altra cosa, in presenza del Re senza penare col rasoio tagliò la pietra.

Narra Marco Varrone che nella città di Tralles ricercandosi qual fine haver dovesse la guerra, che per molti anni fece il gran Mitridate col popolo romano, vi si ritrovò un putto il qual in acqua guatando il simulacro di Mercurio predisse tutte le future cose di quella guerra in centosessanta versi. Che dirò io che dal cielo sia piovuto sangue, carne, latte, lana; che nell'aria si siano ordinate squadre insieme vedute combattere, et altri infiniti segnali? In verità non è da pensare che autori ne fussero altri che demoni.

*Serafico.* Questi demoni d'un ordine hanno tutti uguale possanza, et commune stanza, o vero luochi determinati, autorità, et uffici diversi tra loro?

*Filosseno.* Volete che, si come nelle comedie far si suole, io tra voi eletto giudice, habbia di questo dialogo le prime parti; et per le cose, che per me si dicono, far voi della vostra disputatione il giudicio. Io avviso dovere essere assai meglio che i nostri parlari scambievolmente si facciano, ripigliando l'uno il detto dell'altro, et narrando io le oppenioni degli antichi scrittori gentili et conformi o contrarie alle nostre, alcuno di voi dica quello che gli occorra al proposito; et io, narrando

voi, farò il medesimo. In questa maniera la nostra confabulatione fia più dilettevole, et il primo dicitore havrà spatio di respirare.

*Bretamaco.* Giusta per certo è la richiesta, et però cominciate, poiché siete in campo, et noi seguiremo secondo la legge per voi postaci.

*Filoseno.* Oltre alle sopradette cose alcuni pongono cinque maniere di demoni: i primi et sommi tra loro chiamano demoni divini per la eccellente soglianza che hanno con gli Iddij, imperoché in qualunque ordine il primo rappresenta la forma dell'ordine superiore, et il supremo geno de' demoni, si come agli Iddij è prossimo, così è uniforme et divino. Dopo sono demoni di proprietà intellettuali presidenti alle ascensioni et descensioni, et totalmente dichiaranti quello che gli Iddij fanno a tutti. I terzi distribuiscono gli effetti delle divine anime nelle cose seguenti, et compiono il legame delle riceventi i deflussi d'indi a quelle. I quarti mandano le forze efficaci delle nature universali nelle cose generabili, et alle particolari nature ispirano la vita. I quinti sono quasi corporei, et annodano le cose ultime de' corpi. Altri non molto da questa oppenione diversi de' demoni così dissero: sono nel mondo cinque luochi capaci d'animali, i quai si come sono di sito diversi, così sono dissimili i corpi che vi habitano. Il sommo luoco tiene il fuoco sereno, il vicino a questo è posseduto dall'etere il quale altresì è fuoco, ma più crasso, che quello celeste a lui superiore. Propinquo all'etere vi è la regione dell'aria; appresso vi sta l'humida sostanza, la quale non è altro che l'aere più crasso et spesso, cioè l'aere il quale noi ricevendo et rendendo viviamo. L'ultimo luoco contiene la terra. Essendo adunque gli estremi, cioè il sommo et lo imo da convenienti loro animali posseduti, cioè il celeste fuoco da stelle, et il terrestre da huomini, non fia disdicevole l'essere gli tra posti luochi ripieni d'animali ragionevoli, et questi sono i demoni i quai si come tengono il mezzo tra le cose supreme et infime, così dell'ima et dell'altra natura sono partecipi, come intenderete.

I demoni eterij vogliono essere quegli, i quai gli Ebrei chiamano angeli santi, i quai stanno avanti il cospetto d'Iddio con somma intelligenza deputati al servizio delle divine cose, et alle humane porgendo aiuto, et per tanto sono chiamati agnoli, cioè nuncij. Et per lo continuo ufficio del nunciare a Iddio i nostri prieghi, et a noi la divina volontà. Et perché la divina volontà era che l'huomo fusse, et veggendolo che per sua debolezza havea di bisogno dell'aiuto d'una natura più eccellente di sé, volle che questi angeli o sia demoni fussero quelli, i quai bene il reggessero, et sono questi eterij et aerij, tra i quai è questa differenza, che gli aerij habitano nell'aere, et quanto è più vicino alla terra, tanto è più accommodato a ricevere passione di affetto. Altri fi-

losofi costituiscono tutti gli ordini nel fuoco, ma con ignea ragione, et nell'aere puro, ma con ragione aerea, et nell'aere folto, ma con modo acqueo. Et si come gli Iddij sono dal tutto separati da ogni humano consortio, et per questo da' Greci chiamati senza passione o sia affetto, et la loro habitatione è il cielo, et degli huomini la terra, così essendo l'aria mezzo tra il cielo et la terra habitata da demoni, essi per tanto hanno una natura mezza tra gli Iddij et gli huomini, perciocché sono di generatione animali, d'ingegno ragionevoli, d'animo passivi, di corpo aerij, di tempo eterni, hanno adunque tre cose comuni con noi, una propria, l'ultima congiunta con gli Iddij immortali. Et passivi ho gli chiamati, peroché sono soggetti alle medesime passioni, che siamo noi. Egli per ira si raccendono, et per prieghi si placano; a misericordia si piegano, et con doni sono alletti, et con ingiurie essasperati, et con honori mitigati, et finalmente sono come noi mortali variabili, ma non ugualmente tutti sono d'una medesima volontà. Conciosiaco-saché come tra noi gli appetiti sono diversi, parimente ne' demoni si è conosciuto essere, et che maggior cosa forse vi parrà, questo accade nei medesimi ordini, peroché si legge che la Minerva di Egitto si diletta di pianti et stridi et lugubri voci, la greca di giuochi et balli, la barbara di strepiti di ciembali et altri musici stromenti.

*Serafico.* Questa medesima distintione facciamo noi altresì, cioè Iddio, angeli et huomini; ma egli chiamano Iddij gli agnoli, et gli angeli demoni, distinguendo loro per qualità, grado, et ufficio, ove appresso a noi non sono divisi se non per gratia, imperoché essendo tutti gli spiriti creati buoni, et ministri di Iddio, quegli che furono al suo autore rubelli, s'acquistarono nome di demonio, solamente il nome di angelo propriamente restando a quegli che più la gloria del suo Signore che la propria ebbero cara. Vero è che questa differenza si ritrova tra' nostri teologi di questi spiriti, imperoché Santo Giovanni Damasceno volle che quello angelo, il quale cadendo fu a molti altri cagione di ruina, fusse dell'ultimo ordine degli angeli, i quali haveano in custodia la terra. Santo Gregorio ne' suoi Morali dice che fu la prima creatura di Iddio, et più eccellente di tutti gli altri angeli. Et perché mi ricordo da voi havere udito che i demoni hanno corpo, io vi rispondo che, secondo i teologi, sono incorporei. Et avvenga che Santo Agostino dica che habbiano corpo, nondimeno Santo Tomaso tiene che non sia quella oppenione di Santo Agostino ma di Platone, et se pure corpo alcuna volta sonosi ritrovati havere, questo essere accaduto per fare qualche effetto, peroché dopo fornita l'opera lo spogliavano. Et che Santo Bernardo che gli spiriti creati habbiano bisogno di corporeo instrumento dica, non è per tanto da credere che egli corpo

habbiano, imperoché questo s'intende non naturalmente congiunto, ma per qualche effetto tolto.

Dionisio Aeropagita et Santo Gregorio ne' suoi Dialoghi vollono che incorporei siano. La creatione loro, come che ispressamente ne' sacri libri non si legga, nondimeno non vi è punto dubbio che creati siano, la cui creatione alcuni vogliono essere avanti la creatione del mondo, tra i quai vi è Gregorio Nazianzeno, Gregorio Papa, come già detto habbiamo, Santo Agostino et Giovan Damasceno. Altri tengono che fusser creati dopo che fatto fu il primo cielo.

*Bretamaco.* Santo Agostino nel libro undecimo della Città di Iddio disputa quando fussero creati gli agnoli, et nelle definitioni della fede dice che furono creati avanti il mondo, nel medesimo luoco dice, non recitando oppenioni platonice, che ogni creatura è corporea, gli agnoli et tutte le celesti virtù corporee sono, et quindi si crede che corporee siano le intellettuali nature, peroché sono circonscritte di luoco, si come l'anima, che è circondata di carne, et i demoni, che sono per sostanza di angelica natura. Giovanni Damasceno dice che Iddio solo è incorporeo. Origene altresì tiene che corpo habbiano, et parimente Santo Basilio con Michael Psello, et quantunque invisibili siano, per la sottilità loro, nondimeno sono quasi materiali, et massimamente i corpi di coloro, i quai habitano luochi sotterranei, conciosiacosaché tanto spessi et sodi siano che si possono toccare, et quando sono percossi, dolgonsi et avvicinandosi al fuoco ardon di maniera che alcuni vi hanno lasciata del brugiato corpo la cenere; et se alcuna volta si legge che incorporei siano, questo si dice a petto di noi, si come corporei sono detti a rispetto di Iddio.

*Filosseno.* Quando io dissi che sono di corpo aerij, non volli che pensaste che fussero i corpi loro di aere oscuro et nebuloso, ma di quello purissimo, liquido, et sereno elemento dell'aria, et all'occhio humano invisibile, se non in quanto per divina volontà agli huomini si dimostrano. Indi è quella Homerica Pallade, la quale tra le grece squadre non veduta ritiene il furibundo Achille, quindi la sollecita Venere porta il salutare medicamento in Vergilio per lo ferito figliuolo, et parimente quante cose si leggono appo i scrittori dell'una et l'altra lingua che gli Iddij invisibilmente tra gli huomini habbiano usati, bisogna intendere che demoni fussero secondo Apuleio.

*Bretamaco.* Un certo huomo, il quale in Cheronessa alla Grecia vicina dimorava, chiamato per nome Marco, menando lungo tempo vita soletaria, vide molte apparitioni di demoni, et fece gran profitto nel colto loro; alfine da Iddio alluminato fecesi christiano. Costui diceva che sono i demoni a passioni soggetti, et alcun di loro spargono il se-

me, onde nascono certi piccioli animali, et che hanno le membra generative, et si nodriscono d'inspiratione, si come lo spirito si conserva nell'arterie et nervi, altri di humore, il quale non beono con bocca come noi, ma succhiando qual spugne et ostreghe. Questo non fanno già tutti, ma que' soli, i quai sono prossimi alla materia, et quella generatione, che in odio ha la luce, et dimora in acque o sotto terra; imperoché sono molte guise di demoni, et diverse sì di corpo, quanto di forma, et l'aria, il quale sta sopra di noi et intorno, è tutto pieno di demoni, et la terra et il mare, et i luochi nascosti et profondi, ma generalmente sei maniere di demoni si ritrovano. I primi sono chiamati Leli-vreon in barbara lingua, che tanto vale quanto igneo, peroché questi vanno errando nell'aere più sublime; i secondi habitano nell'aere vicino a noi, et sono detti aerij; la terza guisa sono terreni, i quai il più delle volte stansi circa la terra; i quarti acquatichi et marini, percioché questi usano intorno laghi et fiumi, et molti huomini vi affocano, et navi d'huomini carche. I quinti sono demoni sotterranei chiamati, peroché habitano sotto terra, et assalgono coloro i quai cavano pozzi o metalli, fanno questi aprire la terra, iscuotono le fundamenta, suscitano venti gettanti fuoco. I sesti et ultimi sono demoni fuggenti la luce, dal tutto tenebrosi; tutti questi sono nemici di Iddio, et agli huomini contrari, ma l'uno peggiore dell'altro, conciosiacosaché quegli che stanno in acqua o sotto terra, et fuggono la luce, siano sommamente malefici et nocivi; imperoché gli acquatichi soffocano coloro che usano nell'acque, et molestangli con infermità di mal caduto, o privangli di mente. I terreni et lucifugi errano qual selvaggie fiere procacciando il danno degli huomini. Gli aerij et terrestri con non so che arti et inventioni ingannano gli huomini, et inducongli a torpi et dishoneste, mortali et inique perturbationi.

*Filosseno.* Si come la nostra fede tiene i demoni essere rei, et dannosi, così la gentilità havea loro per buoni, et giovevoli, et che gli acquei fussero presidenti altri ad altre specie di viventi, et in ogni luoco governassero la sensuale et vegetabile natura. Ma gli aerij propicij più tosto alla potentia ragionevole, et quella quasi separassono dalla natura sensuale et vegetabile. Quegli di fuoco rivolgevano il discorso della ragione a contemplare le cose sublimi; et in cotal guisa gli acquei regneranno sopra la vita dilettevole, gli aerij la attiva, gli ignei la contemplativa.

*Bretamaco.* Non posso se non biasmare la sciocchezza de' filosofi, i quai credessono che i demoni havessero sovra di noi dominio, conciosiacosaché questo vero non sia, ma egli fannosi propinqui al spirito fantastico il quale è in noi per esser egli spiriti altresì, et dicono parole

di perturbatione et piaceri, non già con voce, ma dentro mandando i suoi ragionamenti senza suono, et di questo non è da prendersene maraviglia alcuna, perciocché se uno da lontano ci parla, bisogna, perché udito sia, faccia la voce maggiore, fattosi vicino, con piccol bisbiglio nell'orecchie parlandoci l'intendiamo; et se egli potesse congiungersi col spirito dell'anima, non havrebbe punto bisogno di suono alcuno, come dicono che fanno l'anime nostre del corpo uscite, le quali usano tra loro, et senza voce isprimono i concetti l'una con l'altra. In questa maniera i demoni conversano con noi segretamente di modo che non possiamo scorgere onde ci sia fatta la guerra. Imperoché si come l'aere, essendo il lume presente pigliando i colori et le forme, trasfunde loro in quelle cose che sono atte a riceverle naturalmente, come vegliamo in specchi et altre cose simili, così et corpi demonici prendendo figure, colori, et che che forma egli vogliono da quella essentia fantastica, che vi è dentro, mandangli nel spirito animale, et nostro, recandone molte molestie, et volontà, et consigli, mostrando forme, suscitando memorie di piaceri tanto a' veglianti quanto a' dormienti, et alle volte toccandoci lascivamente le vergognose membra incitano iniqui et perversi amori, et massimamente se trovano humori caldi et humidi a cotali cose accomodati. Sovente anchora con fuoco, acqua, o precipitio uccidono non solamente gli huomini, ma anchora gli altri animali, et questo fanno per essere inimici degli huomini; fanno anche assalti contra gli animali bruti, non tanto perché habbiano volontà di offendere loro, quanto per avidità del vivifico calore, imperoché habitando essi in luochi profundissimi et freddi in estremità et senza humore, acquistansi una grande freddura priva d'humore. Et per tanto appetiscono un calore humido et vitale, et per conseguirlo assagliano animali senza ragione, et vanno a' bagni et fossi fuggendo il calore del Sole et del fuoco, come quello che arde et secca, ma il calore degli animali amano come moderato, et mescolato con soave humore; et massimamente degli huomini, per essere più temperato, il perché entrando essi negli huomini, gravemente perturbano loro, atturando i meati, et riempendoli ove sta lo spirito animale, et costringendo esso spirito, et agitandolo dentro per la crassitudine del corpo loro. Et se l'occupante demonio è terrestre, iscuote et strugge l'occupato, et grida, operando col spirito del patiente come proprio stromento, et se fia lucifugo, adduce una pigricia, et ritiene la voce, et rende l'huomo come morto. Et questo da molti è chiamato sordo et mutolo, et essendo privo di ragione et d'intellettuale speculatione, non ascolta alcune ragioni, et non si parte punto dall'occupato corpo, se non per divina possanza fia iscacciato, cioè con orationi et digiuni.

*Serafico.* In questo la nostra fede in tutto è dalle antiche oppenioni lontana anzi contraria, peroch'ella tiene tutti i demoni rei, ove per quanto habbiamo per le parole di Filosseno inteso, tutti erano creduti buoni.

*Filosseno.* Voi molto v'ingannate così credendo, imperoché non solamente l'Agrigentino Empedocle afferma i demoni essere cattivi, ma Platone altresì et Senocrate, et Crisippo, et Democrito indi argomentando prendendo, che et sacrifici, et cerimonie, et nefasti giorni et pianti non per altro erano ordinati che per divertire l'ira de' rei demoni, o mitigarla, nè cosa verisimile loro pareva che sagrificate loro fussero humane vittime, nè i Re et capitani senza cagione svenavano i propri figliuoli, ma questo facevano per ripercuotere il furore et l'empimento de' malvagi demoni, i quai ricercando l'anima dell'huomo, né a quella per impedimento de' corpi loro unir potendosi, inducono pestilentie, sterilità, guerre et seditioni alle città, a tal che conseguano quello che bramano.

Il perché si legge che in Italia per non essere state a Giove et Apolline date le decime di tutte le cose, a tale furono le cose degli huomini che a que' tempi in Italia si ritrovarono condotte che non potendo i frutti degli alberi alla maturità pervenire, et le spiche ritrovandosi vote di grano, et non germogliando l'erbe, et per questo mancando gli animali, i fonti o non potendosi bere, o nella calda està mancandovi l'acque, le donne partorendo o avanti il tempo debito, et per tanto morendo i bambini, o se pure a quello potevano portare, nascendo il parto privo di qualche membro o guasto, et l'altra moltitudine o per varie infermità essendo molestata o per morte, furono costretti a ricercare qual fusse il peccato loro contra agli Iddij commesso, et che cosa facendo potessero da questi mali essere liberati.

Fu loro risposto che havendo essi riportato quanto domandato havessero, non haveano sodisfatto quanto con voti havessero promesso. Questa tal risposta essendo oscura, un certo vecchio disse: voi avete date agli Iddij le primicie di tutte l'altre cose, ma degli huomini no. Il che egli sovra il tutto bramano, et però sempre in calamità saremo avvolti, se questo per noi fatto non sia. Cotesta interpretatione essendo d'alcuni lodata, da molti istimata piena d'inganni, parve loro da capo dall'oracolo ricercare, se tale fusse la volontà degli Iddij, et dicendo il dio che così era, fu la Italia molti anni in grandissimi travagli, volendo molti che quello che gli Iddij chiedevano fusse posto in opera, altri ricusando, et fuggendo i figliuoli, et seguitandogli i padri loro et in altre parti del mondo andando ad habitare, molte città furono quasi dal tutto abbandonate.

Narra Diodoro nel vigesimo libro delle sue Storie scrivendo come i Cartaginesi erano assediati dal Re Agatocle, che essendo essi soliti di sacrificare a Saturno i propri figliuoli li più eccellenti, dopo ne compeparano nascosamente, et di quegli nodriti come figli facevano al dio sacrificio; la qual cosa trovata, et per questo avvisando che degl'inimici attornati fussero, peroché non havessero servato l'antico colto degli Iddij, volendo placare l'ira loro, pubblicamente sacrificarono dugento di più nobili giovani, et trecento, peroché vedevano che sospetti erano, offeressero loro istessi all'imolatione. Era appresso di essi la statua di Saturno di bronzo di maravigliosa grandezza, le cui mani erano istese in terra in tondo di maniera che quelli giovani, i quai erano costretti andarvi, cadevano in una gran fossa piena di fuoco.

*Bretamaco.* Di questo ne fa menzione Tertulliano et Lattantio, aggiugnendovi come nella Cipria Salamina Teucro sacrificò a Giove huomini, il quale empio costume durò in fino al tempo dell'Imperadore Adriano.

I Tauri popoli di Scitia somigliante sacrificio facevano a Diana. I Galli placavano Esò et Teutane Iddij loro con humano sangue.

*Filosseo.* Dice di più Empedocle de' demoni che sono puniti di peccati loro; perciocché dall'eterio nume sono sospinti giù nel mare, dal mare gettati alla terra, la quale gli manda ne' rai del faticante sole, et egli nell'impetuoso etere, et così dall'uno elemento nell'altro sono gettati, et a tutti noiosi, in fino che castigati et purgati ritornino al suo naturale ordine et luogo.

*Serafico.* Egli è assai manifesto che sono hora in inferno cruciati quegli i quali caddero dal cielo. Onde dice Giesù Christo: Io vidi Satan qual folgore cadere dal cielo.

*Bretamaco.* Questi agnoli da noi demoni chiamati dice Santo Pietro che sono nel Tartaro come in prigione riserbati alla pena nel giorno del giudicio, il che da Santo Matteo è nel Vangelo confermato, ove i demoni dicevano: Giesù figliuolo d'Iddio tu se' venuto qui avanti il tempo a tormentarci. Nelle Revelations di Santo Giovanni il diavolo è di cielo giù in terra gettato. Santo Paolo accenna che sono in aere. Seguendo adunque la sententia di Michael Psello diremo che in tutti questi luoghi vi habbiano demoni come in prigione attendenti la futura condannatione et pena.

*Serafico.* Se così fusse, vie peggiore sarebbe la conditione degli huomini peccatori, che quella de' diavoli. Imperoché incontanente che l'anime sono dal corpo svelte, sentono l'atroce fuoco dell'inferno, là ove i demoni sariano senza pena infino al giorno del giudicio.

*Bretamaco.* Parvi che siano senza pena, quando si ramentano

quello che egli furono, et al presente quello che sono, et che perduto habbiano, et che aspettino? Dell'anime un'altra fiata forse ne parlere-mo. Hora ripigliando il tralasciato parlare dico che, si come gli agnoli altri d'altre provincie et genti hanno il governo, così anche i demoni altri ad altre provincie et genti sono assistenti, et ciascuno usa la lingua di qualche natione. Et però i demoni che habitavano in Grecia, parlavano l'idioma greco, et con heroico stile davano risposte, si come appo i Chaldei parlavano chaldaico, et in Egitto egittio, et vocaboli armenici quegli che in Armenia dimoravano, avvenga che per sorte alcuna volta vadano in altri paesi.

*Serafico.* Il medesimo dice Origene narrando che vi sono angoli che hanno cura delle bestie, et della natività degli animali, et virgolti et piante, altri di terrene operationi, altri di santi esserciti. Ci sono alcuni i quai hanno in custodia provincie, et non potendo con proprie forze conservar quello che è commesso loro, hanno bisogno del divino aiuto; et perciò il presidente agnolo alla Macedonia havea necessità d'essere da Iddio aiutato, et per tanto apparve un huomo macedone a Paolo in sogno dicendogli: passando in Macedonia aiutaci; et questo non già diceva a Paolo, ma a Giesù Christo, il quale in Paolo era, et l'angelo, il quale dispensava le cose di Egitto, ne ricevette grande utilità, dopo che il Signore scese dal cielo, perché gli Egittij si facessero christiani. Et parimente ci furono angeli governanti le chiese, cioè le congregationi de' christiani, et però scrive Santo Giovanni nella sua Revelatione all'angiolo della chiesa degli Efesi, et de' Smirnei et d'altri, come nel predetto luogo si può leggere: et ciascuno angiolo offre a Iddio le primizie di quella gente che a lui è raccomandata, et che maggior cosa vi parrà, diversi angoli hanno operate diverse lingue negli huomini.

Et però quando Iddio disse nella Genesi: venite confundiamo le lingue loro, non vi è dubbio alcuno che agli angoli parlava. Il perché uno angiolo impresses all'hora ad uno huomo la lingua babilonica, et uno altro ad uno altro huomo la egittiana, et così successivamente. Et in questa guisa per avventura questi medesimi saranno stati prenci di diverse genti, et quello che degli agnoli buoni detto è, che di varie provincie fussero governatori, così de' malvagi havete anchora a credere.

Et che le cose sovra dette siano vere oltre all'autorità de' teologi, in parte per quello che hora dalla seguente storia intenderete manifesto vi sia: fu nelle parti di Grecia un certo vecchio, a cui era maritata una donna di modesti costumi, ma sovente da dolori cruciata. Costei havendo partorito, sentiva gran noia, et stratiandosi la vesta parlava



vocaboli barbari di modo che dagli astanti non era punto intesa, et per tanto egli non sapevano né che si dire, né che si fare. Finalmente vi fu dalle donne condotto un certo pelegrino calvo, molto vecchio, pieno di cresphe, di colore arso et nero, il quale stando al letto vicino, ove la donna giaceva, et tennendo un coltello ignudo in mano con grande isdegno prese l'inferma donna, et in lingua patria, cioè di Armenia, assai proverbialla, et ella a lui con parole armenice rispondeva; et al principio con gran baldanza del letto uscita, contra a lui n'andò come combattere volesse, ma il vecchio usava congiurationi minacciandola di percuoterla. Ella all'hora se ne rimase, et tutta tremante, et con humili parole ragionando prestamente si addormentò, della qual cosa coloro che vi stavano, assai se ne maravigliavano, che una donna, la quale di sua casa mai uscita non fusse, intendesse et parlasse l'armenica lingua. Essendo dopo non molto risvegliata, et in sé ritornata, fusse detto se havea notate le cose accadute, o almeno ne avesse qualche rimembranza, la quale rispose: che veduto havea un demonio oscuro et somigliante ad una donna, la quale habbia i capelli su per gli homeri sparsi, andar contra a lei, et prima che nel letto entrasse, hebbe una grande paura; quello che appresso seguito si fusse, che non sapeva.

*Filoseno.* Credettero gli antichi altresì che i demoni havessero la custodia delle parti del mondo, alcuni di maggiori, altri di minori, altri il governo delle città, altri d'huomini particolari, et che ciascun di quelli havesse tanta cura della parte a lui assegnata a governare, che non potesse tolerare pur una parola contraria all'ordine et dispensatione sua, governando con ogni studio la perpetua, et immutabile perseveranza delle cose mondane. Ma diteci se, havendo il demonio in forma donnesca inquietata la donna, ci si trovano alcuni di loro maschi, et alcune femine? et essendo essi di corpo individuo, et immortale, per qual cagione quel demonio hebbe temenza della ignuda spada, et si raccolse alle minacce del vecchio malioso, se bene quello, che di cotali minacce appo i Platonici si scriva. Ma emmi più caro da' veri ispositori udirlo.

*Bretamaco.* Niuno demonio è per natura né maschio né femina, peroché queste passioni sono di corpi composti là ove i corpi de' demoni sono semplici et agevoli a tirare et piegare, et naturalmente atti ad ogni configuratione. Imperoché si come veggiamo le nuvole mostrare quando figura d'huomini, quando d'orsi, alcuna fiata di draconi o d'altri animali, parimente i corpi de' demoni fanno, nondimeno in questo sono essi dalle nuvole differenti, che quelle da' venti agitate rendono figure diverse, ma egli con propria volontà come vogliono variano in loro istessi le forme de' corpi, et quando in picciola quantità

riducongli, quando in grande istendono loro, come de' lombrici si vede l'esempio. Né solamente in quelli accade varietà per la grandezza et quantità, ma cangiano anche figure et colori di aspetti diversi; conciosiacosaché 'l corpo del demonio ad amendue le cose per natura accommodato ne sia. Et per tanto si come per natura agevolmente cede, così in varie apparenze di figure si trasforma, et per essere aerio, quali colori fa l'aria, tali riceve. È vero che l'aria riceve la diversità de' colori di fuori, ma il corpo demonico dall'entrinseca operatione della fantasia riceve la specie de' colori, qualmente si vede ne' corpi nostri i quai per vergogna si facciamo vermigli, per temenza pallidi. Et però il corpo del demone trasformasi in quella figura, ch' egli vuole, et manda dalla parte interiore la specie di colore alle parti esteriori del corpo, et così appare come huomo, et dopo non molto appresentasi qual femina, grida come leone, salta qual pardo, abbaia al modo di cane, et alle volte si muta in forma d'un'udre o altro vaso; nondimeno niuna di quelle figure vi è stabile, percioché non ha corpo sodo, che possa serbare le ricevute figure, et se qualche volta viene udito da molti che a tutte le donne dopo 'l parto sia apparito il demonio in forma di donna, è da sapere che non tutti i demoni hanno una medesima forza et volontà, ma che in questo altresì tra loro sono molto differenti. Conciosiacosaché siano in una cotal proportionione, chente gli animali composti et caduchi, tra i quai veggiamo l'huomo d'una potenza intellettuale et prudente, oltre a ciò havere una virtù imaginativa più comune et diffusa a tutte quasi le cose sensibili, et alle celesti, et che sono circa la terra, et in essa terra. Il cavallo, il bue, et gli altri animali del medesimo ordine hanno quella virtù più particolare. Le mosche, i taffani, i topi et simili animali l'hanno più ristretta et indistinta, et non fanno il buco onde uscirono et ove andarono. Somigliantemente molte maniere di demoni così tra loro sono differenti, imperoché gli ignei hanno, come dell'huomo detto ci habbiamo, una virtù imaginativa molto distinta, et qualunque imaginabile specie egli si eleggono, a quella loro istessi si formano. Ma quelli che sono detti lucefugi, cioè che fuggono la luce, per essere l'imaginazione loro ristretta, non mutano varie forme, per non havere molte specie di cose imaginabili, né i corpi altresì atti al moto et pieghevoli. Gli acquatici et terrestri tengono tra questi una natura di mezzo, percioché possono mutare molte forme, nondimeno stanno il più del tempo in quelle, delle quali più se diletano. Quelli adunque i quali vivono in luochi humidi, per la natura dell'elemento molle, si mostrano somiglianti a donne, et uccelli, il perché sono anche chiamati sotto nome femminile Naiadi, Nereidi, Driadi; ma quelli che usano in luochi secchi, et hanno i corpi aridi, co-

me dicono essere quelli che sono chiamati onosceli, cioè gambe asinine, si trasformano in huomini, et alle volte prendono figure di leoni, cani et altri animali simili, che hanno costumi maschili, di qual sorte direi essere stato il satiro et il centauro che nell'heremo, scrive Santo Girolamo, havere incontrati Santo Antonio nella Vita di Paolo primo heremita.

Non è adunque da prendere ammiratione, se il demonio, che assale le donne che giacciono dopo il parto, si mostra in forma femminile essendo adultero, et dilettrandosi di humidità impure et lorde prendendo figura convenevole alla vita a lui grata. Hora per sodisfare a quello che me interrogaste, per qual cagione i demoni temono le minaccie e le ignude spade, rispondovi che tutte le specie di demoni sono baldanzose, et timide, et specialmente quegli che sono più congiunti alla materia, imperoché gli aerij sanno, se alcuno riprende loro, conoscere il riprendente, et l'honorante, se honorati sono; né dagli occupati si partono, se colui il quale gli sconiura, non sia huomo di grande santimonia. Questi che prossimi sono alla materia, hanno temenza che non siano mandati in luochi profondi, et in abisso; paventano altresì gli agnoli i quai precipitano loro la giù. Quantunque volte alcuno minaccia loro il precipitio, et induce invocationi d'angeli a questo ordinati, hanno gran paura questi, però per l'ignoranza non sanno discernere colui che loro minaccia. Anzi se qualche vecchia o vecchio alquanto superbo cotali minaccie contadinesche gli fa, partonsene incontanente per non sapere far distintione, et perciò agevolmente si lasciano cattivare con soverchie cose, come con ugne et capelli, da contaminati nigromanti, et sono legati con piombo, cera, et sottil filo, et con abbominevoli incantamenti pertorbati. I venefici adunque et empi huomini fanno sì domestici i demoni sotterranei, i quai di sua natura sovente avventano pietre in coloro a cui si incontrano, ma con vane percosse. I demoni aerij sono senza paura, non recano però alcuna cosa buona, peroché sono superbi vantatori, pieni d'inganni, et di vane imaginazioni. Da questi vengono in quelli, dai quai sono coltivati, certi ignei rai, i quali gli huomini furati avvisano essere divini spettacoli.

*Filoseno.* Queste cose non hanno i filosofi con naturali forze conosciute, anzi quello che noi in somma abominatione habbiamo, egli con somma reverenza hanno coltivato, cioè i demoni, i quai (come detto già è) credevano essere mediatori et interpreti tra gli Iddij et noi, et oltre alle cose narrate del luoco loro, Marco Varrone divide il mondo in due parti, cioè in cielo et terra; et del cielo ne fa da capo due distinzioni, delle quali la superiore chiama etere, l'inferiore aere. Il medesimo fa della terra, peroché quella di sopra chiama acqua, l'al-

tra terra; et queste quattro parti vuole che siano piene di quattro maniere d'anime, cioè immortali nell'etere, et nell'aria, nell'acqua et terra mortali. Dal sommo circuito del cielo infino al cerchio della Luna, le stelle et pianeti essere anime eterie, et così celesti Iddij. Tra il lunare giro et la sommità delle nuvole et venti, habitare anime aerie, le quai si veggono non già con occhio corporeo come le sovradette, ma con quello dell'animo. Et questi essere chiamati heroi, lari et genij. Altri dicono che dalla somma circonferenza del cielo infino alla sfera del Sole vi sono gli Iddij celesti; indi infino al lunar cerchio i numi della seconda possanza, cioè demoni. Vi ebbero alcuni, i quai vollono la propria habitatione de' demoni essere stata la Luna, et indi scendere ad annunciare agli huomini le cose future, fatti osservatori et castigatori delle opere ingiuste nostre; et che nelle guerre et nel mare a noi lucono, et se di quello, che loro appartiene di fare, manchino o vero altrimenti fallino, che siano ben puniti. Ma di coloro, che migliori sono, dicono essere stati quelli che furono al tempo di Saturno, et primieramente in Creti esser Suti chiamati i dei Dattili, in Frigia Coribanti, et in Beotia Trofoniade, et altri infiniti in vari luochi dell'habitata terra, de' quai i nomi et sacrifici et honori lungo tempo perseverarono.

*Bretamaco.* I demoni sempre furono bugiardi, et come dice il nostro Signore nel Vangelo, al principio il demonio non stette nella verità, et però continuamente procaccia con menzogne l'ingannarci dicendo che hora è una cosa, hora un'altra, et Santo Paolo dice che si trasfigura in angelo di luce, et per tanto considerata la natura et qualità de' demoni, ritornando al principio del nostro ragionamento dico che ci bisogna usare gran prudenza per resistere alle fraudi loro, peroché non habbiamo da combattere contra alla carne et al sangue, ma contro alle possanze et prenci et rettori di queste tenebre mondane, et<sup>5</sup> fra l'altre cose guardarsi dalla idololatria la quale agevolmente

<sup>5</sup> Variante B.A.V. : et sopra ogni cosa guardarsi dalla idololatria, cioè dal colto di queste statue et imagini, per lo quale il demonio ci inganna come dice Santo Cipriano et ci ammonisce tutta la Sacra Scrittura così del Nuovo come del Vecchio Testamento in vari luochi, et massimamente nell'Esodo, nel Deutoronomio, nel Levitico, nel Paralipomenon, ne' Salmi. Contra questo peccato gridano tutti e profeti. Santo Giovanni al fine della sua Canonica per cosa sommamente necessaria dice: figliuoletti guardative da' simolacri. Paolo dice che l'idolo nel mondo è nulla. Se nulla è, a che fare agl'idoli quelle cose, che' gentili, e quai in cotal colto ponevano ogni loro speranza et studio, si sariano vergognati di fare? Vedete Lattantio, Agostino, Eusebio et altri dottori della Chiesa, come questo colto biasimano. La Chiesa santa piuttosto le ha tolte queste statue, che commendate ne' tempij. Santo Gregorio dice che sono libri del volgo; et niuno dotto adora libri, meno adunque deonsi adorare l'imagini, ma solo Iddio; et come Santo Gregorio vuole, niuna cosa fatta con mano adorar si dee. Et se forse mi opporrete, come al prin-

può occorrere circa le immagini poste ne' sacri tempj dalle quali nascono scandali et errori assai; il perché in vari luoghi le vieta la Scrittura sacra; et parimente molti dottori ci ammoniscono che cosa fatta con humana mano non si adori. Et se mi direte di molti miracoli, che si veggono per quelle farsi, rispondovi che non è cosa nuova, et può questo per arte del demonio farsi, come anchora altre volte appo de' gentili accadeva, il quale sapendo come potesse sanar alcuno, a colui poneva nel capo che facesse voto a qualche imagine facendogli conseguire la bramata sanità per indurlo alla idololatria. Che piangano le statue non è cosa nuova, come si legge della statua del cumano Apolline. Se Iddio volesse per immagini o statue alcuna cosa dimostrare, questo Egli farebbe per la sua imagine, cioè l'huomo.

*Serafico.* Se alcuno ben considera il sentimento et della Scrittura et degli approvati dottori, non sono biasmate le immagini ne' sacri tempj poste, ma perché gli Hebrei erano facili trascorrere nell'idololatria, come si legge; pertanto la Scrittura vieta loro le statue, o per dir meglio, l'adoratione di quelle. Al tempo nostro essendo i Christiani ottimamente ammaestrati che queste statue solamente se honorano come quelle che ripresentano loro la rimembranza delle cose divine, lodevolmente quelle accettano nelle chiese. A quello che Bretamaco dice, che per quelle il demonio fa molti inganni, rispondo che maggior inganno sarebbe il tor la memoria delle cose divine, il che seguirebbe togliendo le immagini. Et se pur qualche inganno et abuso di alcuna ima-

cipio i miracoli, vi rispondo che non è cosa nuova questa, come havete potuto per le cose già dette conoscere, et che più è, credo che i demoni i quai sanno le virtù di tutte le cose, possano o con effetto siderare alcuno, o per illusione persuadergli che siderato sia; et poscia porgli in fantasia che facendo voto a quella figura et a quella statua, racquisterà la perduta sanità. Et in cotal guisa i miseri christiani cadono sotto pretesto di divotione in laccioli del diavolo. Et dirò anche questo, che impossibile sia, che altronde questo avvenga. Imperoché quello colto, che Iddio una volta ha biasmato, giammai più non commenda: che piangano le statue della Vergine o Santi non è cosa nuova. Scrive Santo Agostino che la marmorea statua del Cumano Apolline, nella guerra che tra' Romani et Achei fu fatta, pianse quattro giorni, del quale prodigio paventando gli aruspici dicevano che si dovea gettare in mare, ma i vecchi Cumani risposero che l' medesimo fatto havea nella guerra del Re Antiocho, et perse. Queste cose sono egli avezzi di fare per ingannarci. Se Iddio volesse qualche cosa dimostrare per immagini, quello farebbe come solea, per la sua imagine, cioè per mezzo dell'huomo, il quale è la vera imagine et somiglianza di Iddio. Né queste cose però dico, ch'io conchiuda che le statue debbano da' sacri tempj essere tolte et rotte, ma attendo la sentenza del nostro Filosseno.

*Filosseno.* Non solamente si legge che le statue habbiano pianto, il che molte fiate si è scorto essere accaduto per arte degli avari sacerdoti, et così sudate, ma anchora riso. Onde si scrive che la statua di Giove Olimpico, la quale al tempo di Caio Caligula volevano trasportare a Roma, subitamente fece sì grande risa, che gli artefici essendo le macchine iscosse et minacciando ruina se ne fuggirono.

*Serafico.* Che direte voi di quella imagine di Christo [...]

gine, et che come Iddio fusse adorata o cosa divina, incontanente si dee torre, come tra' fedeli Christiani si osserva quando si scorge qualche operatione del demonio. Et se per sorte alcuno sciocco rimanesse ingannato, non è per questo da privar tanti di tanta utilità per ischiffare un particolar male; che basti l' imagine di Iddio, cioè l'huomo, certo egli non è assai a poter isprimere tante divine operationi da diversi Santi fatte per divina virtù, non essendo egli a questo dedicato come le figure o statue. Quanto all'honore che a quelle si fa, dico che se quelle non rappresentassono tal figurato, non si adorarebbono; et però non secondo l'atto di fuori è da intendere l'adoratione, ma secondo l'intentione dell'adorante la quale alla rappresentata cosa è dirizzata. Et quantunque per gli medesimi segni di fori si adori l' imagine et la cosa rappresentata, non pertanto è questo disdicevole stando però la mente diritta; questo però per non potersi distinguere gli atti esteriori come gl'interiori.

Veggiamo l'huomo inginocchiarsi avanti a Iddio, un huomo santo al Sommo Pontefice, al confessore: è un medesimo atto di fori, s'intende però secondo l'intentione del supplicante. Niuno di questi segni esteriori si può agguagliare a quello interiore della latria la quale si dà al solo Iddio. Volete voi sapere che le immagini si deono honorare et ammettere? Considerate quanta varietà è tra voi Tedeschi et fra quelli della setta nuova, de' quali alcuni le accettano, altri le biasmano, altri hora le commendano havendole prima dannate. La Scrittura della quale tanto vi gloriate le commenda: come nell'Essodo i cherubini; nelli Numeri il serpente di rame. Li dottori Eusebio, Damasceno, et Beda. Li concilij: il Niceno secondo, il Lateranense, il Francfordiese, et ultimamente la Chiesa catolica. Quanto anchora siano per divina virtù commendate basta per hora l'esempio della imagine di Christo della quale tanto magnificamente ne scrive Atanasio. Et avenga che Epifanio et Severo vescovo di Marsiglia o altro santo huomo fusse di oppenione contraria, fu Severo da Papa Gregorio ripreso; et se tali fussero stati dopo la determinatione della Chiesa, nel vero non habrebbono ripugnato. Et con questa risposta è copiosamente sodisfatto a quello che voi biasmate il colto delle statue. Che direte voi di quella imagine di Christo<sup>6</sup>, in cui scrive Atanasio che essendo da' Giudei ispressi tutti i misteri della passione del nostro Salvatore, versò ella tanto sangue che fu di necessità, che non potendo i Giudei celare il miracolo, la cosa a tutti fusse palese? et delle immagini di tanti altri Santi, le quali contra i violatori hanno dimostrata evidentissima vendetta?

<sup>6</sup> Cfr. sopra nota 5.

*Filosseo.* Deh se non vi fie grave, narrateci la storia a compimento; perciocché se parte di tempo habbiamo donata alla narratione delle cose gentili, vie più giovevole sarà l'udire cose christiane.

*Serafico.* Farollo volentieri narrando quanto al nostro proposito istimo conveniente. Era una certa città in Siria posta tra' confini di Tiro et Sidone, per nome chiamata Berito, sopposta alla città di Antiochia. Era in quella una infinita moltitudine d'Hebrei, come che la metropolitana in que' tempi tenesse la dignità. Avvenne che vicino alla sinagoga d'Hebrei, la quale molto grande era, un christiano havea tolto da non so chi una picciola casa a pigione, nella quale entrato per habitare appiccò al muro di rimpetto al suo letto una icona, la quale in sé conteneva l'immagine del nostro Signor Giesù Christo d'intera statura. Passato alquanto di tempo il predetto christiano si trasferì in un'altra casa con le sue cose eccetto l'immagine predetta, così dispensando la divina provvidenza. Et nella detta casetta v'andò ad habitare uno hebreo non avvedutosi per qualche tempo di quel luoco che teneva celata la divota icona. Un certo giorno questo hebreo invitò a cenar seco un suo amico; et stando a mensa l'invitato alzò gli occhi, vide nella parte più inanzi della casa questa figura. All'ora da gran furore acceso, et strignendo i denti contra costui ch'invitato l'havea, disse: essendo tu hebreo come hai appo di te serbata l'icona di quel Giesù Nazareno? Dopo rivolto disse tante ingiurie et tante villane parole contra al Signor Salvatore, che l'orecchie de' fedeli non potrebbono soffrire. Et quantunque l'altro con terribili giuramenti affermasse che per lo adietro tal immagine veduta non havebbe, nondimeno andato-sene a' sommi sacerdoti et prenci il tutto loro fece palese. E quai come che fatti di mal talento deliberassono di non voler tal cosa lasciar impunita, nondimeno perciocché già si faceva sera, per all'ora se ne rimasero. Ma la mattina del seguente giorno tutti di brigata con l'accusatore andatisene al luoco dell'accusato hebreo, et veggendo essere vero tutto ciò che udito haveano, con grande empito trassero sopra il misero huomo, et con molte ingiurie et bussate percotendolo, già mezzo morto il sospinsero fuori della sinagoga, et tolta giù l'icona del nostro Signor Giesù Christo, dissero tra loro: poscia che con fama costante è venuto alle nostre orecchie, come i nostri padri beffarono Giesù Nazareno con diverse maniere, così noi altresì facciamo a questo. All'ora cominciarono sputare nella faccia dell'immagine del Signor Salvatore nostro, et con guanciate percuoterlo, et con infiniti vituperi schernire la signoril icona, et crocifigendola posero acutissimi chiodi nelle mani et piedi di quella immagine. Dopo queste cose fatti più fieri, aceto con fiele mescolato posero alla bocca della immagine, aggiugnend-

do sopra del capo una ghirlanda tessuta di spine, et percuotevanla con una canna; et per non lasciare alcuna maniera di tormento nella passione del nostro Salvator usata, fecero venire una lancia, la quale comandarono ad uno hebreo che se la prendesse, et con quanta forza potesse trafiggesse il lato di quella icona.

Oh cosa maravigliosa et molto stupenda et a niun altro secolo già mai più udita: imperoché dal luoco della ferita cominciò incontanente uscire sangue et acqua; et si come nella passione del figliuolo di Iddio Salvator del mondo per lo adietro avvenne che il cielo se isbiggottì, parimente al presente tempo per divina volontà le medesime cose se rinnovarono. Veggendo questo i prenci di sacerdoti dissero: rechisi un secchio al luoco della ferita, et vediamo il fine della cosa. Il che fatto, incontanente quel vaso fu ripieno. Dissero adunque tra loro: perciocché gli adoratori di Christo dicono che egli fece miracoli infiniti non più uditi al mondo, i quai niun altro far poteva, prendiamo cotesto sangue et questa acqua, et portiancela alla nostra sinagoga, et rauniamo tutti gl'infermi, et uniamo loro di questo liquore, et se vere sono le cose che di Christo si dicono, incontanente saranno sanati, se non, beffiamo tutte queste cose dette dalli suoi seguaci. Si come dissero fecero. Et prima fu sanato un cieco dalla natività, dopo quanti infermi di qualunque infermità vi si ritrovarono, furono tutti guariti, i quai ritornando a casa rendevano gratie al figliuolo di Iddio onnipotente. La cosa fu manifestata per tutta la città et quanti infermi vi si ritrovarono tutti furono liberati per divina volontà, per li quali miracoli quanti giudei furono nella detta città, tutti alla fede di Giesù Christo si convertirono, et quanto sangue in vari luochi si dice essere di Giesù Christo, tutto è di quello che versò la ferita del costato della sovra detta immagine.

*Bretamaco.* Anchora che per gli recitati essempli potessi dire che già la risposta fatta vi sia, et massimamente che i gloriosi santi ripieni di carità non seguono vendetta, anzi secondo il commandamento del suo Signore pregano per suoi nemici, et veggiamo ogni giorno il Santissimo nome dell'opefice di tutte le cose con scelerate bestemie essere lacerato, et veruna vendetta non scopriamo seguire. Nondimeno tolga Iddio da me che così risponda. Bene dico che Iddio riguarda l'intentione et non l'opera, et però niuno male è accaduto a' nostri Tedeschi per tante statue o sia immagini tolte da chiese et altri luochi per lo zelo dell'honore di Iddio et per la carità<sup>7</sup>, accioché si servasse quello che Iddio

<sup>7</sup> L'osservazione è presente in una lettera di Erasmo all'umanista Pirkheimer scritta il 9 maggio 1529 a proposito delle distruzioni d'arte sacra a Basilea: cfr. Ph. Schaff, *The Swiss Reformation*, Edinburgh 1893, p. 112.

ha comandato, et si rimovesse l'occasione agl'ignoranti, perché non peccassono, si come non senti danno alcuno Severo vescovo di Marsilia per la rottura delle statue poste ne' tempij del suo vescovato, perché non fussero dal volgo adorate. La nostra salute consiste nella fede, et la fede nella udità del verbo di Iddio. Et il nostro Salvatore non disse a' suoi discepoli: fate che la mia memoria et la cognitione della mia fede si mantenga per le statue, ma disse andate nell'universo mondo et predicate il Vangelo ad ogni creatura. Hor Filosseno date per quanto detto ci habbiamo la sententia vostra.

*Serafico.* Voi non mi potrete negare che le immagini non si debbiano havere in molta veneratione, principalmente per lo grande frutto che indi se ne trahe dando memoria delle cose divine et sante che sempre non sono presenti agli occhi nostri.

*Filosseno.* Il grande Iddio nella cui mano tutte le cose sono poste, come per le cose che al presente si veggono si può conoscere, vuole la sua Chiesa riformare; et per tale effetto ha inalzato nell'imperiale seggio in giusto et potentissimo Signore Carolo, a cui dona ubbidienza la superba Europa, a cui si è sommessata la horrida Libia, per lo quale aspetta la liberatione dal crudele Otomano la grande Asia. Ci ha donato anchora il celeste nume un dotto et prudentissimo Pastore, il quale sì per la passata vita, sì per la presente amministrazione si può giudicare che sia quel tanto aspettato angelico pastore. Le oppenioni et volontà di questi due monarchi concorrono che 'l concilio si faccia da tutti lungo tempo, si come necessaria cosa, bramato. Et però dovendosi in brieve farsi, prolungheremo la sentenza di questa disputatione infino a quell'ora; et continovando nel ragionamento nostro diremo alcuna cosa di questi agnoli, che sono deputati alla nostra custodia, o demoni, o se con altro nome vogliamo loro chiamare. Questo come credo non essere alcuno, che non disideri di sapere, così il ragionare non può se non gran piacere recarci, et però senza più tempo incominciaremo. Credettero e gentili che fusse un Iddio il quale incontanente che l'huomo nato era, in sua tutela se 'l prendesse. Quello chiamarono genio et per altro nome Lare, come dice Gratio Flacco nel libro de' Indigitamentis a Caio Cesare dedicato, et che questo avesse una grande, anzi totale possanza in noi, il quale da pochi sia stato veduto, i quali furono dotati di special virtù, come Pitagora, Numa Pompilio, Scipione Superiore, Mario, Ottaviano, Mercurio il grandissimo, Apollonio Tiano, Plotino. Quando Homero dice che gli Iddij ragionavano con quelli pro cavalieri, et aiutavangli in battaglia, non intende che altro fussero che questi geni, secondo l'oppenione di Ammiano Marcelino. Il medesimo si potrebbe dire della Pallade Sofoclea consolatrice

del prudente Ulisse. A Socrate il nume dato da putto consigliavalo non confortandolo ad alcuna cosa, che fare dovesse, ma ritirandolo da quelle, che il fare non era ragionevole.

Altri pensarono che due geni si dovessero adorare in quelle case solamente, ove fussero marito et moglie. Euclide Socratico volle che a ciascuno di noi siano attribuiti due geni, il che conferma Lucilio nel libro sestodecimo delle sue Satire. Et come che molti Iddij prestassero aiuto all'humana vita, nondimeno questo essere apposto assiduo osservatore di noi di maniera che dopo l'uscita del materno ventre prendendone in custodia già mai da noi non si diparta. Altri pensarono che ciascuno avesse il suo propio demone dato dalla figura della natività et signore di quella, et il modo di ritrovarlo insegna Giulio Firmico, la quale oppenione è biasimata da molti dicenti che ci è dato da più alto principio et antico, cioè dagli Iddij superiori. Et incontanente che l'anima è inchinata alle cose sensibili, il propio demone a ciascuno è distribuito, non già da una particolare dispositione del cielo et elementi ma da tutta la dispositione del mondo regnante, quando l'anima scende, a cui ella accomoda il suo particolare demone esecutore della vita, la quale essa eleggerassi. Questo la concilia al corpo, dirizza la vita propia dell'anima, reca continovamente i principi alla cogitatione, et noi facciamo le cose di quella guisa, che egli ci adduce alla memoria, et ci governa infino che purgati con sacre opere cangiamo il demone, in cui vece prendiamo Iddio, al quale il demone cedendo o se ne rimane ocioso, o conduce al medesimo. Vi hebbero di quegli, i quai dissero che l'anima nel scendere nel corpo, prima che in esso entri, si elegge naturalmente il demone giudicatore della vita. Alcuni vollono che non prima l'anima habbia il suo demone, che cominci ad usare elettione, et che quando si elegge i costumi del vivere, all'ora si elegga nascosamente il demone della vita, et che molti eleggano sovente il medesimo demone, et così molte anime usino un solo genio. Vi furono di quegli, i quai dissero non essere altra cosa il demone propio ch'una certa parte dell'anima, cioè la mente, et quello uomo chiamavano Eudemone, che avesse saggio intelletto.

Altri dicevano che coloro, e quai credevano che l'huomo sia composto, dicevano bene; ma che di due cose solamente composto sia, non habbiano sano giudicio, perciocché egli avvisavano che la mente fusse parte dell'anima, et nondimeno tanto è la mente più eccellente et più divina dell'anima, quanto ella ne è più nobile del corpo. Et che alla generatione la terra ci da' il corpo, la Luna l'anima, il Sole la mente. Coloro che volevano la mente essere parte dell'anima cioè

con l'anima congiunta, dicevano: quella parte che nel corpo come atuffata è soggetta alle passioni si è l'anima, quella che non è sottoposta a corrottione et che l'volgo chiama mente, avvisando che entro loro sia, si come le cose che paiono essere entro i specchi per lo ripiegato lume, dagli huomini intelligenti è chiamato demone, il quale è di fuori, ma con l'anima legato. Et narrasi che l'anima di Hermodoro Clazomenio dal corpo uscita giorno et notte andavase errando lasciato in tutto il corpo, per molti luochi, da poi ritornata diceva cose assai dette et fatte in paesi lontani; et questo fece infino che la moglie sua diede quel corpo privo così dell'anima a' suoi nemici, i quai l'arsero. Et non fu egli il vero che l'anima del corpo uscisse, ma ella ubbidiente al demone allentandogli il legame permetteva che errasse di maniera che udendo et veggendo fuori molte cose, dentro poi le annunciava.

Furono scrittori e quai dissero che dal mezzo aere infino alli confini de' monti et della terra habitano quegli che sono chiamati Manes da' Latini, cioè coloro i quai sono attribuiti all' humano corpo, quando si fa la prima concettione; i quali dopo la vita diletlandosi de' medesimi corpi, et con essi dimoranti sono nominati Lemures, et aiutati dalla honestà della passata vita sono convertiti in Lari custodi delle case et città, ma se dal corpo fieno depravati, sono chiamati Larve et Manie. Alcuni altri affermarono che a ciascuno siano dati due geni, un buono et un rio; il giudicio de' quali si conferma per la storia di Bruto, a cui nella buia et tacita notte una horrenda et mostruosa forma si presentò avanti senza fare altro motto, et interrogata chi ella fusse, rispose: io o Bruto sono il tuo cattivo genio, me vederai in Filippi. Molte volte si è veduto il genio d'uno huomo paventare quello d'un altro huomo, et però qualunque volta Marco Antonio giuocava con Ottavio, il quale dopo fu chiamato Augusto, o alla palla o ad altro giuoco, o vero a far combattere animali insieme, come quaglie o galli, sempre Antonio restava del giuoco inferiore, et così i suoi animali erano vinti da quelli di Ottavio. Il perché un huomo di grande istimatione nella scienza di sapere le cose future gli disse: O huomo che vuoi fare con questo giovane? fugilo, tu sei di lui più famoso, più vecchio, a' più commandi, più guerre hai fatte, hai maggiore isperienza, ma il tuo demone teme quello di costui.

*Bretamaco.* Lasciate quante cose circa questo siano da teologi dette, per la lettione della Sacra Scrittura si viene in cognitione di due angeli dati all'huomo, un buono et un rio. Del buono ne parla Giesù Christo dicendo: gli angeli loro sempre veggono la faccia del mio Padre, il quale è in cielo. Et negli Atti degli Apostoli essendo

Santo Pietro liberato della prigione et venuto a casa di Maria madre di Giovanni, ove erano molti raunati, bussò alla porta, et venutavi una fante, et dimandando chi egli si fusse, poichè intese lui essere Pietro, non aprendogli, ma per allegrezza corsa a quegli, che dentro stavano, disse loro essere Pietro. I quai risposero che era l'angelo suo. Degli cattivi angeli ne parla Santo Paolo quando dice: emmi dato lo stimolo della carne l'angiolo di Satan, il quale mi dà guanciate. Et dicendo Santo Giovanni che il diavolo mise in cuore a Giuda che tradisse Christo, è da intendere che fusse l'angelo rio; oh quanti modi, oh quante arti hanno sempre usati, et al presente usano anchora questi malvagi spiriti, mille arti come dice Virgilio adoperano per cattivarci, et lasciando le statue, le adorationi, et altre frode, voglio che quinci consideriamo le malicie et fraudi loro. Cosa naturale per certo è che l'huomo ami colui onde è proceduto, o chi da lui venuto sia, o chi con linea di parentado lo attinge, et per tanto veggiamo l'amore del figliuolo verso il padre, et del padre verso il figliuolo essere grande, il quale dopo la morte non si spegne. Et per questo dice Santo Paolo che alcuni si battezzavano in nome di suoi morti. Il demonio per havere qualche colto per tal maniera dice appo Homero ad Ulisse che egli è l'anima di sua madre. Il medesimo si legge appresso di molti scrittori che molte anime di morti sono appaite a' viventi chiedendo chi una cosa, chi un'altra, a cui sotto pretesto di carità facevansi scellerate et abominevoli opere, come in Salamina isola non molto lontana d'Atene, ove si amazzavano huomini ad Agraula figliuola di Cecrope; et parimente a Diomede; nella città di Pella a Peleo et Chirone.

*Filosseno.* O il genio, o pure generalmente ogni demone a noi insidiando et beffandone non solamente ci ha fatti adorare statue, ma huomini morti, et lasciando quelli, che per havere fatto grande beneficio alla generatione humana, furono tra gli Iddij connoverati, adorarono gli antichi huomini crudeli et sanguigni et impuri, come Achille, et Molo padre di Merione, nella cui festa mostravano un idolo senza capo, perochè dicevano che questo Molo havendo usato con una giovane per forza, fu ritrovato senza testa; et che maggior ignoranza degli huomini fu et disprezzo, ponevano speranza in putride ossa di morti corpi. Onde si legge che i Tebani di Beotia di molti mali oppressi andarono dall'oracolo per addimandare il rimedio, et fu loro risposto che un solo vi era, cioè se fussero andati in un luoco di Troia chiamato Affnio et indi havessero portate le ossa di Hettore et postele appo di loro in un luoco della Beotia chiamato Natale di Giove; il che havendo egli fatto, furono incontanente liberati. Leggesi che Hesiodo



poeta in Locri albergava a casa d'un hoste havendo in sua compagnia uno huomo Milesio, il quale innamorato della figliuola dell'hoste, et del suo amore godendo, al fine fu la cosa scoperta, et Hesiodo, come che di questo nulla sapesse, nondimeno suspicò l'hoste che di questa ingiuria egli consapevole fusse, et avesse tenuto celato il fatto. Il perché i frategli della fanciulla agguantatolo appresso un luoco detto Nemeo, l'uccisero et di compagnia un suo servidore chiamato Troilo, et i corpi in mare gettarono. Il corpo di Hesiodo fu da una moltitudine di delfini incontanente preso et portato in un luoco detto Rio et Molicria. Accade in quello instante, che ivi si faceva da' Locresi una solenne celebrità, et vi era raunata grandissima moltitudine d'huomini, i quai veggendo il morto corpo portato, tutti al lito trasse-ro; et conosciutolo ogni cosa lasciarono per ritrovare i malfattori, i quai con non molta fatica ritrovati macerarono in mare vivi; et il corpo del morto poeta in Nemeo sepelirono, la cui sepoltura a' forestieri tenevano occulta, peroché gli Orchomeni la ricercavano, i quai per un certo oracolo dato loro volevano havere le reliquie di Hesiodo, et sepelir quelle appo se.

Et non solamente di morti corpi d'huomini famosi ritrovavano aiuto ma di coloro che havessero la madre o con abominevole modo stuprata, o con le mani empie crudelmente amazzata come si scrive di Oreste, il cui corpo sepolto appo degli Arcadi fu da' Lacedemoni furato, et portato nella patria loro, peroché essendo essi soliti contra a' suoi nimici sempre havere vittoria, furono dagli Arcadi vinti et iscacciati, per la qual cosa interrogato l'oracolo rispose che non era mestiere loro armare soldati, ma havere in suo aiuto un huomo morto, et accennogli questo essere il figliuolo di Agamennone mostrando ove sepolito fusse. Havuto il morto corpo furono degl'inimici vincitori. Che direm noi del contaminato Edipo, del quale Lisimaco Alessandrino scrive queste parole. Morto Edipo volendo i suoi amici in Tebe sepelirlo, furono da' Tebani vietati per le cose che a lui in vita erano accadute come huomo empio. Il perché egli nel portarono in un certo luoco della Beotia nominato Ceo, et ivi da loro fu sotterrato. Essendo dopo gli huomini di quel luoco da vari accidenti molestati, et pensando la cagione di questi mali essere il corpo di Edipo, comandarono agli amici di quello, che d'indi se nel portassero; e quali non sapendosi che si fare, pervenuti in Eteono volendo segretamente sepelirlo, la notte il sotterrarono nel tempio di Cerere ignorando il luoco. Ma fatta la cosa palese, et mandando gli habitatori di Eteono all'oracolo, fu loro risposto che non movessero il suplice della dea, come che altri vogliono che appo gli Ateniesi fusse

sepolito, ma la sepoltura ignota, et che per questo gli Ateniesi fusse-  
ro de' Tebani Superiori<sup>8</sup>.

Et accioché lasciate le cose tanto antiche, alle moderne diamo qualche luoco, non tacerò quello che nelle sue Epistole scrive Plinio in questa guisa. Era in Atene una grande et ampia casa, ma infame et pestilente, imperoché nella tacita notte vi si udiva suono di battuto ferro, et se l'huomo vi avesse posto cura, havrebbe sentito strepito di sonanti catene prima di lontano, dopo di propinquo; et subitamente vi si parava avanti una vecchia imagine squallida et magra, con la barba lunga et i capelli tutti rabuffati, mostrando le gambe et le mani con catene et legami annodate, le quali catene ella iscuoteva. Il perché gli habitatori della detta casa per l'orrore et spavento non potendo la notte prendere riposo, cadevano in infermità, et crescendo la paura indi se ne morivano; peroché nel giorno come che l'immagine partita fusse, nondimeno la rimembranza di quella stava agli occhi affissa, et la paura era cagione di maggior paura. Fu adunque la casa abbandonata, et dal tutto lasciata a quel mostro. Fu per tanto con pubblico scritto bandita, se alcuno volesse comperare o torre a pigione quella, facendone mercato. Venne in quei di Atenodoro filosofo in Atene, et letto il titolo della casa, et il precio, il quale per essere vile gli rendeva sospetto, poi che il tutto investigando hebbe inteso la verità del fatto, più volentieri v'entrò. Venuta la sera comandò gli fusse apparecchiato nella prima parte della casa: fecesi adunque recare lume da scrivere, et mandò i suoi nella parte interiore. Esso applica l'animo, gli occhi, la mano al scrivere; a tale che stando in ocio l'animo non si occupasse in considerare gli uditi simulacri et si fingesse vana paura. Nel principio della notte ogni cosa v'era cheta, come ne-

<sup>8</sup> Il discorso di Filosseno, sul culto prestato agli eroi e ai loro resti nell'antichità classica, intende mettere in risalto la venerazione idolatrica verso insigni personaggi della vita pubblica oppure mitici, cioè un fenomeno tipico dell'età pagana; questo culto presenta soltanto alcune generiche ed apparenti somiglianze col culto cristiano dei martiri, dei santi e delle reliquie: in realtà già i Padri e i Dottori della Chiesa (specialmente Eusebio, Gregorio Nazianzeno, Cirillo d'Alessandria, Girolamo, e Ambrogio), insieme a tutta la Tradizione hanno sempre sostenuto che, dopo la Resurrezione di Cristo, i corpi dei Santi, destinati anch'essi a risorgere gloriosi, sono strumento dello Spirito Santo che ha operato attraverso di loro e sono quindi degni di venerazione da parte dei fedeli; i quali, onorando quelle reliquie, rivolgono il loro culto anzitutto a Dio, da cui procede la santità, e poi al santo che della santità è stato modello. Sulla radicale differenza tra culto degli eroi e culto dei santi cfr. HERRMANN-MASCARD, *Les reliques* cit., pp. 13-21. Tra le fonti della *Torricella* sono ben segnalati i Padri della Chiesa che si pronunciarono sulla legittimità del culto delle reliquie: Ottone conosceva sia le teorie dell'antichità sia le dottrine cristiane e le citazioni di Filosseno servono a far risaltare il contrasto essenziale tra queste e quelle.



gli altri luochi; dopo sentivasi battere ferro et sonare catene. Egli non lascia la penna, ma fa buono animo, et ascolta. Et ecco raddoppiarli il strepito, avvicinarli, et già sopra l'uscio, già come entro la porta si udiva. Egli guata et vede la narrata effigie, la quale stava in pié, et col dito accennava, come il chiamasse. Egli dall'altra parte con mano le faceva segno, che alquanto attendesse. Et dopo questo ripigliò il scrivere. Ella dimenavagli le catene sopra del capo con grande strepito. Esso da capo riguarda; vede che accenna come prima; prende adunque il lume, et seguela. Ella se ne andava con lento passo per essere carca di catene. Dopo che pervenuta fu nella corte della casa, incontanente sparve lasciati Atenodoro, il quale con herbe ivi raccolte segnò il luoco. Il seguente giorno fece il tutto intendere al maestrato, et fatto cavare il luoco, vi trovarono ossa annodate di ferree catene, le quali il corpo per lo tempo et la terra consumate havea lasciate di carne ignude, le quali furono pubblicamente sepolite, et la casa per lo avanti commodamente habitata.

*Serafico.* Che ne direte voi di quello che si legge ne' libri de' Rei, che una donna venefica con sue malie eccitò Samuele, il quale disse le cose future a Saule?

*Bretamaco.* Santo Agostino de Doctrina christiana dice che fu l'immagine di Samuele, cioè un demonio in forma di Samuele. Né perché egli dicesse la verità bisogna altrimenti credere; perciocché Paolo non lasciò di cacciare lo spirito Sitonico da una fanciulla, avvenga che egli dicesse la verità. Et Santo Giovanni Chrisostomo narra che a' tempi suoi si amazzavano bambini, le cui anime da que' venefici erano chiamate, a' quali i demoni apparivano dicendo: Io sono l'anima di quello bambino, o di quell'altro, come il Virgiliano et Euripideo Polidoro. Et non è mestiere ogni volta che un spirito dice: io sono l'anima di tuo padre, o fratello, o di questo o di quell'altro, credere che così sia. Imperoché noi ben sovente veggiamo che coloro, a cui sonosi dimostrati questi spiriti, hanno ricevuto danno molto, il che non sarebbe successo, se fussero quelli i quai essi vogliono essere tenuti. Imperoché, come dice Enea Platonico, se fussero anime, come malvagi spiriti sono, si appresenteriano così il giorno come la notte, et starebbono volentieri con suoi amici et parenti, né farebbono loro alcun male. Et però habbiamo la dottrina apostolica, la quale ci insegna che non dobbiamo ad ogni spirito credere.

*Serafico.* Io non sono già in tutto da voi discordante, ma non è però da dire che già mai le anime de' morti non ritornino, et che quelle che chiedono qualche aiuto, sempre demoni siano. Leggete i Dialoghi di Santo Gregorio, ove troverete che molte anime sono apparse ad alcuni.

*Filosseo.* Difficile cosa per certo è potere conoscere la verità di questo fatto. Et però lasciando questo ragionamento, vediamo se l'anime dopo che del corpo sono uscite più ritornino, et ove vadano, et che cosa di esse ne sia.

*Serafico.* Poscia che degli spiriti tutto il nostro favellare è stato, convenevole cosa è, che del nostro spirito, cioè anima, alquanto si ragioni, et già qualche cosa di sopra ragionato ne habbiamo, et però volendo io dire l'opinion de' nostri teologi, dico che sono molti i quai vogliono che alcuni per divina dispositione possano ritornare, come che altrimenti ci habbia detto Bretamaco. Et di questo ci è l'autorità di Santo Gregorio come è detto, et la sperienza quotidiana, che molte volte sonosi udite anime domandare qualche aiuto, il quale ricevuto rendevano gratie a' benefattori loro.

*Bretamaco.* A questo havendo di sopra narrato quanto parmi ci debba bastare per risposta, dirò solamente la sentenza di Santo Giovanni Chrisostomo affermant che l'anima una volta che lasciata ha questa terrena habitatione, più non vi ritorna, et questo prova con ragioni evidentissime et con l'autorità delle lettere sacre.

*Filosseo.* Volendo io dire quello che i gentili scrivono delle anime dal corpo uscite, taccierò la oppenione di coloro i quai credettero col corpo l'anima spegnersi, per essere da tutti gli altri così filosofi come christiani dal tutto biasimata. Et quindi cominciando dirò la sententia di Socrate, il quale affermava essere due strade et due camini delle anime quando escono dal corpo, imperoché chi con humani vitij sonosi contaminati et datisi a lascivi piaceri in tutto, dai quai accecati come da dimestichi vitij et scelerità bruttati si fussero, o havessero nelle menti loro concetta abominevole fraude per violare la repubblica, a questi essere assignata una strada diversa di pervenire al concilio degli Iddij. Ma quegli, i quai si fussero conservati casti et mondi dagli affetti corporei, et nell'humano corpo havessero imitata la vita degli Iddij, a costoro essere la via ispedita di ritornare a quelli, onde venuti fussero. Quelle altre narra Platone nel Fedone che per la continua familiarità che con esso corpo hanno havuta sempre si acquistano una qualità ponderosa et grave, terrena et visibile, et da quella sono gravate, et ritirate a luoco visibile per la paura dell'invisibile et occulto, et vannosi avvolgendo attorno i monimenti et sepolture sopportando supplici della vita impuramente passata, et finalmente accompagnate dalla cupidità della natura corporea, da capo entrano in qualche corpo conforme a que' costumi che in vita hanno essercitati. Imperoché coloro e quai dati al ventre per pigricia et lascivia sono vivuti senza avere vergogna alcuna, entrano in asini et simili animali. Coloro e quai si dilet-

tavano di ingiurie, tirannie et rapine divengono lupi, spravieri, milani et altri di tal maniera. Quelli i quai sono stati temperati et giusti nel governo della repubblica, entrano in qualche corpo humano et civile, come in pecchia, o vespa, o formica; a cui è piaciuta la musica, entra in corpo d'un cigno o luscigniuolo.

Gli Egittij vollono che una medesima anima entri in uno huomo, come bue, cavallo, uccello et pesce; et così bestiale grifo havendo per la terra il cibo ricercare, hora fatta balena o delfino per l'ampio mare gira notando. Quando fatta aquila o columba volare per lo spatioso aere, et ricercare vari corpi infino che onde è venuta se ne ritorni. Altri dissero che non era possibile questo, anzi dal tutto rimosso dalla ragione, che una cosa rationale si muti in una irrationale, et che l'anima diletatassi di rapine sia in lupo convertita, o in milano, ma che solo le anime secondo i studi loro a simili animali congiunte, i quai hanno le anime loro dalle humane diverse, et così l'anima volerà con l'uccello, noterà col pesce, et pascerà l'erba col bue et cavallo. M. Cicerone vuole insieme con molti, che le anime vadano al circolo latteo in cielo, la cui porta ne è il Capricorno, secondo Porfirio et Macrobio. Lascio come cose volgari quello è da Homero iscritto in ciò imitatore di Orfeo, il quale riportò in Grecia dall'Egitto cotali oppenioni dell'anime de' morti, et Virgilio et gli altri poeti, i quai pongono le anime de' buoni in campi Elisij et quelle degl'iniqui nel Tartaro. Alcuni vollono che il lito del mare Oceano posto di rimpetto all' Inghilterra sia habitato da huomini pescatori soggetti a' Francesi, ma che non pagano tributo alcuno per essere condottieri delle anime de' morti; perciò che essi se ne vanno la sera alle case loro, et ivi dormono; et non guarì dimoratisi sentono bussare la porta, et la voce di coloro i quai gli chiamano all'opera; levatisi adunque vanno al mare non sapendo però che cosa sia bisogno loro fare. Vengono le navi ivi preste, ma vote d'huomini, sopra di queste saliti co' remi le sospingono in mare sentendole già cariche, come che niuno veggano, et in uno momento in Inghilterra pervengono; ove quando vanno con le proprie navi, a pena possono andarvi in uno dì et una notte. Gionti all'isola non veggono alcuno, solamente odono la voce di coloro, i quai loro raccolgono scendenti dalle navi, et noverano, et interrogano partitamente ciascuno del padre et madre, dell'arte et dignità et nome. I detti huomini poscia che hanno messi costoro in terra; in un momento se ne ritornano con le navi più leggiere.

Vi furono altri e quai dissero che ogni anima la quale dal corpo esce, va errando nel spatio tra la Luna et la Terra posto, non ugal tempo; peroché le ingiuste et peccatrici sonovi punite di suoi misfatti, ma le humane et mansuete bisogna dimorino in tempo determinato

nella parte dell'aere più soave et tranquilla, infino che siano purgate della corporea macchia, et quello luoco chiamato prati di Plutone, accioché poi come rivate da lungo sbandeggiamento nella patria godano i piaceri, cioè nella Luna, la quale molti chiamano terra celeste; ove vogliono che siano golfi, come in questa da noi habitata, et nominato il maggiore golfo di Hecate, ove le anime come in giudicio costituite, danno o ricevono, secondo hanno fatto o patito. Et passano le anime dalla parte superiore alla inferiore, et dicono quella di sopra Campo Elisio, quella di sotto Campo di Proserpina. Platone nel Timeo dice che le anime degli huomini effeminati et delicati ritornano in corpi di donne o altri animali simili a' costumi loro, come già detto habbiamo. La quale oppenione fu prima dal Samio Pitagora per la Grecia seminata, cioè che in vari corpi di animali entrino le anime, et di sé parlando diceva che al tempo della troiana guerra era Euforbo, et dopo in diversi corpi di animali successivamente dimorato finalmente nacque Pitagora. Questa oppenione volendo Gierocle confermare, narra che un giovane corcireo, lascivo et prodigo, navigando con un suo amante chiamato Mirona pervenne ad un luoco deserto et soletario; ivi errando con lamenti et pianti, riempieva tutto quello luoco dicendo che nella passata vita un giovane per soverchio amore, che a lui portava, non potendo conseguire il bramato fine, affocato se ne morì.

Questo che hora intendo di dire, volendo impor fine alle oppenioni de' gentili, avvenga che a fittione paia più somigliante che a vera narratione, nondimeno essendo da Platone recitato, il vi dirò brevemente. Hera Panfilio in battaglia ucciso; dopo dieci giorni essendo gli altri corpi presi, a fine che fussero sotterrati, quantunque putrefatti già fussero, fu di tutti ritrovato intiero, et portato a casa; il duodicesimo giorno posto sopra il legnaio per essere arso ritornò in vita, et disse quelle cose, che in quel tempo che egli era stato morto vedute havea. Et tra l'altre narrò come dopo che l'anima sua fu dal corpo separata, venne con molti in un certo luoco maraviglioso, ove vide in terra due buchi vicini, et due altri in cielo di rimpetto a quegli. Tra questi buchi sedevano giudici, i quai quando haveano giudicato le anime, commandavano che i giusti salissero dalla destra di sopra per lo cielo, legando loro alla parte anteriore i segni di quelle cose che giudicate havessero. Volevano che gli ingiusti andassono al basso portando dietro alle spalle i segni di tutte le cose che egli havessero fatte in vita. Essendo adunque egli altresì a' giudici avvicinosi, fugli da loro detto, che mestiere gli era che fusse nuncio agli huomini di tutte quelle cose che ivi veduto havea, commandandogli che con diligenza mirasse, et ascoltasse tutto quello che in que' luochi si farebbe. Vide adunque che,

incontanente che data era la sententia, l'anime camminare per l'una et l'altra porta del cielo et della terra, et per l'altre due parimente della terra salire anime attenuate et ripiene di polvere, squallide et magre, ma dal cielo scendere lucenti et leggiadre. Pareva che tutte quelle anime, che ivi da ogni parte si raunavano volentieri in un prato che v'era, se ne riposassero come stanche per lo camminare lungo, et tra loro si salutassero, chiunque havessero insieme havuta qualche dimestichezza, et interrogassero l'una l'altra, così quelle che dal cielo venivano, come quelle che uscivano dalla terra, che cosa ne' suoi luochi vedute havessero, dandosi insieme risposta partitamente di quanto fussero interrogate. Quelle che dal basso ascendevano, erano afflitte et piagnevano per la rimembranza de' mali che nel tempo passato sotto terra et nel camino haveano et patiti et veduti; il qual camino non si forniva se non in spatio di mille anni.

Ma quelle che dal cielo erano scese, narravano delitie et spettacoli di maravigliosa bellezza. Molte altre cose egli narrava delle quali questa è la somma, che chiunque avesse ad altri fatta ingiuria, era in tal modo punito che per ogni offesa gli era apposta dieci volte altra tanta pena, et questo per ogni centonaio d'anni. Il perché pare chel termine dell' humana vita sia cento anni, di modo che le anime dieci volte in quel tempo più sarebbono state punite che non havessero fatta l'offesa. Et così se alcuno fusse stato cagione della morte di molti, o avesse tradito città o eserciti, o ridotti huomini in servitù, o fusse stato consapevole di alcuna altra scelerità, per qualunque peccato riceveva dieci volte tante pene. Et coloro e quai ad altri haveano fatti benefici, o altre opere di giustizia et pietà, erano ricambiati di premi alla detta proportion. Di coloro i quai dopo che nasciuti sono, o moiono incontanente o poco vivono, diceva alcune cose non molto degne, perché di quelle se ne faccia mentione alcuna. Quegli i quai verso di padri et madri loro et gli Iddij sono stati fieri, o empi et micidiali, et hanno bruttate le loro mani con humano sangue, vie maggior pene tolerano. Narrava anchora come si ritrovò presente quando uno non so chi interrogò un altro, ove fusse il grande Ardio: costui era stato tiranno in una città di Panfilia, et in quello tempo erano già mille anni passati, et havea morto il vecchio padre et il suo maggior fratello, et commessi altri infiniti mali. Colui che interrogato fu rispose: non viene Ardio, né verrà. Oh atroce spettacolo, perciòché vegnendo noi al buco per uscire, havendo tutte l'altre cose sopportate, vedemmo lui subitamente, et con lui quasi tutti tiranni, tra i quai vi haveano alcuni di privata fortuna da cui erano state commesse grandissime sceleragini. Cotesti avvisando di uscire, quel buco per niun modo il permetteva loro, ma man-

dava fuori horrendi mugiti qualunque volta alcuno attentava di uscire, il quale fusse incurabile, o non purgato ancora. Imperoché incontanente vi si presentavano certi huomini feroci, di aspetto di fuoco, i quai subitamente che sentito havessero il mugito, ritraevano questi separatamente l'uno dall'altro, cioè Ardio et i somiglianti a lui, et legati loro i piedi, le mani et il collo gettavangli in terra dando loro acerbi tormenti, et tirandoli appresso una certa strada alla parte di fuori con triboli stracciavanli, mostrando a quelli, che ivi passavano, la cagione per la quale essi patissero quelli cruciati, et che portati erano per essere gettati nel Tartaro, ove avvenga che molte cose et varie spaventassero loro, nondimeno questa paura grandissimamente gl'infestava quando nel salire surgeva quello mugito, il quale quando non si sentiva, pareva che ognuno d'indi volentieri ne uscisse. Le pene et tormenti diceva essere cotali. Et dall'altra parte cotali i benefici et guidardoni.

Quando quelle anime dette di sopra hanno riposato sette giorni nel prato diceva che mestiere era loro l'ottavo giorno d'indi partirsi. Et il quarto di dopo, pervenire a qualche luoco onde al di sopra si vegga un lume isteso per tutto il cielo et la terra ritto a modo d'una colonna somigliante al celeste arco, ma vie più chiaro et più puro. Lungo è il progresso di questa narratione, il quale al presente, per non essere troppo tedioso, lascierò; et per essere hormai tempo di udire cose cristiane, il fine di questa storia si conchiude nella medesima sententia del medesimo Platone nel Fedone et nel Timeo, come di sopra abondevolmente detto habbiamo.

*Serafico.* La certezza delle anime, ove vadano dopo il fine del presente corso non ha bisogno con molte parole di mostrarlovi; perciòché subitamente che uscite sono dal mortal corpo, vanno o in Paradiso o in Inferno o in Purgatorio, cioè le anime de' giusti, come quelle degli Apostoli, martiri et confessori et buoni religiosi et religiose, vanno direttamente in Paradiso; quelle degli huomini o non Christiani o malvagi Christiani, in Inferno. È vero che vi sono alcuni giusti, il cui salire in Paradiso è prolungato, peroché non hanno havuta la giustizia perfetta; et alcuni altri purgano qualche lieve colpa nel purgatorio fuoco, come dice Santo Gregorio, et pone essemplio, come sarebbe per lo starsene ocioso, per lo riso immoderato, per la cura delle cose domestiche. Che le anime de' giusti incontanente, che di questo corporeo legame sciolte sono, vadano nelle celeste habitationi, si dimostra per lo testimonio dell'infallibile verità dicente: ovunque sarà il corpo ivi si rauneranno le aquile. Et Paolo apostolo dice: Io bramo la dissolutione del mio corpo, et d'essere con Christo; et in uno altro luoco: noi sappiamo che se la nostra terrena casa di questa habitatione sarà sciolta,

ne abbiamo un'altra in cielo eterna, non edificata con humana mano, ma da Iddio fabricata. Et si come fa mestiere credere le anime de' giusti essere in cielo in mano di Iddio per gli testimoni della Scrittura Sacra, così è da tenere che i peccatori siano in Inferno tormentati con penacce et inestinguibile fuoco.

*Bretamaco.* Santo Agostino nel libro intitolato Enchiridion dice queste parole: il tempo traposto tra la morte dell'huomo et l'ultima resurrezione contiene le anime in nascosti recettacoli, come ciascuna è degna, o di riposo o di travaglio per quello ha conseguito in carne, mentre ella vivea. Nelle definitioni della vera fede si legge che dopo che 'l nostro Signore è salito in cielo, le anime di tutti i Santi sono con esso lui, et quando escano di corpi, vanno a Christo, attendendo la resurrettione del corpo loro perché siano insieme con quello mutate alla intiera et perpetua beatitudine, come le anime de' peccatori poste in Inferno sotto timore aspettano la resurrettione del corpo perché con quello siano convertite a pena eterna. Et nel quarto libro di Esdra è iscritto che il giorno del giudicio le anime saranno restituite dagli habitacoli, ai quali furono raccomandate. Sopra le quali parole Santo Ambrogio dice: adunque mentre si attende il compimento del tempo le anime aspettano il debito guidardone; ad altre è apparecchiata la pena, ad altre la gloria, et nondimeno né queste sono senza frutto, né quelle senza ingiuria. Imperoché quelle veggono essere serbata la mercede della gloria a coloro che servata hanno la legge di Iddio et gli habitacoli loro governati dagli agnoli, et ad essi i cruciati essere prestati per la dissimolatione et contumacia et vergogna et confusione, perché mirando la gloria dell'Altissimo habbiano vergogna di venire nel suo cospetto, il cui commandamento hanno sprezzato.

Atanasio dice che le anime de' giusti sono con Christo attendendo il giorno del giudicio con grande allegrezza, si come fanno coloro e quai sono invitati ad uno solenne convito dal suo Signore stando nel cospetto di lui lieti aspettando l'ora del desinare; ma i scelerati stanno come in carcere paventando la sententia della condannatione con grande horrore; et come dice Santo Pietro: sa Iddio liberare i suoi dalla tentatione et gli empi riserbare al giorno del giudicio, per dar loro tormenti. Et nella Genesis, ove Iddio dice a Cam: perché sei adirato, et perché la tua faccia è caduta? Se tu farai bene non lo riceverai tu? ma se male, il tuo peccato subitamente ti sarà sopra la porta. Sovra queste parole il Targum ha: se farai male, il tuo peccato ti sarà serbato al giorno del giudicio.

Santo Agostino nel secondo Sermone della consolatione de' morti dice: l'anima quando si parte è raccolta dagli agnoli, et collocata nel

seno di Abramo se ella è fedele, o in custodia della prigione dell'inferno se peccatrice è, infino che venga il statuito giorno nel quale ripigli il suo corpo, et appresso il tribunale di Christo vero giudice renda ragione di sue opere. Et perché questo trattato è sospetto ad alcuni che di Agostino non sia, da lui è confermata questa sententia nelle Confessioni, ove dice che Nebridio morto è nel seno di Abramo. Lattantio non vuole che alcuno pensi che le anime dopo la morte incontanente siano giudicate; peroiché tutte sono raccolte in una et comune custodia, infino che venga il tempo nel quale il grandissimo giudice faccia la discussione de' meriti di ciascuno. La oppenione di quegli i quai dissonano che le anime di buoni stanno nel terrestre Paradiso infino al dì del giudicio universale con Christo, in niun modo mi piace. La verità del fatto salla Iddio.

*Serafico.* E' il vero che al presente si riceve una stola solamente dell'anima, ma nel giorno del giudicio riceveransi due, cioè del corpo et dell'anima.

*Filosseno.* Assai habbiamo hoggi di cose ragionato, delle quali più a' grandi teologi et a' vostri pari si richiedeva, che a noi; et il Sole hormai si affretta di bagnare i suoi stanchi corsieri nelle onde del mare Hispano, il perché non reheremo a vostra Paternità più noia, alle cui orationi se raccomandaremo.

*Serafico.* Et io volentieri pregherò Iddio, et massimamente per Bretamaco, perché lo scampi dal patrio errore.

Il fine

FRATER MELCHIOR CRIBELLUS ORDINIS PRAEDICATORUM SACRAE THEOLOGIAE  
PROFESSOR ATQUE HAERETICAE PRAVITATIS IN LOMBARDIA APOSTOLICUS INQUISITOR,  
ELECTUS TAGASTENSIS, LIBRUM PRAESENTEM VIDIT ET TAMQUAM NON REPUGNANTEM  
FIDEI CATHOLICAE, ET DIGNUM UT IN LUCEM PRODEAT, AUCTOREMQUE SUUM PRO MERI-  
TIS, CAETERIS INSINUET, APPROBAT ET LAUDAT SUA PROPRIAQUE MANU.

## INDICE

<i>Prefazione di Mons. Felice Moscone</i> .....	I
<i>Premessa</i> .....	1
 <b>I. Note biografiche su Ottone Lupano</b>	
1. Da Borgo S. Martino alla corte dei Paleologi .....	2
2. Segretario marchionale e imperiale di Monferrato .....	7
3. Umanista a Milano .....	19
4. Gli ultimi anni .....	26
 <b>II. L'opera letteraria</b>	
1. Gli scritti .....	33
2. Per una lettura della <i>Torricella</i> .....	34
<i>Torricella</i> .....	55